



MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA
UFFICIO SCOLASTICO PER IL VENETO
UFFICIO SCOLASTICO PROVINCIALE DI VERONA

verona **CONSULTA**
provinciale
STUDENTESCA



WriTenDiari

a cura di

Luisa Turchi

e

Anna Lisa Tiberio

WriTenDiari

a cura della scrittrice

LUISA TURCHI

e della

Consulta Provinciale degli Studenti di Verona

Comitato di redazione:

Luisa Turchi

Giovanni Pontara

Anna Lisa Tiberio

Debora Di Carlo

e gli studenti della

Consulta Provinciale degli Studenti di Verona

Un ringraziamento particolare

alla scrittrice

LUISA TURCHI

e alla studentessa

DEBORA DI CARLO

Impaginazione grafica e stampa:

ED  **Color**

Villafranca di Verona

grafica@edcolor.it

PREFAZIONE

La Commissione europea ha proclamato il 2009 “Anno della Creatività.” È per questo motivo che i giovani della Consulta Provinciale degli Studenti di Verona ha promosso all’interno dei vari istituti scolastici, in spazi e luoghi adibiti allo scopo, momenti di confronto e di sensibilizzazione per far accrescere nelle nuove generazioni la consapevolezza dell’importanza delle creatività in quanto competenza chiave per lo sviluppo personale e sociale.

Il progetto “Laboratorio di scrittura Creativa” si inserisce in un percorso teso a far emergere negli studenti vissuti emozionali correlati a tematiche come l’amicizia, l’amore, il volontariato, la legalità ...

E così tra queste pagine di questo particolare diario troviamo la forza delle idee.

Mi congratulo con chi ha promosso questa iniziativa e con Luisa Turchi che ha saputo motivare i giovani alla scrittura facendo emergere i diversi stili di ognuno.

E un ringraziamento particolare a voi ragazzi, augurandovi di saper orientare le vostre scelte verso grandi ideali come quello di costruire insieme un futuro in cui regni la solidarietà.

Il rispetto dei diversi punti di vista è fondamentale per diventare ed essere protagonisti in un progetto comune e solidale volto allo sviluppo della società.

Apertura, dialogo, ascolto e condivisione possono diventare un unico passaporto verso la vera cittadinanza, anche nel ruolo di scrittori.

Dirigente dell’USP di Verona
Giovanni Pontara

PREFAZIONE

In qualità di Presidente della Consulta degli Studenti di Verona ho il piacere di presentare questa pubblicazione, curata dalla scrittrice Luisa Turchi e dalla dott.ssa Anna Lisa Tiberio. Le ringrazio per averci aiutato a rendere particolarmente suggestivi i messaggi valoriali su cui stiamo elaborando e attuando tutti i progetti che rivolgiamo al mondo scolastico ed in particolare a chi ci sta supportando a promuovere la cultura della legalità e dell'educazione alla salute tra i giovani. Questo progetto editoriale intende diventare uno straordinario strumento di valorizzazione dei vari percorsi formativi che rientrano in "Cittadinanza e Costituzione". I valori presenti nella nostra Carta Costituzionale sono i cardini di una società giusta e solidale. Le storie narrate suscitano un grande impatto emozionale. Emerge con particolare rilevanza come i giovani si sentono impegnati in un percorso di sviluppo di una cittadinanza attiva e responsabile all'interno della società.

Michele Marcantoni

Presidente della Consulta provinciale degli studenti

PRESENTAZIONE

In veste di referente delle Politiche Giovanile e responsabile degli Interventi Educativi dell'Ufficio Scolastico Provinciale di Verona, sono lieta di presentare questo testo che raccoglie pagine di diari scritte da studenti di una classe immaginaria che affrontano con grande sensibilità temi come la solidarietà, l'integrazione, la cittadinanza, la legalità, l'anoressia, l'abuso di alcool e di sostanze stupefacenti.

Argomenti affrontati e discussi nel laboratorio di "Scrittura Creativa" condotto dalla scrittrice Luisa Turchi e promosso dalla Consulta Provinciale degli Studenti di Verona.

Questo percorso formativo ha visto coinvolti molti ragazzi delle scuole statali e paritarie che hanno avuto la possibilità di riflettere insieme, di far emergere le loro esperienze, le loro emozioni, i loro sogni ...

Un modo diverso per aprire il cuore dei ragazzi, per creare uno spazio di dibattito aperto al confronto.

Così le idee diventano immagini da scrivere e valori comuni da far volare nel mondo.

Assistendo ai vari momenti laboratoriali ho potuto cogliere, ancora una volta, la grande ricchezza umana di questi ragazzi, la sensibilità e la voglia di essere capiti e ascoltati.

E vedendoli scrivere su fogli ho percepito come le pagine di un diario rimangano ancor oggi parte di uno spazio utilizzato da un adolescente in cui imprimere momenti di vita.

Anch'io ricordo quando lascio scivolare le mie emozioni sui diari che custodivo gelosamente.

E questo diario scritto con le idee dei ragazzi ha una peculiarità, è aperto a tutti i giovani che vorranno coglierne la vera essenza.

Non può e non deve rimanere chiuso in un cassetto o in uno zaino ... perchè i pensieri devono volare verso il cielo di tutti e sollecitare le nuove generazioni a vivere pienamente e con maturità le esperienze della Vita.

E leggendo i vari scritti ho sentito il battito del loro cuore e ho colto messaggi di speranza.

Dott. Anna Lisa Tiberio

Indice

SETTEMBRE		Pag.
CAPITOLO I	<i>Stranieri e cittadini del mondo</i>	13
	GLI ALTRI SIAMO NOI	14
	Amir: Io e loro	15
	Patrizia: Io lo vorrei come ragazzo?	19
	Fabio: Oring ayela	21
	Cecilia: Voglia di vivere	25
	Rossella: La pelle nera	26
	Monica: Il lavoro che manca	28
	Giulia: Uguali e diversi (articolo)	29
	Roberto: Ci sarà un dove... (canzone)	31
OTTOBRE		
CAPITOLO II	<i>Rispetto e legalità</i>	33
	È LA LEGGE!	34
	Alessandro: Noia illegale	35
	Helen: Alla larga dalle autorità	37
	Amir: Dalla parte degli altri	38
	Luca: Perché a me?	39
	Debora: Sentirsi protetti	40
	Davide: Grazie papà	42
	Paolo: Legalità come civiltà	43
NOVEMBRE		
CAPITOLO III	<i>Sport e doping</i>	47
	CAMPIONI	48
	Andrea: Troppo forte, troppo bravo	49
	Davide: Come un carro armato	50
	Amir: Il campo	53
	Luca: Parole invisibili	54
	Marco: Da una schiappa come me	56
	Patrizia: Lo sport non è un problema	57
	Fabio: La grande menzogna	59
	Angela: Chiedere scusa a chi?	60
	Giulia: I veri campioni (articolo)	62
	Roberto: A testa alta (canzone)	64

DICEMBRE		Pag.
CAPITOLO IV	<i>Volontariato</i>	65
	CHRISTMAS FOR ALL	66
	Monica: Sorrisi di neve	67
	Rossella: Due befane recalcitranti	69
	Cecilia: Intorno al camino e non solo	72
	Marco: La bottega dei sogni	73
	Roberto e...tutti gli altri:	76
	La coperta d'erba voglio (commedia)	
	Fabio: A tutti i volontari...	83
GENNAIO		
CAPITOLO V	<i>Internet</i>	85
	UNA CHAT PERICOLOSA	86
	Alessandro: In rete per...cuccare!	87
	Angela: Redcat e Loly	88
	Rossella: Due parole sole: fargliela pagare	91
	Debora: Nudi, senza autorizzazione	94
	Andrea: Ecco cosa succede	96
	Marco: C'è posta per...te!	99
FEBBRAIO		
CAPITOLO VI	<i>Alcool e guida</i>	101
	UNA STRADA SICURA	102
	Andrea: Diavoli rossi	103
	Davide: Io, che guidavo	105
	Luca: Fa che non sia lui	106
	Angela: Noi due, una sera di quelle	107
	Fabio: Non migliore di te	109
	Roberto: Domani (canzone)	111
	Cecilia: Nontiscordardimé	112
	Alessandro: Esserci ancora	115
	Paolo: Coca Cola	120
	Giulia: Ciò che non siamo,	121
	ciò che non vogliamo (articolo)	

MARZO	Pag.
CAPITOLO VII <i>Sessualità</i>	123
AMORI DIVERSI	124
Luca: Sentirsi così	125
Davide: la forza di rivelarsi	127
Patrizia: io non capisco!	128
Roberto: Dentro (canzone)	129
Angela: Sogni e tracce	130
Helen: Quella strana sensazione...	131
Rossella: La prima volta	132
Paolo: In vino veritas	134
Cecilia: Verrà l'amore e avrà i tuoi occhi	136
Tutti: SMS sull'amore	137

APRILE

CAPITOLO VIII <i>L'Ambiente siamo noi</i>	141
TEMPO DI GITE	142
Monica: La barca dei gatti	143
Rossella: I migliori amici delle ragazze	145
Marco: In giro per musei	146
Luca: Quel pazzo di Van Gogh	147
Debora: A piedi nudi nel parco	149
Fabio: Parrocchetti al Gouda	151
Giulia: Anne Frankhuis	152
Helen: Coffeeshops	153
Alessandro: Quartiere a luci rosse	157
Cecilia: I mulini di Zaanse Schans	159

MAGGIO

CAPITOLO IX <i>Cibo e salute</i>	163
PIANETA ANORESSIA	164
Debora: Taglia zero	165
Rossella: Come stai, adesso?	166
Andrea: Una vacanza al mare	167
Giulia: Bellissima e?	169
Patrizia: La dieta dell'anima	171
Amir: Chi ha fame	173
Fabio: Accondiscendenza è colpevolezza	173
Monica: Amare e amarsi	175
Paolo: Profumo di caramella	178
Roberto: Leggera e fragile (canzone)	182

GIUGNO

Pag.

CAPITOLO X	<i>Liberi dalle dipendenze</i>	183
	DROGATUNNEL	184
	Helen: Fotografare l'attimo	185
	Cecilia: La vita vera	189
	Rossella: Rave	190
	Luca: Volare con le ali spezzate	192
	Andrea: Ciao, Helen	193
	Fabio: Per non drogarsi	194
	Davide: Panacea	196
	Amir: Vendevo morte	198
	Roberto: Via (canzone)	199
	Paolo: H	200

I

Stranieri e cittadini del mondo

SETTEMBRE

GLI ALTRI SIAMO NOI

***La conoscenza conduce all'unità
come l'ignoranza conduce alla diversità.***

Shri Ramakrishna
Insegnamento di Ramakrishna

IO E LORO

Amir

«Adesso entro, dopo che tutti gli altri studenti hanno già preso posto. So che mi guarderanno, cominceranno a fissarmi e poi a fare battute sottovoce. Chissà dove mi siederò... se ci sarà un banco vuoto per me. Ma sai una cosa? In fondo non mi interessa. Se anche questi italiani sono come gli altri che ho incontrato in corriera, sporchi razzisti, beh, vorrà dire che forse farò di nuovo a botte». Avevo cercato di immaginarmi il primo giorno nel mio nuovo liceo per prepararmi ad eventuali delusioni.

Ed eccomi qui, settembre è arrivato e mi sorprende a fare il contrario di ciò che avevo accuratamente stabilito nelle settimane precedenti.

«Non sarò io a scegliere con chi sedermi, ma lascerò a qualcuno la possibilità di sedersi vicino a me».

In classe, arrivo prima di tutti. «Così», penso, «posso scegliere il posto migliore. Se non si siede nessuno al mio fianco, pazienza, cercherò di non rimanerci troppo male. Se invece viene qualcuno a sedersi vicino a me, saprò che chi mi ha scelto lo ha fatto senza nutrire alcun pregiudizio nei miei confronti. Potrò quindi fidarmi di più».

Mi sono seduto in terza fila: il posto ideale, si vede ancora bene la lavagna, ma se vuoi sei anche coperto almeno da due file davanti.

Il mio banco è verde lucido, sa di alcool appena passato con lo straccio.

Scrivo "Amir" con la matita, sul lato interno.

E aspetto...per ingannare il tempo guardo il soffitto, un po' scrostato, e le pareti nude. C'è solo il crocifisso, piccolino, appena sopra alla cattedra.

Sinceramente, non so come qualcuno possa sentirsi offeso da un uomo inchiodato sulla croce.

Io sono musulmano, ma non mi sento infastidito a guardarlo. È un simbolo religioso cristiano.

I miei compagni di classe arrivano uno dopo l'altro, o a coppie, pochi minuti dopo.

Sembrano tutti sorpresi di vedermi.

Di vedere un nero.

Eppure nelle classi vicine non mancano gli immigrati, anche se non sono tanti coloro che continuano a studiare alle superiori.

Questa classe, invece, ne era rimasta ancora senza.

Ragazzi, è arrivato un africano. Un nero, che non è americano, è proprio Africa...e adesso come facciamo? Mi sembra di leggere così nella maggior parte degli sguardi che mi lanciano. E infatti...tre ragazzi vestiti con scarpe, giubbotti e jeans firmati, un po' troppo pieni di gas per i miei gusti, si avvicinano, e uno di loro sussurra agli amici:

«Non ci credo, pensavo che li avrei lasciati in spiaggia, e invece...

adesso 'sti vucumprà vogliono pure studiare da noi! Speriamo che almeno lui non puzzi come gli altri!»

«Andrea, vuoi stare zitto? Ti sente!»

«Ma sì, cosa dici...»

Risatine soffocate.

«Sì, vi ho sentito» rispondo dal mio banco, a voce alta e per nulla intimorito, «qualche problema? Mi dispiace che la mia presenza vi disturbi, ma ho una brutta notizia per voi, dovrete sopportarmi per forza perché non me ne andrò facilmente di qui».

Andrea si avvicina, con aria un po' strafottente.

«Oh no, la tua presenza non ci turba affatto! Siamo abituati a quelli come te... imponete la vostra presenza dappertutto, fuorché nel vostro paese, dove dovrete stare! »

«Io ho le carte in regola per poter stare nel vostro paese. Mio padre lavora onestamente, qui in Italia, ha sbrigato tutte le pratiche e...»

«Sì certo, qualcuno avrà pagato per lui...»

«Io non ti conosco...non ti ho fatto niente, perché parli così? Se tutti gli italiani fossero come te...»

«L'Italia sarebbe un posto migliore!»

«Drew, smettila! Stai esagerando, è vero, non loosci!»

«Non difenderlo, Ale. Ne so abbastanza di quelli della sua specie. È inutile che fai l'ironico con me, negro... Gli italiani sono brava gente, sì... Siete voi, che siete venuti in massa e avete invaso l'Italia da nord a sud, approfittando del nostro senso di ospitalità! Poveri immigrati, aiutiamoli, diamogli casa, istruzione, lavoro che se lo meritano! Anche prima di tutti i veri italiani disoccupati! Prima dei nostri vecchi sfrattati!»

In mio aiuto arriva un tipo moro, non troppo alto, con la barba non curata, molto deciso.

«Sei il solito razzista...lascialo in pace. Non sai di cosa parli. Sono gli italiani i mafiosi che sfruttano gli extracomunitari... gli offrono lavoro nero, li fanno vivere in appartamenti squallidi, a centinaia, in condizioni precarie... non tutti li aiutano ad integrarsi subito, nel nostro paese!»

«Ah sì? Beh, perché non si ribellano, allora? Ve lo dico io perché. A loro sta bene così. È più comodo. Hanno cominciato i vostri padri, venditori abusivi, ladri o spacciatori, poi le vostre madri, metà delle quali battono sulle strade! E adesso voi, i figli, che vi siete messi in testa di studiare, ma solo se avete tutte le facilitazioni possibili...con l'unico intento poi di fregarci il lavoro domani».

Non ci vedo più. Mi fa troppo male sentire quelle parole, che mi bruciano dentro come fuoco puro. È peggio di quanto mi aspettassi, quest'accoglienza. Mi alzo di scatto, torvo in volto, vado verso di lui, lo strattano con violenza, lo faccio cadere.

«Bastardo!» mi urla con odio. Andrea si rialza subito, gli occhi fuori dalle orbite. Senza aspettare la sua reazione, riesco a colpirlo per primo: vola un diritto, in pieno viso.

Il sangue gli esce dal naso a fiotti.

Dopo un iniziale smarrimento, si riprende e si rituffa su di me, roteando i pugni.

«Fatti sotto, vigliacco di un nero!»

I suoi due compagni mi accerchiano e mi trattengono per le braccia, impedendomi di muovermi.

Riesco a divincolarmi ugualmente dalla loro stretta, ma non ad evitare un sinistro.

Partono botte da ambo le parti, alla cieca.

«Basta, fermatevi, siete pazzi!» urla una ragazza di nome Giulia.

In quel momento arriva di corsa un professore, richiamato dalle grida.

«Siete ammattiti? Cos'è successo...vi siete picchiati! Il primo giorno di scuola! Non si è mai visto un episodio così, in questo liceo!»

«È tutta colpa sua! Non vogliamo negri qua dentro!»

«Te la sei cercata tu, Andrea» dice ancora il ragazzo con la "barbetta".

«Non voglio sentire altro. Voi due, adesso filate dal preside!»

Bernardi, il prof di matematica, come imparerò più tardi, è furioso con noi e con la classe che ha assistito senza fare nulla di concreto per bloccarci.

E dal preside ci siamo andati davvero: il mio compagno ed io siamo stati sospesi per quindici giorni. Forse mi è andata bene, potevano anche darmi l'espulsione, a me.

I genitori di Andrea volevano sporgere denuncia, ma la scuola li ha convinti a non farlo, a non fare troppa pubblicità, perché l'immagine del liceo ne avrebbe risentito. Inoltre il loro figlio non era proprio nella posizione di "santo". Tutti sapevano che mi aveva provocato per primo. Oggi siamo tornati.

La sensazione di essere guardato come si guarda un vucumprà sulla spiaggia non mi ha ancora abbandonato, ma sono più sereno. Non ho intenzione di prendere a pugni nessuno, non raccoglierò più alcuna provocazione...

Tranquilli, non ho intenzione di stendere borse e portafogli e orologi e collane su tutti i banchi!

Anche se so che qualcuno di straforo comprirebbe firme false... E poi, forse ho fatto di tutto nella vita, proprio tutto, che non rifarei...tranne il vucumprà. Se solo sapessero...capirebbero?

No, adesso vorrei solo continuare il liceo. Ormai conosco la lingua italiana abbastanza bene, ma farò qualche lezione extra come da legge, se necessario. I miei problemi li ho avuti nelle classi precedenti: studiavo notte e giorno per stare alla pari con i miei coetanei! Non fatemi credere che vi importi qualcosa se pensate di rimanere indietro col programma... ma non succederà, ve lo garantisco, ho fatto i test, e mi hanno messo con voi. Sono come voi, incredibile, eh? Io sì. Io e voi. Io e loro.

C'è un unico banco vuoto per me.

È vicino ad un ragazzo che mi sorride.

«Ciao. Posso sedermi qui?» gli chiedo. Cerco di sorridere, conscio della fila dei miei denti bianchissimi in mezzo a quella che tutti credo ve-

dano come una faccia troppo nera, nerissima.

«Non puoi, devi! È libero! Ciao. Io sono Marco».

«Amir».

Non ho molta voglia di parlare, dopo ciò che è accaduto, anche se questo ragazzo mi ispira fiducia. Sembra intuire il mio imbarazzo.

«Non ti preoccupare, cerca di far finta di niente. Vedrai, tutto passerà. Ti accorgerai che i tuoi nuovi compagni di classe non sono poi tanto male. Anche Andrea non è così come sembra. In realtà non ce l'aveva con te, ma con un altro. Un nero come te, che l'estate scorsa stava dietro a sua sorella: si era messo a spiare, la seguiva a casa quando ritornava la sera... lei si era molto spaventata. Lui gli ha detto di sparire. È stato denunciato, temevano una vendetta, ma per fortuna è venuto fuori che era implicato in una storia di prostituzione e droga: lo hanno messo dentro. Certo, Andrea sbaglia a "fare di tuttata l'erba un fascio", non so se mi spiego, ma devi capirlo, è molto legato alla sorella, se le fosse successo qualcosa non se lo sarebbe mai perdonato...»

«Se fare di tuttata l'erba un fascio significa avercela con tutti i neri del mondo, sì, certo che sbaglia! Comunque adesso riesco a capirlo un po' meglio... lo ho perso mia sorella, a cui ero molto legato, e non ho più notizie di mio fratello da anni».

Marco assume un'aria triste, dovuta, e non ha il coraggio di domandarmi altro.

«I pregiudizi però non portano da nessuna parte... sono ingiustificati e vanno superati. Le persone si conoscono, prima di giudicarle o peggio di condannarle a priori».

«Cosa significa a priori? Parli difficile, tu».

«Ma non avevi superato il test?!»

«Grazie tante!»

«Ma no, scherzo... sono io il secchione della classe. Anche quello un po' sfigato! È un latinismo... un modo di dire che deriva dalla lingua latina. Intendevo dire che una persona è tale perché la si conosce, non perché appartiene ad una categoria prestabilita!»

«Quindi neri non è uguale a vucumprà, insomma... o peggio».

«Esatto. Impari in fretta!»

«Grazie, secchione?»

«É sufficiente un grazie Marco».

«Grazie Marco».

«Di dove sei?»

«Sono di Verona».

«Beh, immagino che abiti a Verona, ma...»

«Vuoi dire dove sono nato? In Uganda».

«Uganda: uno stato dell'Africa orientale... confina a nord con il Sudan, a est con il Kenia, a sud con la Tanzania e il Ruanda, a ovest con la Repubblica Democratica del Congo».

«Vedo che sei preparato... forse più di me. Comunque il villaggio dove sono nato è impossibile a trovarsi anche sulla carta... è abbastanza distante da Kampala, la capitale.»

«Da quanto vivi in Italia?»

«Da diversi anni».

Marco si accorge che un'ombra attraversa all'improvviso il mio sguardo.

«Cosa c'è?»

«Niente». Chiudo gli occhi, e quando li riapro, Marco è ancora lì che mi fissa.

«Vedi...» mi dice piano, «qualsiasi cosa tu abbia fatto in passato, per me non ha importanza. Ciò che conta è come sei oggi, e cosa hai intenzione di fare. Se sei qui, è perché ci puoi stare. Da questo momento in poi, c'è solo Amir, che fa il liceo con noi».

Marco mi porge la mano.

«Amici?»

«Amici», rispondo, dopo un attimo di esitazione, stringendola forte.

E non c'è più tempo di parlare, perché la campanella suona e incomincia la mia prima lezione.

IO LO VORREI COME RAGAZZO?

Patrizia

Amir...

È un nome fin troppo esotico per uno così!

Io mi figuravo tutt'altro.

Un arabo con il narghilè...non so. Un tipo da "mille e una notte!"

E invece, questo ragazzo di colore – perché poi bisognerà usare l'espressione "di colore" per un nero, non l'ho mai capito...io che sono bianca, non sono anch'io di un colore? - comunque, dicevo, lui sembra proprio un ragazzo qualunque.

Sorridente, T-shirt e jeans, scarpe Nike, vere o false che siano...

Con la stessa curiosità, voglia di vivere e di divertirsi, di crescere, come noi.

Forse anche con la testardaggine di ognuno di noi, che pensa sempre di aver ragione, di poter fare di più e meglio degli altri. Chi non è convinto di questo, o non lo è stato almeno una volta, alzi la mano.

Io lo trovo simpatico, con quel suo sorriso di denti dritti e bianchissimi. Vorrei averli io, quei denti...io che ho usato l'apparecchio per anni e li ho ancora storti!

E quegli occhi...così profondi. Sono sicura che nascondono un passato di sofferenza, che però non ha cancellato in lui anche una disperata dolcezza. A tratti infatti si incupisce, poi ritorna sereno.

Il suo viso è chiaro, luminoso, e allo stesso tempo soggetto ad ombre improvvise.

D'accordo, si è rivelato un po' troppo manesco, all'inizio...ma è stato

provocato da Drew come non mai. D'istinto pure io gli avrei mollato un ceffone, ad Andrea, anche se poi, razionalmente, mi sarei trattenuta, difendendomi solo a parole!

La violenza non è mai la risposta giusta. La violenza è brutale, è sempre una ferita aperta che non si rimargina, e dico interiormente, con facilità. La traccia che lascia ci segna dentro, piange dentro di noi a lungo. Anche quando la rabbia cede lentamente il posto al perdono, rimane un senso di tristezza, alla fine.

Ma i maschi, si sa, non ragionano mai troppo, sono più impulsivi delle femmine e quando si tratta di arrivare alle mani...spesso non si trattengono, purtroppo. Solo in amore i maschi sono lenti, ci mettono una vita prima di decidersi di stare con una ragazza, per esempio! E poi prima di arrivare a qualcosa di serio...dio ci scampi! Se la fanno sotto. Almeno i ragazzi italiani, tutti quelli che io conosco.

I tipi come Amir invece nascono già praticamente "fidanzati" con qualcuna! Sono i genitori a decidere il più delle volte e loro non si ribellano: seguono le tradizioni.

«Ma tu ce l'hai una ragazza, Amir?»

«Certo che sì. Nel mio paese!»

«Ah sì? E com'è?»

Amir ci ha pensato su.

«Ora non so come è diventata...l'ultima volta che l'ho vista aveva nove anni».

«Ma era una bambina!»

«Da noi si usa così...non ci facciamo caso!»

«Non vorresti rivederla? Conoscerla meglio? Farla venire in Italia, insomma...»

Sul viso di Amir ripassa quella nuvola.

«Non so dove sia adesso». È un attimo, poi si riprende, ritorna a sorridere.

«Sì, credo che un giorno verrà qui e ci sposeremo. Oppure no, forse tornerò io nel mio paese e mi sposerò laggiù...se si verificheranno le condizioni per tornare. Nessuno ha ancora deciso per me».

Un moto di stizza mi assale e non sto zitta: «Ma il tuo pensiero non conta affatto, scusa?»

«Non è questo...a mio padre spetta l'ultima parola. Da generazioni nella mia famiglia si è fatto così. Mio padre vuole solo il mio bene! Non discuto le sue scelte, se e quando saranno».

«Incredibile».

«Normale».

«E se ti innamorassi di una ragazza italiana? Ci hai mai pensato? Non ti piacciono le ragazze italiane?»

«Oh sì. Le ragazze italiane sono molto belle. Ma non ne ho mai incontrata nessuna che si sia interessata a me. Di solito alle italiane non piacciono i neri come me».

«Oh, beh, questo è da vedere!»

Amir mi guarda più attento e spalanca gli occhi grandi, neri, curiosi. Gli

occhi che mi piacciono.

«Tu mi vorresti come ragazzo?»

Arrossisco. Non immaginavo davvero che mi facesse questa domanda, proprio adesso!

«Oh, lo so che è presto. Mi conosci da...poche settimane. Ma rispondi dai!»

Senza volerlo, mi ritrovo a guardarlo con altri occhi... in fondo ha proprio un bel fisico, non c'è che dire.

Lui non aspetta la mia risposta, ma si mette a ridere, all'improvviso, una risata genuina, che dovrebbe per lui togliermi dall'imbarazzo, invece ha l'unico risultato di farmi sprofondare ancora di più nel mio rosore.

«Non lo faresti mai, no. E forse ti capisco...»

Rimango in silenzio, sino a che non se ne va, lasciandomi lì, come una stupida.

E pensare che vorrei tanto dirgli che sta sbagliando, e che forse, ma dico forse, non sarebbe assolutamente impossibile una ipotesi del genere. Ma chi ne ha il coraggio? Piuttosto, lui, si innamorerebbe di una "in carne" come me? Chissà!

ORING AYELA

Fabio

Ora di religione.

Amir in genere non partecipa... è libero di uscire, ma oggi il prof gli chiede di restare.

Sento che confabulano tra di loro, fuori dalla porta della classe, per qualche minuto.

«Se non te la senti...»

Il ragazzo scuote la testa.

«No, no, posso farcela. Posso e voglio».

«Ti starò vicino...non preoccuparti».

Entrano, facendosi strada tra il caos che inevitabilmente si crea ogni cambio d'ora e che è doppio durante l'ora di religione.

«Forza ragazzi, tornate ai vostri banchi. Zanetti, scenda dalla cattedra!»

Alessandro toglie a malincuore le All Stars dal posto di comando.

«Peccato...si sta così comodi! Non posso proprio restare qui? In fondo Cristo andava in mezzo agli ultimi...perché prof non si siede lei al mio banco, da solo, in ultima fila?»

«Perché no. La smetta, Zanetti, di mettermi sempre in croce... Vada, su».

Ale sbuffa: «Uff...per questa volta!»

Scendendo dalla postazione abusiva dà uno sguardo ad Amir che ora sta vicino al don, in piedi, immobile. Lo canzona leggermente: «Hey! Che onore!»

Anche Andrea si accorge di lui e trattenendo in maniera non troppo convincente una smorfia di disgusto, esclama tra i denti «Sì, proprio...Islam ci onora della sua presenza! Dobbiamo prendere un tappeto?»

Davide interviene prima che la situazione degeneri, con un diversivo, il tiro al cestino dell'astuccio di Rossella, che urla immediatamente un "cretino!" coadiuvata in questo dall'amica Angela. Le due galline starnazzano un po', fino a richiamare l'attenzione di Paolo gentleman, che va a ripescarlo tra la carta straccia. L'unica che si ostina a rimanere seduta è naturalmente Cecilia: è talmente infatuata di Gesù e i Santi che non mi stupirebbe se si innamorasse anche di un prete! Meno male che don Mario è il tipo alla Gerry Scotti...piuttosto che alla Padre Ralph.

Patty-ciccio e Monica la lunga sono le prime a risedersi: amiche per la pelle, in loro il rispetto è più forte della chiacchiera. Debora di poche parole riemerge dal bagno con Helen, che mantiene la sua aria assente e annoiata, avvolta nella consueta nuvola di Marlboro. Tra i maschi Marco-secchia è già sull'attenti, Luca con aria languida si riscuote dal suo torpore, chiudendo il diario e sbattendo le ciglia...Una occhiataccia fulminea rivolta a Roberto e lui ha già smesso di strimpellare con la sua chitarra: non è ora di musica, questa.

«Ma se non suono nell'ora di religione...quando suono?»

«Mai» è il mio commento lapidario (vicini di banco da una vita).

Tutti ora sono al loro posto, anche se ancora in finta attesa.

Don Mario tossisce e incomincia:

«Benissimo. Ora rinunciate a copiare la versione di latino, o gli esercizi di matematica, o a truccarvi, o a sbocconcellare di nascosto pezzi di tramezzino...e ascoltate! Oggi è un giorno importante. Proiettiamo un film...e poi Amir, il vostro compagno di classe arrivato quest'anno, vi racconterà la sua storia!»

«Sai che ci frega...»

«Ma sta zitto!» mi giro verso Andrea, col nervoso che mi sale.

Per quanto mi riguarda, io sono già interessato: intuisco di cosa si parlerà, quest'ora di religione prenderà una piega diversa, lo so. E infatti... inizia la proiezione di un documentario.

“La ballata del piccolo soldato”.

Girato nel 1984, è ambientato in Nicaragua, durante la guerra civile. Si apre e si chiude con un canto d'amore, malinconico, di un bambino soldato.

Bambini soldato... Ecco, lo sapevo che si trattava di questo.

Finita la proiezione, don Mario prega Amir di alzare la voce, di cominciare a raccontare...

Nessuno ha più il coraggio di ridere o di scherzare, adesso, vero?

Amir è coraggioso: quando parla, scandisce le parole. Talvolta si fer-

ma, si asciuga la fronte, stringe le labbra e poi riprende a parlare. Non piange, ma i suoi occhi a tratti sono lucidi, persi nei ricordi che faticano a riaffiorare, macigni trattenuti sul fondo di un lago, un lago di sangue, colmo di tutto il suo dolore.

«Io non vengo dal Nicaragua, il paese di cui si parla nel film, ma dal nord dell'Uganda... Forse non tutti sanno che anche il mio paese è in ginocchio per la guerra civile. Truppe regolari della Repubblica ugandese combattono con il movimento terrorista della LRA, il Lord's Resistance Army, l'esercito di Resistenza del Signore, fondato da Joseph Kony».

«Vedete quanto male possono fare gli estremismi, le interpretazioni falsate delle religioni?» esclama don Mario, «Kony si è prefisso lo scopo di instaurare una teocrazia del terrore, che si fonda su una interpretazione distorta basata in parte sulla Bibbia e i Dieci Comandamenti». «Sì, il vostro don ha ragione. E in questa guerra senza fine, che coinvolge anche il vicino Sudan, vengono da sempre impiegati bambini e bambine soldato... a sei anni ho visto con i miei occhi i terroristi portare via mio fratello, di soli undici anni, dal mio villaggio, e condurlo nella macchia, per addestrarlo a sparare, uccidere. Non l'ho più visto... e non so se sia ancora vivo».

Don Mario pone una mano sulla spalla di Amir, che riprende a parlare dopo pochi secondi, per tutti interminabili:

«I periodi di pace sono pochi, durano sempre troppo poco. Quelli del LRA seminano il panico nei villaggi. I bambini rapiti, dai sette anni in su, vengono iniziati alla violenza, all'odio e alla vendetta, costringendoli a uccidere familiari e amici. Per far loro vincere la paura e renderli più aggressivi, ma anche per cancellare in loro i morsi della fame, li imbottiscono di alcool e droghe. Li rendono soli e disadattati, con l'unica compagnia dei loro kalashnikov o M16... i fucili d'assalto sono il loro pane quotidiano. I guerriglieri non risparmiano neppure le bambine, che subiscono violenze di ogni genere, come potete immaginare, e spesso diventano le concubine dei loro commilitoni...»

«Anche tu allora hai fatto il bambino soldato?» domanda a bruciapelo Andrea, mentre l'aria si taglia con il coltello. La domanda che tutti non osavano fare, ecco, l'ha fatta proprio lui.

Amir sostiene il suo sguardo, che non è più di sfida come nei giorni passati... adesso vi si legge, infatti, un misto di ammirazione e pietà, insieme.

«No. Io e mia sorella siamo riusciti a fuggire dal nostro villaggio prima che i ribelli venissero a prenderci. Avevo undici anni, la stessa età di mio fratello quando erano venuti a prelevarlo, lei solo otto... Fuggire la guerra, "Oring ayela"... nella notte: ecco cosa facevamo. Camminando, nascondendoci, chiedendo passaggi, abbiamo deciso di non fare ritorno al nostro villaggio e di proseguire sino a Kampala, la capitale. Mia sorella purtroppo non ce l'ha fatta. È morta prima di arrivare. Per lei sono arrivati tardi, i soccorsi... troppo tardi: sulla strada mi sono imbattuto in alcuni funzionari dell'AVS che si occupano dell'emergenza

umanitaria... ma non sono riusciti a salvarla».

Amir chiude gli occhi, smette di nuovo di parlare. L'emozione per lui è troppo forte, gli prende un groppo alla gola.

Nella mia mente vedo morti, ospedali, vecchi e bambini, generi alimentari, medici e sorrisi...che forse in parte sono riusciti a fargli dimenticare tutto il suo odio e rancore per la guerra che ha subito, per tutto quello che ha perso. Almeno lo spero, ma non ne sono tanto convinto.

Amir non dice tutto. Io non sono neppure sicuro che lui non abbia abbracciato il fucile almeno una volta...quello che è certo è che non ce lo confesserà, se ha dovuto uccidere un uomo o un ragazzo, per sopravvivere...No, non la sapremo mai, la verità. Amir vorrebbe dimenticare: questo si capisce, dai suoi occhi.

Don Mario accorre di nuovo in suo aiuto.

«Il suo viaggio verso la libertà, la fuga dal suo paese, l'Italia, è un'altra, lunga storia...che forse vi racconterò un giorno o l'altro, se vorrà. Non chiediamogli di più, accontentiamoci di questo e apprezziamo lo sforzo che ha fatto su di sé per renderci partecipi delle sue sofferenze. Amir merita tutta la nostra comprensione. Riflettiamo anche sulla triste realtà dei bambini soldato...su cosa possiamo fare perché una tale barbarie abbia fine. Così come nel Nord Uganda, bambini soldato combattono anche in altri paesi africani, come Angola, Burundi, Repubblica democratica del Congo, Costa d'Avorio, Liberia, Rwanda, Sierra Leone, Sudan! Altri vengono impiegati in Asia, ovvero in Afghanistan, Indonesia, Nepal, Filippine e Sri Lanka, e ancora in Medio Oriente, nei territori palestinesi...e persino in Colombia. Si parla di almeno 300.000 soldati bambino nel mondo, utilizzati non solo come corrieri, ma in azioni di guerriglia, e come esche, persino schiavi sessuali! Dobbiamo sostenere le organizzazioni umanitarie, firmare appelli, far sentire la nostra voce. Preghiamo che i governi di ogni nazione pongano dei limiti di età all'arruolamento...preghiamo per la pace. Amir, grazie, puoi tornare al tuo posto».

Il silenzio scende di nuovo sulla classe.

«Io penso che i paesi ricchi dovrebbero smettere di produrre e vendere armi e mine antiuomo, ecco ciò che penso...chi arma è colpevole quanto chi spara per uccidere». Mi accorgo di aver parlato ad alta voce.

«E la legittima difesa, dove la metti, Fabio? Certo, dovrebbero smettere tutti di botto, ma proprio tutti, non solo alcuni...»

«Davide, il guaio è che tutti ragionano come te».

«Ragazzi, io posso solo ricordarvi sempre che...c'è stato uno che diceva di porgere l'altra guancia!»

«E non gli è andata bene, però!»

«Zanetti... non vuol proprio rinunciare alle battute, eh?»

Amir cammina a testa bassa, verso il suo banco.

Credo che ora si senta più leggero...però non vuole essere guardato con commiserazione, no.

Forse è vero che preferisce dimenticare quella parte della sua vita, e

chi può dargli torto?

«Grazie, Amir... per quello che ci hai raccontato, davvero».

Alzo gli occhi, come tutti, anche se so già chi ha parlato.

È Andrea: anche lui ha un'anima, allora? Dietro i Ray Ban, il Rolex e l'Henry Lloyd?

Si è alzato, l'ha fermato prima che raggiungesse il suo banco.

Non sto sognando...si è avvicinato a lui...e lo abbraccia, forte.

È adesso che Amir piange.

VOGLIA DI VIVERE

Cecilia

Straniero.

Cioè colui che non conosci...

Anche Gesù non era conosciuto, eppure si è rivelato.

E ci ha insegnato il linguaggio dell'amore.

Io ritengo fermamente che si debba aiutare gli stranieri, gli immigrati, specie coloro che chiedono asilo da noi, perché in fuga da paesi in guerra. Abbiamo il dovere di prenderci cura di loro.

Dobbiamo aiutarli a vivere meglio. Io ne ho conosciuti tanti, nonostante sia molto giovane. E tutti, tutti, avevano una grande voglia di vivere. Vivere pienamente...volere una casa, un'istruzione, un lavoro, è giusto: non deve rimanere un sogno, ma una possibilità per tutti.

Amir mi piace, è un ragazzo dolce e simpatico. Ne deve aver passate tante, troppe da raccontare, e infatti preferisce tacere. Forse nasconde cose che non potrebbe dire, cose di cui si vergogna persino. Però, guardandolo in viso, faccio fatica a pensare che possa mai aver fatto del male a qualcuno, almeno consapevolmente. Se l'ha fatto, è stato costretto da altri senza poter in alcun modo opporsi, ne sono sicura...sì, forse è stato così.

Nel suo paese non avrebbe avuto un futuro, probabilmente, o almeno non così presto. Eppure quando guardo i suoi occhi, vedo il rimpianto di ciò che ha lasciato, la consapevolezza che forse non tornerà più indietro. La sua non è stata una scelta facile. Partire senza sapere cosa si troverà, dall'altro lato del nostro viaggio...come fa a non spaventare?

Tuttavia lui reagisce, studia, impara in fretta. Vuole stare al passo della classe.

«È bravo, intelligente, si applica e i risultati arriveranno presto»: questo dicono i professori, gratificati perché trovare studenti così volenterosi non è poi così frequente! In effetti alcuni suoi coetanei stranieri, di altre classi, sono molto più indietro di Amir!

Oggi mi sono seduta vicino a lui, a pranzo.

L'ho osservato mentre mangiava.

Di corsa, veloce, addentava il suo panino con la cotoletta come se in qualsiasi momento dovesse arrivare qualcuno a portarglielo via.

«Mangia tranquillo!» gli ho detto, «o non digerirai nulla!»

Mi ha guardato, sorpreso.

«Io? Io sono stato abituato a mangiare di tutto...anche le radici nel fango! E vuoi che non digerisca questo cibo normalissimo?»

«Intendevo dire solamente che puoi rilassarti a scuola. Sei fra amici. Non sei più in guerra!»

Amir ci ha pensato su un po', poi ha sorriso.

Forse allora i panini proprio non li mangiava, forse...deve recuperare il tempo perduto, penso.

«In effetti hai ragione...così non riesco neppure a godermi i sapori!»

E dire che la nostra mensa lascia alquanto a desiderare. È bello, comunque, vederlo mangiare così di gusto. Di certo non è ancora viziato... la moda del sushi, lui, e del finger food, non sa cosa sia!

E forse non gli piacerebbe...

LA PELLE NERA

Rossella

«Com'era quella canzone degli anni Sessanta, Angy? Dai, quella di Rocky Roberts, che iniziava così...*Hey hey hey dimmi Wilson Pickett, hey hey hey dimmi tu James Brown...*» le chiedo.

Angela mi guarda perplessa, per un attimo. Poi le si illuminano gli occhi, all'improvviso, e intona sicura: «*questa voce dove la trovate, signor King, signor Charles, signor Brown...*»

Ed io allora: «*io faccio tutto per poter cantar come voi, ma non c'è niente da fare, non ci riuscirò mai e penso che sia soltanto per il mio color che non va...*»

Insieme: «*Ecco perché io vorrei...vorrei la pelle nera, vorrei la pelle nera!*»

E giù a ridere...

Si avvicina Debora: «Divertente, sì, come canzone...io la pelle nera però non la vorrei, a meno di essere Naomi Campbell...»

«Con quel carattere! Non lo sai che nel giro è conosciuta per essere pestifera?» replico io.

«Beh, pestifera o no, ha davvero un corpo da favola!»

A me viene da pensare che lei è molto dimagrita dall'anno scorso...forse troppo. Angy mi guarda, come al solito ci capiamo al volo, senza parlare.

Non crediamo che se ne renda conto, lei.

Comunque, questo discorso è cominciato perché Amir, per errore, questa mattina si è cambiato nel bagno delle femmine: l'abbiamo sen-

tito cantare da laggiù e allora...siamo entrate!

Ce lo deve aver mandato Ale, per scherzo, con la scusa che il bagno dei maschi era momentaneamente occupato o fuori uso.

Insomma, fatto sta che, Angy ed io l'abbiamo scoperto...seminudo! Da dietro, una schiena...! E che slip! Questi neri qui hanno un certo fascino, non c'è che dire...lo so, se mi sente Andrea me le canta per bene, lui che dice di non essere geloso, ma che quando mi vede guardare un altro, beh, diventa matto.

Amir ha davvero un bel corpo, agile e scattante, muscoloso al punto giusto.

Sabato c'è stata una festa all'istituto per giunta e...lui si è pure messo a ballare!

Che ritmo che ha! Noi ragazze siamo tutte rimaste incantate a vederlo muoversi: è un ballerino nato. Chissà se ha imparato da qualcuno o se ce l'ha nel sangue la musica...con la vita che deve aver fatto, come e dove avrà trovato il tempo di imparare a ballare?

Non potendo fare la sfacciata come è mio solito, gli ho chiesto se poteva insegnare qualche passo di hip pop a Drew. Così potrò finalmente divertirmi con lui in pista! Devo dire, infatti, che Drew avrà tante qualità, ma il ritmo...no, non sa cosa sia: è più rigido di uno stoccafisso! Il problema è stato convincere Andrea a iscriversi al club dove Amir fa delle serate. C'ho messo un po', poi l'ho convinto. Ho solleticato il suo orgoglio, dicendogli che mi sarei divertita se l'avesse sfidato almeno una volta!

«Io non ho bisogno di sfide! Sono il migliore!»

«Dimostramelo, allora, dai...dagli una lezione».

Secondo me lui aveva detto così per dire ma non poteva più rimangiarsi la parola, e così...

Amir gli ha dato proprio una bella lezione! Hanno ballato tutta una sera, ininterrottamente... «Sai fare questo?», «Sì, io sì, e tu?» e via così...ah, quanto mi sono divertita, alla fine! Drew era spompato, ma...decisamente più slegato, molto migliorato! Tutti e due si sono divertiti.

Il ballo unisce, ti dà la giusta carica, la musica avvicina le persone, rompe gli schemi comportamentali e mentali.

In principio quei due si erano "mangiati la faccia", ma poi tutto è rientrato, per fortuna. È bastato conoscersi meglio. A volte le amicizie nascono da grandi scontri, punti di vista differenti. Le differenze sociali e culturali a mio avviso sono superabili con la forza di volontà e se si ha un animo disposto ad aprirsi verso l'altro, non tanto per mettersi in discussione, anche se ciò avviene inevitabilmente, quanto per il gusto di... condividere.

IL LAVORO CHE CI MANCA

Monica

Gli immigrati, se lavorano e se sono onesti, sono una risorsa preziosa per la nostra società. È triste ammetterlo, ma credo che tanti italiani, a prescindere dai loro studi, oggi non si sporcherebbero mai le mani con certi lavori manuali...che non siano quindi d'ufficio, o legati ad una professione riconosciuta e di prestigio, con prospettiva di fare carriera. Certi italiani sono "comodini"... non parlo naturalmente di chi ha veramente bisogno di lavorare, ma di chi rimane a casa, mentre la mamma cucina, attendendo che il lavoro più giusto per lui gli piova addosso, senza minimamente cercarlo, senza volersi adattare ad altro, in aspettativa.

Gli stranieri spesso vanno a coprire proprio certi lavori faticosi che si devono fare per forza, per i quali occorre avere doti di artigiano o di operaio, avere tanta pazienza, fare fatica, in tutti i sensi. È necessario, indispensabile rimboccarsi le maniche e cominciare una buona volta, senza fare troppo gli schizzinosi. Io credo che chi vuole veramente lavorare, alla fine, se lo cerca, un lavoro purchessia finisce sempre con il trovarlo. Bisogna essere fiduciosi, ci si deve impegnare a cercarlo. Non tutti finiranno, magari, a fare il lavoro che hanno sempre sognato, però... ci si deve pure guadagnare da vivere!

Amir studia molto, e anche se è un ragazzo semplice, pare che miri ancora più in alto. Non si è fermato all'istruzione secondaria di primo grado, ma ha scelto di proseguire. Il nostro è un liceo scientifico e la naturale strada dopo aver ottenuto il diploma è l'università, la laurea. L'altro giorno ho udito per caso che Ferrari, il prof di chimica, gli ha domandato che tipo di lavoro gli piacerebbe fare, un giorno. Frequentare il liceo non è da tutti, infatti...pochi immigrati lo fanno. Amir se la cava bene nella sua materia, che non è proprio facilissima.

«Forse vorrei fare medicina. Diventare un medico di base...magari un pediatra. Sì, curare i bambini che si ammalano e vederli guarire, sarebbe bello!»

«Allora farai l'università? Sei davvero così deciso? Ma sono tanti anni, sai...e c'è pure la specializzazione! Il posto poi non è assicurato».

Amir non si è spaventato affatto. «Oh, ce la farò. Posso sempre lavorare ad ore come cameriere, o barista o come muratore...per pagarmi gli studi!»

Ferrari era un po' perplesso...chissà, forse si è chiesto, se ce la farà, o se gli metteranno i bastoni fra le ruote! Senza conoscenze, e tanti laureati italiani che ci sono in giro, ancora disoccupati! Ma non ha voluto scoraggiarlo. Magari chissà, se studia così, gli daranno qualche borsa di studio...forse! Merita una possibilità, sì.

Ho cercato di immaginarmelo come dottore, col camice, gli occhiali, mentre visita i bambini e guarda loro la gola, prescrive sciroppi per la

tosse, pastiglie, gocce...

Amir che sorride, con quei denti così straordinariamente bianchi, sia quando i bambini entrano nel suo studio, sia quando se ne vanno.

Amir, con la stessa identica espressione di felicità, le sofferenze vissute da bambino che ormai sono diventate solo un lontano ricordo.

UGUALI E DIVERSI

Articolo di Giulia T, giornalino di classe

La bellezza è insita nella diversità.

Chiunque ama viaggiare: ogni volta che prendiamo il treno, l'aereo, o semplicemente la macchina, siamo disposti a fare chilometri per vedere posti nuovi, conoscere popoli sconosciuti, con un'eccitazione crescente man mano che li raggiungiamo.

Il più delle volte rimaniamo attratti da ciò che incontriamo, ci immergiamo in differenze culturali, spesso giungiamo persino a cambiare per qualche tempo le nostre abitudini, culinarie o comportamentali che siano, per poi poter dire al ritorno "ho provato", "sono stato", "tu non sai"...sentendoci più ricchi dentro, con più esperienza, e l'esperienza non è mai negativa, si sa. Anche se vogliamo evadere dalla nostra routine per poi ritornarci, è però un dato di fatto che in vacanza, senza timor di venir giudicati, siamo portati ad essere più indulgenti sia con noi stessi che con gli altri, cui ci accostiamo con meno pregiudizi, ansiosi di metterci a confronto, in un modo o nell'altro.

E allora perché, quando ci troviamo davanti a quelle stesse "differenze culturali" a casa nostra, improvvisamente dobbiamo reagire con fastidio, derisione, rabbia, incomprensione o semplicemente indifferenza? Dove è finito tutto il nostro entusiasmo, o la nostra considerazione, in qualche caso persino la nostra pietà, che siamo pronti a sbandierare in vacanza, o al ritorno nel nostro paese, quando ciò di cui parliamo è ormai lontano, fuori dalla nostra portata?

Personalmente, penso che non bisogna esagerare, sia in un verso che nell'altro: ovvero, non è giusto perdere del tutto le nostre consuetudini di vita insieme alla consapevolezza di chi siamo e da dove veniamo, anche se in ogni momento è possibile aprirsi al nuovo e al diverso, per allargare le nostre conoscenze, attraverso il dialogo. Dal dialogo nascono le leggi, e i popoli progrediscono. Il mondo si evolve, il multiculturalismo etnico è una realtà in costante trasformazione, qualcosa che si espande, che non si può ignorare. Alla base di tutto ci deve essere naturalmente il rispetto reciproco, l'uguaglianza fra tutti gli uomini. L'accoglienza dello straniero, l'ospitalità, deve andare di pari in passo con l'integrazione, con diritti e doveri da ambo le parti, almeno in una società che possa dirsi, finalmente, civile. Bisogna dare diritti, ma è ne-

cessario esigere anche il rispetto dei doveri. Talvolta poi, siamo i primi a volerci rendere conto di quello che succede nei paesi del Terzo Mondo, i primi a commuoverci di fronte a guerre inutili e crudeli, ad indignarci venendo a sapere dello sfruttamento dei bambini soldato, di come ancora popoli vivano in schiavitù, condannati a lavorare duramente, senza prospettive e mezzi di sostentamento sufficienti a sopravvivere... Ridiamo o piangiamo facilmente, come si fa davanti ai film, poiché in tal caso certe notizie ci arrivano solo attraverso i telegiornali, o internet, di sicuro non attraverso viaggi che forse non faremmo mai, non solo perché sconsigliabili ma perché impossibili a compiersi. Occorre tuttavia prendere atto che la vita di cui si parla tanto, quella "degli altri", i diversi da noi, non è un film, come non lo è la nostra. È necessario intervenire, con responsabilità, oggi più di ieri. Le organizzazioni governative e umanitarie potranno concretamente agire nei paesi in difficoltà, ma noi abbiamo il dovere di impegnarci a dare asilo a chi ci domanda aiuto nel nostro paese. Se è necessario controllare i flussi migratori, per una migliore accoglienza, così come porre rimedio a piaghe consequenziali che trovano talvolta la compiacenza della malavita interna al paese, come delinquenza, droga e prostituzione connesse al problema degli stranieri, non si potrà mai biasimare chi ha intrapreso la difficile fuga dalla propria patria in guerra, chi, privo di diritti umani, è partito verso l'ignoto con la speranza di un futuro migliore. Un futuro da costruire, che noi dobbiamo rendere possibile. Diversi ma uguali, nel sognare un domani più felice.

CI SARÀ UN DOVE...

Roberto

Ci sarà
un dove
che mi appartenga
ancora
come una volta,
dove nessuno
mi chieda più
da dove vengo
o dove vado?
Dove
dove
dove sarà
quel luogo?
Vorrei fosse
qui, adesso
quel dove
e
in tutti i posti
dove sono e sarò
nella mia vita
di straniero.
Mia madre
mi ripeteva
da piccolo
“Casa tua è dove ti senti bene”
non dimenticarlo mai
non importa dove sei
importa con chi sei.
E io vorrei davvero
che quel dove
dove c'è amore
senza guerra
né fame
fosse dappertutto
in ogni luogo
della terra
presente
e futuro,
per sempre
d'altri e mio.

II

Rispetto e legalità

OTTOBRE

È LA LEGGE!

**L'uomo non è entrato in società
per diventare peggiore
di quanto fosse prima
né per avere meno diritti,
ma per avere quei diritti meglio garantiti.**

Thomas Paine, I diritti dell'uomo.

NOIA ILLEGALE

Alessandro

Questa mattina si profila una barbosissima lezione...tema: la legalità in questo paese. Il ritorno all'educazione civica...perché è importante diventare consapevoli dei nostri diritti e doveri, e imparare che cosa voglia dire "il rispetto delle istituzioni".

Io riesco a pensare solo a: "Che noia... Si potrà sbadigliare, o uscire per andare al bagno senza beccarsi una lavata di capo da qualche prof? Spero tanto di sì..."

Oggi in classe avremo un incontro con un ufficiale dei carabinieri.

Per giunta il papà di Davide...lui è già disperato, credo si vergogni un po'.

Il capitano arriva puntuale accompagnato dal comandante della locale stazione di carabinieri. È in uniforme: indossa una giacca nera con quattro bottoni dorati sopra una camicia bianca con cravatta nera. Ha guanti neri di pelle, scarpe lucide sempre nere. Sulle spalline ha i distintivi di grado: tre stellette zigriate. L'arma di ordinanza è nascosta sotto la falda della giacca. Sulla giacca, sopra il taschino sinistro spiccano i nastri delle onorificenze meritorie conseguite. Al di sopra dei nastri c'è un distintivo raffigurante due ali d'argento con un paracadute. Il berretto è rigido, piatto con visiera, con il fregio dell'Arma ricamato in tessuto dorato: una granata sormontata da fiamma con tredici punte piegata dal vento con monogramma R.I.. Sotto la fiamma nella parte anteriore della visiera, una striscia dorata orizzontale delimitata alle estremità da tre piccole strisce verticali sempre dorate. Davide lo fissa con un misto di ammirazione e disagio. Lui fa finta di non riconoscere il figlio. Non è lì per lui, è qui per compiere "la sua missione argomentativa!"

Ci parla del suo ordine, con enfasi: si vede che fa il suo lavoro non solo per portare a casa lo stipendio a fine mese, ma perché gli piace. Però! Ha collaborato persino con il giallista, Lucarelli, quello che faceva "Blu Notte". Forse non lo sapeva neppure Dado, pare una sorpresa anche per lui! Sembra abbia risposto ad alcune domande dello scrittore, che lo aveva interrogato proprio in merito ad uno strano omicidio, accaduto nella zona in cui lui era operativo. Non è però andato in trasmissione...non doveva essere poi così fotogenico, oppure ha preferito non comparire...ecco perché Dado non l'ha mai saputo.

Pensandoci bene mi accorgo che non ho mai capito la differenza fra un carabiniere ed un poliziotto. Non si occupano infatti delle stesse cose?

L'ufficiale mi salva, impedendomi probabilmente di fare una domanda elementare...perché incomincia a parlare dell'Arma, "forza armata in servizio permanente di pubblica sicurezza". Vengo a sapere che i carabinieri sono anche una forza militare, si muovono nell'ambito del Ministero della Difesa, oltre a svolgere funzioni di polizia giudiziaria e di

sicurezza pubblica. La polizia invece è una forza dell'Ordine destinata a far rispettare l'ordine pubblico e le leggi dello Stato italiano, ma dipende dal Ministero dell'Interno. Il corpo dei Carabinieri fu creato da Vittorio Emanuele I di Savoia, e ti pareva...il loro motto è: "nei secoli fedele", ma un tempo era: "Usi obbedir tacendo e tacendo morir". Forse, penso, l'hanno tolto perché portava sfiga!! La patrona è la *Virgo fidelis*... ossia la Vergine Maria, potevano anche chiamarla così!

Ascolto il perché abbia deciso di entrare nell'Arma, non per soldi o per far carriera, ma per un forte senso di giustizia, giustizia spesso disattesa oggi.

Si capisce che crede molto nel lavoro che fa, nel far rispettare le leggi: è sincero, convinto, tosto.

Anche suo padre, il nonno di Dado, ha combattuto nella seconda guerra mondiale...quando ne parla gli vengono gli occhi lucidi: probabilmente è stato lui ad avergli insegnato l'amore per l'Arma. E la fatica. Di studiare, imparare, esercitarsi. Trasmette molta sicurezza. Ci parla di rapine, omicidi avvenuti nel Sud, a causa della mafia.

Non credo che andrò così presto in bagno...la noia per me ha cessato di esistere improvvisamente, anzi, è diventata illegale!

ALLA LARGA DALLE AUTORITÀ

Helen

Io ho una certa aversità verso le autorità.

Il papà di Davide non fa eccezione, anche se non mi ha fatto niente, anche se pare un "signore cortese".

Il fatto è che ho sempre trovato la legge soffocante, un insieme di regole inutili, persino esagerate, spesso dettate dal capriccio più che dal buonsenso! Le leggi, che tra l'altro cambiano di paese in paese, le fanno gli uomini e gli uomini spesso sbagliano. Vivere in società oggi è un peso, a volte mi verrebbe voglia di fuggire in un'isola deserta e non tornare più, lontano dall'ordine costituito! Ah, la libertà di poter fare quello che ci pare, senza recar danno a nessuno, naturalmente, s'intende! Secondo me al giorno d'oggi l'individuo non è libero di muoversi senza dover rendere conto a qualcuno, qualsiasi cosa faccia. Dalla famiglia, alla scuola, al datore di lavoro, allo Stato, alle autorità governative, giudiziarie...siamo ipercontrollati! È più forte di me, ma quando mi si proibiscono troppe cose, inevitabilmente provo l'impulso di farle... quando posso, confesso che cerco di "bypassare" le leggi, a partire dal codice stradale! Io non metto a rischio la vita degli altri, ma sono del parere che uno della propria può far quello che vuole... un giovane che vuole godersi la vita dopo un po' si ribella. Un po' di fumo, di alcool, non ha mai fatto male a nessuno, basta sapersi controllare, basta sa-

per smettere al momento giusto. Alla mia vita ci penso io, non preoccupatevi. La vita è una sola e io voglio godermela, in tutti i sensi. Non tutti siamo uguali, poi. Wodehouse diceva che tutto quello che c'è di divertente nella vita è o immorale o illegale o fa ingrassare. È vero, purtroppo! Le cose che "fanno ingrassare" si scelgono ugualmente senza conseguenze se non per chi lo fa, le cose "immorali o illegali" possono invece dare scandalo, con conseguenze che vanno al di là della persona stessa. Lo scalpore va di pari passo con l'ipocrisia. Io penso che una persona, ad esempio, debba poter scegliere di essere com'è, omosessuale piuttosto che etero, senza per questo perdere il lavoro, oppure essere derisa o peggio che peggio picchiata, comunque non accettata compiutamente dalla società.

Potrò sembrare cinica, ma credo pure che si debba tollerare che un individuo possa decidere della propria vita, se ammazzarsi o no (sempre che nel farlo non ammazzi qualcun altro, ovviamente). È giusto spararsi in testa per debiti? Buttarsi dalla finestra, prendere dei barbiturici, drogarsi sino alla morte per non vedere più lo schifo della propria vita? Sono convinta ci voglia una buona dose di disperazione quanto di coraggio, in tutti i casi. Nessuno tuttavia può essere veramente aiutato a venirne fuori a meno che non lo voglia, o lo chieda lui. La mano la tendi, ma a volte rimane sospesa a mezz'aria, non c'è nessuno a stringerla, e il tuo tentativo rimane lì, a penzolare nel vuoto. L'eutanasia, poi, è un problema scottante, che non si può accantonare... È giusto staccare la spina ad una persona in coma da tantissimo tempo, che FORSE non si risveglierà più, se questa aveva manifestato in vita di preferire piuttosto la morte che una esistenza non autosufficiente e inconsapevole? Per quel "forse" ancora si discute... E se invece la persona in questione è coscientemente sveglia, ma in preda ad atroci dolori, condannata a stare in un letto ventiquattro ore su ventiquattro, si può lenire con la morte le sue sofferenze che sembrano senza fine, se lo desidera? O forse non basterebbe talvolta fare sentire la presenza di qualcuno che ti ama, che non ti lascia solo davanti al dolore e alla paura della sofferenza fisica e morale? A volte è un problema di solitudine che ti fa desiderare di farla finita! Io sarei incapace di dare la morte, ma probabilmente non ostacolerei chi lo vuole fare senza condannarlo. Rispetterei la volontà altrui, per quanto triste. La speranza è l'ultima a morire si sa, per chi fa della difesa della vita, a dispetto di tutto, la propria bandiera... e potrebbe essere altrimenti? Allora però, dico, coerenza, e sforzatevi di condannare anche la pena di morte, che in certi paesi è praticata. E l'aborto? Un bambino è sempre uno sbaglio che si può cancellare come uno schizzo di matita con la gomma? Certe vite valgono di più, altre di meno? Io non seguo religioni, per di più sono allergica ad ogni autorità clericale. Spezzo una lancia a favore dei missionari quando si prendono cura dei reietti della società, poveri o malati... del Terzo Mondo. Però devo ammettere che, a differenza di certi politici, la chiesa cattolica è coerente, almeno in questo: la difesa della vita a prescindere.

DALLA PARTE DEGLI ALTRI

Amir

Tutti gli organi dello Stato devono agire secondo la legge, o almeno dovrebbero, secondo il principio di legalità! Un principio che non ammetterebbe il potere esercitato in modo arbitrario...come talvolta avveniva nel mio paese. Devo ammettere però che anche lo “stivale” come lo chiama Marco, non fa eccezione. Sì, io affermo che la legge non è uguale per tutti, almeno non per quelli come me. La legge è sempre dalla parte degli altri, non dalla mia. Certo, l'ufficiale dei carabinieri che è venuto oggi in classe, il padre di Davide, mi è sembrato un tipo a posto. Forse lui è davvero onesto e privo di pregiudizi come sembra, ma quanti carabinieri, poliziotti, forze dell'ordine in generale ho visto guardarmi con sospetto, se non addirittura con fastidio, appena arrivato in Italia? Come clandestino ho avuto una vita d'inferno, ma anche dopo...gli immigrati sono visti per lo più come delinquenti, che non hanno voglia di lavorare, rubano, violentano, causano ogni tipo di disordine...stai certo che se è appena successo qualcosa, e tu passi di lì in quel momento, sei il primo indiziato. Non ci si può far niente. C'è solo da sperare che, se sei onesto, la giustizia faccia il suo corso, sebbene con lentezza. Io non sono stato uno “stinco di santo” – espressione che ho imparato qui da voi italiani – ho sbagliato più volte ma mi sono rialzato, e ho deciso di lottare per regolarizzare la mia posizione fino a che non ci sono riuscito, per avere una vita dignitosa. Non è stato facile, ho incontrato incomprensioni e pregiudizi di ogni tipo, e tanta, tanta diffidenza. In parte lo capisco perché gli stranieri fanno paura, la loro diversità preoccupa, ciò che non si capisce lo si esclude, per comodità e sicurezza...ma è necessario andare oltre. Abbiamo bisogno di aiuto in questo. Noi possiamo dare molto alla società, e non è vero che non abbiamo voglia di studiare o di imparare un mestiere: sappiamo impegnarci e portare avanti un progetto, dall'inizio alla fine, se lo vogliamo. Cresciamo più in fretta dei nostri coetanei italiani, perché abbiamo visto di tutto, e troppo presto. Vogliamo anche noi giustizia, essere rispettati e difesi secondo la legge. Ne abbiamo diritto, così come abbiamo i nostri doveri da compiere. Se ci si deve conformare alle leggi del paese in cui si sceglie di emigrare e di vivere, se si impara ad amarlo e a rispettarlo, in cambio ci si aspetta che ci venga concessa la cittadinanza!

PERCHÉ A ME?

Luca

Perché a me?

Questo mi domando, mentre cado sotto i suoi calci, che mi prendono alla pancia.

L'occhio sinistro non riesco quasi ad aprirlo.

Bevo sangue, ho sangue in bocca...

Ricordo, un flash, pochi minuti prima. Sto camminando nel labirinto dei Giardini Giusti. Non c'è un'anima viva intorno a me, solo pace e silenzio. Penso a quanto sia bello essere lì, respirare l'aria della sera, dopo una giornata intensa: sopra di me il mascherone, nella parte alta della collina.

Ascoltare i propri passi...tra il verde. Camminare, semplicemente felice di essere lì, in quel momento senza pensiero alcuno, ignaro di chi mi sta raggiungendo.

Poi, all'improvviso, non riconoscere più il proprio rumore. Sentirne altri, più pesanti. Passi accelerati, voci concitate, saranno due ubriachi... se ne andranno presto. Invece qualcuno mi strattona, con forza.

«Hey, tu, sporco gay, cosa ci fai qui? Vieni a fare le tue porcate qui perché pensi che non ti veda nessuno, vero? Ma hai fatto male i conti! Adesso ti sistemiamo noi, ti sistemiamo!»

Non capisco, non voglio capire, ma sono paralizzato, non scappo.

Continuano a prendermi in giro, mi spingono l'uno verso l'altro, come se fossi una palla, tra di loro. Sono due, hanno la testa rapata, svastiche sulle braccia. Devo fuggire, ma non ci riesco.

«Cane schifoso!»

Non sento le loro offese, non voglio sentirle.

«Adesso ti facciamo vedere noi, come ci si comporta da uomini!»

Perché tanta cattiveria? Perché a me? Perché a me?

«Cosa vi ho fatto?»

Mi colpisce uno sputo, in pieno viso.

«Esisti! Tipi come te non sono degni di stare in questo mondo!»

Uno di loro mi sferra un pugno all'occhio sinistro, cado giù, in ginocchio, per il dolore.

Per un attimo è come se non vedessi più. Ma forse è la paura. Scoppio a piangere, come un bambino, ma è peggio. Continuano a picchiare, a darmi calci, calci dappertutto, nel corpo.

Le loro scarpe sono come mazze per me.

Bevo sangue, ho sangue in bocca...

«Aiuto!»

«Sta' zitto gay di m...!»

«Aiuto!»

Morirò, penso, sì, forse morirò...

Poi lo vedo.

Alto, in divisa, forte e autoritario: si sta avvicinando di corsa e loro, le

bestie, scappano velocissimi. È il capitano, il papà di Davide, lo stesso che ci ha fatto lezione ieri in classe, lo stesso che ci ha parlato di legalità.

Grazie, grazie! Come ha fatto ad arrivare?

«Sto bene ora», dico debolmente. Non è completamente vero, ma mi sono ripreso un po'. Abbastanza per rimettermi in piedi, anche se mi sento traballante.

«È fortunato che stavo passando di qua! La porto subito in ospedale».

«No la prego, voglio andare a casa mia. Niente denunce. Non so chi fossero, non li ho mai visti prima».

Desidero solo che spariscano. Tutti. Come se non fossero mai esistiti. Come se gli lasciassi un'altra occasione, l'occasione di non picchiarmi più se mi rincontreranno. Voglio dimenticare quelle offese che ho appena sentito dalla loro bocca. E le botte pure, anche se sarà più difficile.

Il capitano non è tanto convinto, insiste perché sporga denuncia contro ignoti.

Mi chiedo se abbia sentito tutto, anche se da lontano, cosa sia giunto alle sue orecchie.

Dov'era quando ha udito la mia richiesta d'aiuto. Doveva essere vicino, senz'altro. È arrivato quasi subito a salvarmi.

Qualsiasi cosa abbia ascoltato, sono certo, manterrà il segreto.

Forse anche con suo figlio.

«Vieni, è meglio passare dall'ospedale. Te la sei cavata, *ragazzo*».

SENTIRSI PROTETTI

Debora

Avere qualcuno che vigila, affinché non ti accada niente di male.

Chiamare un numero telefonico ed essere certo che il tuo grido spaventato, nella notte, non rimarrà inascoltato, ma che qualcuno correrà per te, e impedirà che ti venga torto un capello.

Forse è un'utopia?

Può esserlo dappertutto o in tutti i luoghi della terra, ma non dovrebbe esserlo dove esistono corpi di polizia...al servizio del cittadino. Sentirsi protetti, sicuri in casa propria e fuori casa è un diritto che dovrebbe essere garantito dallo Stato. Noi donne siamo particolarmente esposte, per la nostra natura, a violenze di ogni genere... Come si fa ad uscire da sole la sera, in certe zone di Verona o in altre città? Si viene ormai aggrediti persino in pieno giorno...Denunciare abusi non è sempre facile, tuttavia, bisognerebbe vincere la paura, la vergogna...Spesso i traumi sono troppo forti, si vorrebbe solo dimenticare...lo sono favorevole più che alle ronde, ad avere corpi statali riconosciuti, che sor-

veglino i luoghi cosiddetti pericolosi. Pedinare persone sospette, fare la guardia a chi sporge denuncia per le prime avvisaglie di molestie... spesso le tragedie succedono perché si prendono certi avvisi sottogamba. A Luca è capitato per caso, di essere preso di mira e picchiato, e per caso di essere prontamente salvato. Probabilmente se non fosse intervenuto il papà di Davide, il capitano, a mettere quegli skin-head in fuga, lui non se la sarebbe cavata così, avrebbe potuto andargli veramente peggio...Occorre potenziare la sorveglianza, ecco cosa è necessario fare. Forse i cittadini sarebbero disposti anche a pagare più tasse se avessero la certezza che i loro soldi non si perdessero nelle tasche di qualche politico, ma servissero a pagare gli stipendi, meritati, di tanti agenti che si occupano di pubblica sicurezza. Detesto pensare che debbano sparare, ma a volte mi chiedo come potrebbero fare altrimenti per fermare certi rapinatori, stupratori o assassini.

Le armi fanno paura anche a me, vedere gente che gira armata mi incute timore: se penso che in certi paesi degli Stati Uniti persino un ragazzo può imbracciare un fucile...mi spavento. Non vorrei mai un domani che mio figlio lo facesse...ma se vedo un carabiniere o un poliziotto con la pistola mi sento sicura. Chi è onesto confida nell'ordine costituito, ed io voglio farlo.

Non penso che la mafia, o la camorra, o l'ndrangheta abbia il potere di corrompere tutte le persone che voglia, anche quelle che hanno a che fare con la giustizia. Per uno che ti volta le spalle o lascia che certi crimini accadano senza fare nulla, sotto minacce o tangenti, ci sono altri che continueranno a lottare per il bene dei singoli e quello comune, anche e sempre a costo della propria vita.

Perciò mi commuovo quando apprendo che un poliziotto è morto in servizio, a casa nostra, così come quando vedo manifestazioni in memoria di militari uccisi da terroristi, mentre cercavano di difendere persone innocenti, come mamme e bambini, nei paesi distrutti da guerre intestine. Cecilia direbbe di "porgere l'altra guancia", ma se non hai nemmeno più le guance, perché una bomba ti è scoppiata in pieno viso?

E cosa raccontare per lenire il dolore di una moglie incinta, rimasta senza il proprio uomo e senza il padre per il figlio che deve ancora nascere? Non ci sono parole, tutte le medaglie di questo mondo non saranno mai sufficienti a non farle pensare ai giorni rubati alla loro vita. Si vorrebbe la pace a tutti i costi, e la pace deve essere tutelata...speriamo non a prezzo di tante vite, almeno in futuro.

GRAZIE PAPÀ

Davide

Oggi vorrei dirti solo questo: grazie.

Grazie papà.

Lo so, non te lo dico spesso, “grazie”.

Per di più mi sono persino vergognato, quando a scuola mi hanno comunicato che saresti venuto in classe per tenere una lezione sulla legalità. Ho pensato che avresti annoiato tutti, e che se la sarebbero presi con me, perché eri mio padre.

Invece la tua “conferenza” non è andata poi così male, hai pure dimostrato di avere senso dell’umorismo con quella barzelletta! E poi, ieri sera hai salvato un mio amico!

So che Luca è stato aggredito in strada da un gruppo di naziskin, e tu che passavi di lì in quel momento, sei corso subito in suo soccorso. L’avresti fatto per qualsiasi persona, ovviamente, per te è un dovere, un dovere in cui credi, però. E lui era anche un mio compagno di classe, per di più. Se non fossi arrivato, chissà cosa sarebbe successo. Tipi così, con le svastiche e il resto, picchiano duro! Anche se alla fine se l’è cavata con poco, non sarà facile liberarsi del ricordo per lui. Quanta violenza gratuita. Sono orgoglioso di avere un padre come te, un ufficiale dei carabinieri al servizio della società. Non te l’ho mai detto prima, ma ti ammiro molto, sebbene in silenzio. È vero tu ed io non abbiamo mai parlato troppo, ma è perché, quando penso a te, ti vedo sempre in divisa e ricordo solo i tuoi ordini: tu non parli di solito, ma – lo dico affettuosamente – “abbai”. Tu e la divisa per me siete la stessa cosa. Magari con mamma ti comporti in maniera diversa, e forse anche con tutti gli altri che hanno a che fare con te per qualche motivo. A loro sai comunicare tranquillità, pacatezza, fiducia... Invece a me incuti un po’ timore. Temo i tuoi comandi, o i rimproveri, sia quando non me li aspetto sia quando me li cerco, come quel giorno in cui ho passato la notte fuori senza telefonarti, semplicemente perché mi andava di farlo, ma io sono il figlio di un ufficiale dei carabinieri, non posso permettermelo perché stai certo che non passerò inosservato... E infatti ti sei arrabbiato, e molto: mi hai messo in punizione per una settimana, niente più tv ad eccezione del telegiornale, niente più musica o uscite serali. Lo so, ti eri preoccupato, e forse avevi ragione, non posso darti torto, ma...a volte è difficile essere figli perfetti, tanto quanto è difficile essere genitori perfetti, penso, anche se a te pare riuscire benissimo. Andrea dice che la nostra è la classica famiglia modello. Non so se sia vero. Di certo da quando sono nato mi hai dato un solo schiaffo, di quelli che ti stendono, con le mani secche, ma uno solo. Uno schiaffo meritato. È stato quando ti ho riferito, quasi ridendo perché avevo bevuto un po’ troppo, di aver assistito ad uno scherzo fatto ad un barbone. Alcuni ragazzi del mio istituto gli avevano tirato addosso un secchio colmo di piscio e poi avevano bruciato la sua capanna

di cartone...Tu mi hai guardato sconvolto «Ma siete pazzi? E tu non gliel'hai impedito?» «Come potevo? Ma era solo uno scherzo, dai, quel barbone lo conosciamo bene, non gli avremmo mai fatto veramente del male...» Mi hai dato una sberla, in pieno viso. Non la dimenticherò mai. Ale dice che le semplici sberle sono passabili, le si sopportano, è il giusto prezzo per far pace poi, a causa del reciproco senso di colpa che nasce tra genitori e figli. La volta successiva è probabile però che si farà altrettanto... una sberla è comunque sempre troppo poco come deterrente, una sberla in fondo è inutile, le parole invece rimangono di più, possono ferire da matti, tanto quanto l'indifferenza in famiglia, e lui ne sa qualcosa.

Io ho davvero riflettuto, su quella sberla: avevi ragione, sono stato un incosciente, e insensibile anche. È stato uno scherzo pesante, e io mi sarei dovuto opporre con tutte le mie forze, invece sono stato un vigliacco, avevo paura che quei ragazzi mi voltassero le spalle, che cominciassero a prendermi in giro, rendendomi la vita impossibile. Adesso so che ho sbagliato.

Il vero problema però rimane un altro. Qualsiasi cosa faccia o non faccia, mi sembra sempre di non essere alla tua altezza, percepisco che tu vuoi di più, sento il peso del confronto con mio fratello e mia sorella, che elogi continuamente. L'unico campo in cui riesco a riscuotere la tua ammirazione per ora è lo sport. Dici a mamma che sei fiero di me, dei miei risultati, che diventerò un campione, anche se in tutto il resto sono...una frana, come nello studio. Non ho mai avuto molta voglia di studiare, lo sai. Per questo una volta sono stato bocciato. Mi dispiace. Nella vita farò qualcosa lo stesso, magari non diventerò un super dirigente d'azienda come mio fratello che ti ha dato pure dei nipotini, tantomeno una ricercatrice di scienze come mia sorella, che studia in America e pubblica i suoi articoli sulle riviste mediche più importanti. Però ti prometto che darò il massimo nel calcio. Sì, non ti deluderò, non lì!

LEGALITÀ COME CIVILTÀ

Paolo

Le leggi sono necessarie per una convivenza civile, hanno lo scopo di garantirci la migliore vita possibile, nel rispetto dei limiti della nostra e altrui libertà. Sono state promulgate nei secoli, passando anche attraverso guerre sanguinose, e il minimo che possiamo fare è rispettarle, se non altro come dovere verso i nostri antenati o verso chi ha lottato per esse, donando anche la propria vita in nome degli ideali di uguaglianza e libertà democratica. Tutti noi abbiamo dei diritti e dei doveri per la costituzione italiana, ed è bene esserne consapevoli. È giusto

andare a votare, ad esempio...altro che manifestare il proprio dissenso come fanno gli assenteisti! O da una parte o dall'altra, si deve stare. Certo, deprime vedere un Parlamento se corrotto, o dei ministri incompetenti...ma è perfettamente inutile lamentarsi senza fornire o appoggiare alternative concrete. Abbiamo il dovere di informarci e di essere informati correttamente. Bisogna confrontarsi, non rimanere indifferenti, accogliere punti di vista altrui ma riflettere con la propria testa... io leggo sempre giornali di diverse parti politiche, e spesso rimango colpito persino dai "titoli" che a volte cambiano radicalmente! Come è possibile, mi chiedo? Allora vado alla ricerca dei fatti, e i fatti sono le leggi, in vigore o da farsi, cioè in discussione, nude e crude. È vero, inoltre, che le idee sulla legalità possono cambiare a seconda dei governi, dell'ambiente in cui si vive, del tempo: c'è il progresso, che si suppone debba essere sempre positivo, anche se non sempre lo è. Certe conquiste, tuttavia, dovrebbero rimanere per sempre. Dopo la seconda guerra mondiale, con la costituzione dell'ONU, nel 1948 è stata sancita la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, stabilendo che tali diritti valessero anche oltre il mondo occidentale. I diritti umani si basano su il concetto di dignità umana, inalienabile e universale. Spettano a ciascun individuo in quanto essere umano, non devono dipendere da razza, religione, lingua, provenienza geografica, età e sesso! Sono il diritto alla vita, alla libertà e sicurezza personale, al riconoscimento della persona che è uguale di fronte alla legge, alla libertà di movimento e di emigrazione, all'asilo politico, alla nazionalità, alla proprietà, alla libertà di pensiero, di coscienza e religione. E ancora, sono la libertà di associazione, opinione ed espressione, sicurezza sociale, lavoro a condizioni giuste, diritto all'educazione...La scuola può essere in tal senso anche un valido strumento per imparare la legalità tramite l'educazione civica, ma sono del parere che sia la famiglia la prima cellula che ha il dovere morale di educare, di trasmettere quei valori imprescindibili di rispetto ed educazione che aprono la strada al vivere comunitario. I modelli di comportamento dei nostri genitori sono fondamentali. Guardando loro, noi impariamo a muoverci nella società, con i nostri coetanei e non. Spesso i figli sono lo specchio dei genitori, oppure il contrario, per reazione. Occorre perciò equilibrio, da ambo le parti. Il rispetto delle persone a noi vicine e delle loro cose è importante e se lo abbiamo recepito in famiglia poi lo conserveremo più facilmente come atteggiamento anche verso lo Stato e le cose altrui. Idem per il rispetto dell'ambiente che ci circonda. L'autodeterminazione dell'individuo dovrebbe avvenire di pari in passo con la pace e l'equilibrio ecologico... Si dice che "prevenire è meglio che curare": può far sorridere, ma se questo è vero per una semplice carie che può essere evitata lavandosi i denti più spesso e mangiando meno dolci, lo è anche in materia di leggi. Sapere cosa è lecito fare impedisce di essere puniti per qualcosa che si è commesso e che si poteva evitare...sfido chiunque a ricercare ogni tipo di punizione, a meno di non essere masochisti, delinquenti nati o purtroppo malati di mente...

Civiltà è legalità. L'uomo non può vivere da solo, o meglio, se vive in una comunità deve "regolarsi", volente o nolente... E anche qui, forse starebbe bene, direbbe Fabio, la frase "Nessun uomo è un'isola", usata spesso come il prezzemolo. Merito degli scrittori statunitensi Hemingway e Merton, che l'hanno ripresa dandole fama. Persino Nick Hornby nel film "About a Boy" la cita! In realtà il vero colpevole è ben più in là negli anni...è niente di meno che John Donne, poeta e religioso inglese, purtroppo troppo spesso dimenticato.

III

Sport e doping

NOVEMBRE

CAMPIONI

**Essere completamente onesti
con se stessi
è un buon esercizio.**

Sigmund Freud, *Le origini*

TROPPO FORTE, TROPPO BRAVO

Andrea

Oggi Davide giocherà una partita importante. Veri esperti dello sport sono venuti per lui, per vederlo in azione. Manca ancora un'ora all'inizio dell'incontro, mi chiedo come starà affrontando l'attesa. Dovrà dare il massimo di se stesso e se piacerà davvero, potrà iniziare a fare seri progetti per il suo futuro. Ale ed io siamo particolarmente felici per il nostro amico e compagno di classe: siamo sicuri che sarà capace di sostenere al meglio quest'incredibile sfida con gli altri e con se stesso. Tifiamo per lui ovviamente! Se sarà selezionato per far parte di una squadra importante, non potremo che essere soddisfatti. Noi assisteremo alla partita insieme ai genitori di Davide.

Ecco, finalmente scendono in campo. Il fischio d'inizio... viaa!

Davide è inarrestabile.

Quel ragazzo è in forma smagliante, mi chiedo come faccia a tener così bene... corre e non mostra alcun segno di stanchezza. Non un minimo di pausa, sempre con lo sguardo e i piedi sulla palla.

Dado gioca come non mai. È un campione, l'ho sempre saputo, ma ora ne ho la certezza.

La fine del primo tempo si avvicina e lui continua a volare sul campo. Con gli occhi passo da un calciatore all'altro della nostra squadra e infine mi concentro sul mister. Su ognuno di loro leggo emozioni tutte diverse: determinazione, soddisfazione, meraviglia, incredulità...scetticismo. Infatti il mister è l'unico a non condividere l'entusiasmo per Davide. Lo sento così parlottare fra sé e sé. Si lamenta, discute, cerca una ragione, ma non la trova: «Questa storia puzza di bruciato. È davvero troppo forte, troppo bravo fino a rasentare...l'impossibile. Dovrei credere che... no, mai una cosa del genere. Guarda come scatta! Qualcosa in lui non va di certo. In tutti questi anni non l'ho mai visto così...in tanti anni, a parte oggi. No, è troppo anche per lui». Io lo guardo perplesso, e poi fisso il mio amico. Perché un allenatore dovrebbe fare discorsi del genere?

Accidenti che goal! Si può dire che Dado abbia deciso di distruggerla quella rete. Il modo con cui ha scagliato quella palla in porta è stato fenomenale!

«Grande Dado!» Un boato gigantesco si innalza dagli spalti. Il mister però non si è mosso di una virgola, anzi, è più sconcertato di prima. Ricomincia i suoi discorsi senza senso: «Non ci credo. Non è lui a giocare. Troppo bravo, troppo forte...»

Inizia a darmi i nervi questa faccenda. Una partita così importante e il mister decide di non sostenere il nostro miglior giocatore. Mio Dio, ma che sta combinando adesso Dado? Perché se la sta prendendo con quel calciatore? Ma cosa gli è saltato in mente? Porca miseria...

«Davide fermati!» è il padre di Dado a gridare, adesso, alzandosi in piedi dalla panchina dove è seduto. L'arbitro fischia immediatamente

per interrompere la partita.

Anche il mister si alza, ma non dice una parola. Comincia a correre verso il centro del campo, seguito da altre persone. Dado ha lasciato andare il calciatore ma sembra in preda ad un attacco di isteria. Una potenza incredibile lo possiede: si agita come un pazzo.

«Dado amico mio, che hai?» penso fra me e me.

Viene immobilizzato a terra. Chi gli ferma i polsi, chi le gambe, chi la testa. È sudatissimo, le labbra aride... il mister gli è vicino. Punta l'indice e il medio alla sua gola: «Battito accelerato... ragazzo calmati è tutto finito. Calmati o ti farai del male... Presto un dottore! Portate dell'acqua, ha bisogno di bere!»

Davide si sforza di liberarsi, tenta una volta, tenta due, tre... infine rinuncia. È ridotto malissimo, farfuglia qualcosa come «lasciatemi in pace, lasciatemi in pace...». Esausto si abbandona quindi al terreno, chiudendo gli occhi, stremato. Rimaniamo tutti col fiato sospeso.

Il mister lentamente gli prende il braccio sinistro. «Povero ragazzo – dice – è tutta colpa nostra».

COME UN CARRO ARMATO

Davide

È bastato fare qualche domanda opportuna in una palestra fuori mano. Mi hanno fatto un nome, tra reticenze e raccomandazioni di essere cauto nel primo approccio. Non credevo sarebbe stato così facile. Un appuntamento in un luogo isolato... da una parte i soldi in contanti, dall'altra le prime magiche fiale! Il gioco era fatto: ecco nelle mie mani il farmaco che mi avrebbe trasformato in quella bomba di muscoli ed energia che volevo diventare. La difficoltà maggiore sarebbe stata quella di nascondere ai miei genitori il mio cambiamento. Sapevo di rischiare, però questa poteva essere davvero l'occasione della mia vita. Circa un mese fa, finalmente, la mia squadra ed io giocammo contro la nostra grande rivale. Fu per noi una vittoria schiacciante. Eravamo pazzi di gioia, da tempo desideravamo riscattarci con quella squadra. Ma la notizia più bella me la diede poi il mio mister, che mi venne incontro nello spogliatoio.

«Ascoltami bene – mi disse – qui fuori c'è un tizio. Uno importante, non so se mi spiego. Dice di averti notato, dice che sei un soggetto interessante. Gli piace la tua tattica di gioco. Trova stile, potenza e determinazione in te. Pensa che potresti avere qualche possibilità e ti vorrebbe presente ad un'ulteriore selezione. Potrebbe essere la tua grande occasione, ragazzo... che gli dico?»

Non stavo più nella pelle. Ero tutto un calore e la testa pulsava d'emozione. Non mi pareva vero, e pensando di essere in un sogno risposi

che mi sarei impegnato davvero, schiaffeggiandomi le cosce da parte a parte, fino a sentir male.

Adesso è giunto quel giorno. Tutto cambierà, me lo sento.

Fra due ore entrerò in campo e là fuori ci saranno tutti. Ci saranno la mia squadra, i miei migliori compagni Ale e Drew, che mi sosterranno, come al solito... ci sarà il mister e ci saranno mia madre e mio padre. Non voglio deludere nessuno e tantomeno me. Darò il massimo, il massimo di me stesso.

Ecco, ho solo bisogno di un piccolo aiuto. Giusto per assicurarmi che tutto vada nel verso giusto. Ormai non posso più tirarmi indietro. Ormai la mia scelta l'ho fatta. In questo momento mi trovo in uno dei bagni dello spogliatoio. Sono da solo. Tengo in tasca ciò che mi aiuterà a sfondare.

“Sto per compiere il grande passo”, penso entusiasta. Ho bisogno di questa altra “mano”, mi aiuterà a darmi fiducia. Mi guardo allo specchio. Sfilo dalla tasca dei pantaloncini la mia solita roba: una siringa comprata in farmacia, e una precisa quantità di anabolizzante.

La guardo. Ammetto di aver paura. “Stupido”, mi dico, “è solo una puntura in più quella che devi farti”. Già, nient'altro che un'iniezione. Al mondo c'è di peggio e poi, se lo faccio ancora una volta non credo proprio che mi danneggerà.

Ad incoraggiarmi ci sono un cesso, un lavandino, uno specchio e quattro pareti bianche.

È tutto muto. Apro la confezione della siringa, libero l'ago dal suo involucro e riempio lentamente il contenitore. Lo colmo di quella sostanza, che fino ad un secondo fa riposava innocua in una piccola fiala di vetro. Respiro profondamente, trattengo il fiato, punto l'ago sulla coscia e lo spingo all'interno, foro la mia pelle e inietto “la mia fiducia”. Il gioco è fatto, ora si tratta solo di affrontare la partita.

Siamo quasi alla fine del primo tempo e non ho il minimo sentore di stanchezza. Il mio fisico – forse – suda eccessivamente, ma va bene lo stesso. Nessuno sforzo. Nessun dolore. Tutto mi sembra così facile... Quaranta minuti che corro e niente, mi sento come se non avessi mai iniziato a farlo.

Nel mio sangue scorre la mia grande amica “oh, grazie! Con te mi sento sicuro di potercela fare”. Guardo in direzione degli esaminatori, sembrano soddisfatti. Avranno già fatto le loro scelte?

Siamo quasi alla fine del primo tempo, sono una furia. Nessuno al mondo sarebbe in grado di battermi.

Un ragazzo mi urla. Mi dice: «Scusa amico», poi riprende a correre.

Sto giocando magnificamente. Sfreccio da un lato all'altro del campo come se niente fosse. Sembra che solo io abbia il potere di toccare la palla.

Ci saranno un centinaio di persone, attorno a questo campo. Riguardo gli esaminatori, sicuramente mi promuoveranno, lo so. Sono troppo bravo! Siamo quasi al termine del primo tempo, mi sento un dio con dentro questa roba. Mi avvicino come in volo alla porta avversaria. Ne

sono certo: questo goal è mio. Miro al fianco del portiere, carico la gamba destra, punto tutto sul piede con cui andrò a prendermi la gloria e scarico sulla palla tutta la forza che ho in corpo. Boom! La palla arriva dritta dritta in porta. Boato generale da parte della folla, sì, tutti mi acclamano. I miei compagni mi guardano increduli, come se non avessero mai visto tanta bravura in un solo colpo. Gli avversari mi fanno pena a dirla tutta. Si riprende il gioco. È tutto così positivo, oggi sto proprio bene! Sono tutti ammirati dai miei movimenti, dalla mia energia. Un altro ragazzo mi viene addosso... no, è lo stesso di prima! E l'arbitro non se ne è accorto, di nuovo. Il ragazzo si scusa ancora, come se niente fosse. Sto perdendo la pazienza. Riconquisto la palla. Terza volta. Terza volta che quel lattante mi viene addosso. È sempre lui, è sempre su di me che cade...che diavolo, ora mi sente quel nanerottolo! Il ragazzino se l'è cercata proprio. Ancora una volta si è esposto troppo per quel che mi riguarda... Sono stato paziente, ma adesso basta, mi ha davvero stancato. Solo guardarlo mi dà ai nervi. Dov'è? Scappa il moccioso? Ha paura, eh? Vieni, vieni che ora ci penso io a farti capire un po' di cose. Non ti conviene correre troppo, tanto ti raggiungo. Lascio perdere la palla, ora il mio gioco è lui. Ora sono un carro armato. Potentissimo mi abbatto su di lui. Lo getto a terra, sto preparando il colpo della storia, un destro da paura è pronto a disfare quel faccino da innocente. Gli agguanto la spalla, sto per colpirlo. Sento il sangue scorrere veloce in me, l'adrenalina è alle stelle, sono euforico, il cuore batte all'impazzata. Sento la gente urlare il mio nome... Alzo lo sguardo verso la platea, giusto per assaporare il gusto della vittoria...

«Davide fermati!» È mio padre che ha gridato. L'eco della sua voce si confonde nella mia testa con le urla del pubblico. Abbasso gli occhi, riportandoli sulla vittima che avevo appena designato. E la lascio andare...Non capisco più niente, cosa mi è preso? Mi gira la testa. Devo fermarmi assolutamente. Mi sento come in un vortice. Sento una gravità eccessiva sulla mia testa. Preme anche sulle spalle. Tutto ciò è incredibile. Spingo con le palme sulle tempie, ma non serve a niente! Non riesco a capire la ragione di tanto dolore. È davvero lancinante e mi sta uccidendo: ho la testa che mi scoppia! Dove sono i miei amici? Non voglio tutto questo... Non voglio deludervi... Devo superare questa maledetta selezione, voglio essere il vincitore! Mi sento disidratato, ho bisogno di bere. Sto soffocando. Mi manca l'aria. Forse sto impazzendo? La gente mi corre incontro, sono tutti su di me... anche il mister. Basta così, lasciatemi in pace, lasciatemi in pace.... Non c'è più via di scampo per me. È la fine.

Mi abbandono, chiudo gli occhi e spero che tutto ciò sia solo un brutto incubo, da cui mi risveglierò presto.

IL CAMPO

Amir

Nel villaggio africano dove sono nato, c'è "il campo": un semplice spazio di terra, delimitato da alcuni paletti di legno, che noi ragazzi utilizziamo per giocare a pallone. Non ci sono reti, ma questo non ci ha mai scoraggiato, perché le porte si creano con l'immaginazione. La fantasia cresce quando non si ha a disposizione ciò che si vorrebbe possedere e finisce con il diventare per noi indispensabile.

Il campo è un elemento che unisce, un luogo dove si cancellano le differenze.

Tutti sono uguali, insieme per uno scopo: quello di divertirsi senza farsi del male.

Si cerca naturalmente di rispettare le regole: lo sport insegna questo. Ecco perché sono rimasto molto colpito quando ho sentito parlare di doping in Italia. Il paese che considera il calcio lo sport nazionale, e che non ha campi, ma ampi stadi per giocare, stadi che tutti noi invidiamo perché non possiamo permetterceli! Uno stato che dovrebbe dare il buon esempio, e invece... succede che è talmente facile doparsi, che lo può fare anche uno dei miei compagni di scuola, come Davide.

Quanti soldi e che business gira intorno al calcio... I giocatori guadagnano cifre folli, veramente da capogiro. A volte mi chiedo se sia giusto retribuire i cosiddetti campioni così tanto, e penso a come sia facile per loro perdere la testa, travolti come sono dalle aspettative nei loro confronti che salgono alle stelle... e se poi falliscono o si fanno male, la loro carriera è finita, vengono messi da parte, dimenticati, usati e gettati via. Devono quindi farsi furbi, ricercare i contratti migliori – e gli sponsor hanno un ruolo determinante in questo – e assicurarsi da capo a piedi contro ogni incidente.

Il loro corpo non ha prezzo, più della loro anima, forse.

Per i giocatori stranieri che provengono dai paesi del Terzo Mondo, come il mio, non è così facile riuscire a sfondare, c'è il pericolo di finire in mano a gente disonesta e senza scrupoli, che promette e vende illusioni. È quanto è successo a Mohamed, un mio amico, bravissimo a giocare a pallone, e con un sogno nel cassetto comune a molti altri ragazzi della sua età: emigrare in un altro stato e diventare un grande giocatore di calcio, facendosi assumere da una squadra di serie.

Un giorno in cui giocavamo nel solito campo, tra di noi, arrivò in paese un uomo alto e grosso, di nome Sam – il cognome non lo ricordo – che si mise in disparte, a fissarci: pareva ci studiasse attentamente. Non appena terminata la nostra partita, si avvicinò a Mohamed. Per prima cosa lo riempì di complimenti, poi cominciò ad insistere che era "sprecato" come giocatore lì dove stava, e che avrebbe potuto tentare la fortuna e farsi assumere in una vera squadra, in Italia. Lui, infatti, conosceva un allenatore italiano che era in cerca di nuove leve.

«Pensaci» disse, «in Italia pagano bene e puoi diventare qualcuno, mentre qui sei povero e non sei nessuno. Potresti diventare famoso e ricco, spedire anche parte di quello che guadagni ai tuoi genitori. Li renderesti felici e soddisfatti! Inoltre potresti evitare di essere catturato dai ribelli e di andare in guerra. Se verrai con me, non ti prenderanno, te lo assicuro».

Mohamed incominciò a sognare, si fece prendere dall'entusiasmo. Io gli dissi che forse era prudente chiedere informazioni, prima di buttarsi alla cieca in un'avventura di quel tipo. Ma lui decise di parlarne ai suoi genitori, che purtroppo erano anziani e non così "scafati". Allettati dalla proposta dell'uomo, si lasciarono convincere a pagare una somma considerevole per il viaggio – diedero fondo a tutti i loro risparmi e si fecero anche prestare dei soldi da alcuni parenti – e lasciarono così partire il loro ragazzo, sicuri di assicurargli un promettente avvenire.

Invece Mohamed giunse sì in Italia, ma non fu assunto da nessuna squadra e non conobbe nessun allenatore: l'uomo, infatti, era un impostore, che dopo avergli rubato i soldi lo condusse nella periferia milanese e lo fece lavorare per alcuni giorni in una fabbrica di borse, costringendolo a lavorare sottopagato e con orari disumani. Mohamed era stato ingannato, e con lui i suoi genitori. Disperato, provò una prima volta a fuggire ma venne ripreso e malmenato. La seconda volta che tentò invece andò a buon fine: riuscì ad allontanarsi e a prendere un autobus per Milano. Chiese aiuto ma non conosceva la lingua e non era in grado di farsi capire. Sempre più spaventato, s'imbatté in un connazionale, già inserito e con un regolare permesso di soggiorno, che ascoltò la sua storia e commosso, lo portò in una casa famiglia per minori. Gli assistenti sociali si adoperarono allora per farlo rimpatriare. Quando lo rividi, dopo circa un anno, al paese, Mohamed era un altro: era molto dimagrito e ancora sofferente. Lo abbracciai e piansi. Non scorderò mai il suo viso triste, né i suoi occhi, che non erano più gli occhi ridenti a cui ero abituato: in essi si poteva leggere solo una delusione infinita, insieme a tanta stanchezza. E il giorno in cui, finalmente, dopo tanto tempo, lo rividi tirare a pallone, nel nostro "campo", fu uno dei più bei giorni della mia vita.

Io ho scelto di andarmene ugualmente dal mio paese, a causa della guerra, lui di rimanere per sempre. Chissà cosa ne è stato di lui.

PAROLE INVISIBILI

Luca

«Io ho capito subito. Sei stato costretto a farlo. Ti pesava, vero? Dover essere sempre il migliore, senza permetterti di sbagliare, senza mai

perdere. Hai avuto paura del giudizio degli altri...pensavi che se non ce l'avessi fatta, noi, i tuoi compagni di classe, ti avremmo preso in giro, voltandoti la schiena come fanno tutti quelli che allo stadio si accaniscono a maledire il giocatore di calcio della propria squadra quando sbaglia, e gli urlano dietro "incapace", e i fischi sono così potenti, da perforare un'anima. Davide, lo sai, non mi importa nulla. Ti sei dopato, hai sbagliato, e allora? Si può sbagliare... io non ti giudico, non voglio giudicarti affatto. Lo so che stai soffrendo a non giocare più, e questa è la tua punizione. Non c'è bisogno di altro. So anche che se tornassi indietro non lo rifaresti, ne sono assolutamente convinto».

«Luca, lo pensi solo tu...»

«Non è vero... anche gli altri se ne renderanno conto, vedrai».

«Forse».

«Io non ti volterò mai le spalle: qualsiasi problema avrai, potrai sempre discuterne con me. Io potrò appoggiarti se condividerò ciò che stai facendo o al contrario dissuaderti, ma mai, dico mai, il mio giudizio peserà su di te come una condanna, stanne certo! Mi limiterò solo a consigliarti, nel bene e nel male, se deciderai di chiedermi un parere e da me avrai solo ed esclusivamente amicizia».

Hanno iniziato a martellarmi, queste parole.

Amicizia.

Ero sincero?

Pausa.

Ho abbassato gli occhi, senza guardarlo.

«Io...ti amo».

Una frase a bruciapelo, persa nell'aria, tra il rumore della strada.

L'avrà sentita?

L'ho proprio detto, sì...e non posso più tornare indietro, no. Mi manca il coraggio di alzare subito lo sguardo verso di lui, ho paura di vedere l'espressione che ha, se si è irrigidito... Ho una paura folle di essere respinto in malo modo, di leggere il disprezzo per me sul suo viso...ma ormai, quella frase, l'ho proprio detta, non posso rimangiarmela.

È Dado, comunque, a venirmi incontro, a togliermi dall'imbarazzo. A spezzare il silenzio di piombo sceso tra di noi, all'improvviso.

«Che hai detto Luca?»

Mi sono subito ripreso.

«Nulla. Dicevo, da me avrai solo e semplicemente amicizia».

Ho ripetuto questa frase ad alta voce e con decisione, perché si imprimesse con forza nella mente di Davide, come se il suo eco potesse cancellare quelle parole, adesso diventate invisibili, che gli avevo sussurrato appena un minuto prima, a fior di labbra. Sì Davide, ti amo, ma non te lo ripeterò mai più.

Ancora pochi secondi, infiniti, di silenzio e poi...un abbraccio: vigoroso, maschile. Il suo.

Un abbraccio in cui mi sono abbandonato.

Davide mi ha stretto forte, come avrebbe fatto con qualsiasi altra persona, una persona degna della sua confidenza. Io lo so, che ha senti-

to le parole che ho detto. L'ho capito, anche se ha deciso di far finta di nulla.

«Grazie Luca... anche io sarò sempre tuo amico».

Davide non è gay: non è come me e mai lo sarà.

L'ho sempre saputo. Ma non potevo più continuare a mentire a me stesso, a fare l'ipocrita sui miei sentimenti. Volevo che sapesse davvero cosa provo veramente per lui e che lo accettasse, senza irridermi. Non mi ha preso in giro: in questo non mi ha deluso.

E non l'ho perso: continuerò a stargli vicino.

DA UNA SCHIAPPA COME ME

Marco

Da una schiappa che cosa ti aspetteresti?

Nulla.

Tutt'al più, che se ne stia buono, senza rompere, in panchina.

Buono e tranquillo.

Ecco che cosa i miei compagni di solito vogliono e si aspettano da me. E io non li ho mai delusi.

Non sono certo pazzo da voler insistere ad entrare a giocare nel bel mezzo di una finale, ad esempio, quando siamo in svantaggio. Ma neppure insisto per avere una chance all'inizio del gioco, quando ancora nessuno ha segnato. Perché attirarmi tutte le maledizioni dei compagni? Preferisco fare il tifo per loro. Non sono il tipo che ignora i propri limiti, e che continua a credersi un asso nella manica deriso e incompreso. No. Io so di non essere bravo, anzi, diciamolo, sono conscio di fare schifo in tutti gli sport, e particolarmente nel calcio.

Ricordo di essere stato sempre preso in giro sin da bambino: nessuno voleva giocare con me.

Nessuno ha mai creduto o ha avuto fiducia in me...

Credetemi, non cerco compassione alcuna, a me va bene così: ho sempre pensato che tutti avessero ragione su di me, e l'ho accettato. Al principio, certo, è stato difficile, ho anche sofferto.

Sfido chiunque a sentirsi felice e soddisfatto se i tuoi compagni di scuola si rivolgono a te con epiteti come "pesce lessato e tontolone" alle elementari, mentre dalle medie in su diventi solo un mega sfigato. Beh, non è che ci si faccia l'abitudine subito...poi però passa il tempo e neppure ci fai più caso, è diventata quasi una cosa normale, dunque naturale.

I maschi perdono interesse nei tuoi confronti e le femmine ci ridono su, ma bonariamente: chissà perché le donne amano molto la compagnia di noi sfigati, ma poi non si metterebbero mai insieme a noi...allora dico, perché ci cercano e non ci mollano, costringendoci a diventarne i

confidenti assoluti? Così diventiamo non più solo sfigati ma gli “sfigati amici” che non diventeranno mai i morosi. Questa sembra essere la vera condanna!

Comunque, ritornando allo sport, devo confessare che sono rimasto non male, ma malissimo, quando ho saputo che Davide si dopava. Lo consideravo un campione come tutta la classe e l’ho sempre ammirato molto. Devo dire che, a differenza di Drew o di Ale, lui non mi ha mai escluso di proposito in una partita a scuola, anzi, mi ha sempre preso comunque in considerazione, chiedendomi di giocare, in qualche caso insistendo pure, visto che sono solito rifiutare al primo colpo. Davide è forse l’unico a non avermi mai davvero preso in giro per qualcosa, anche solo con gli occhi. Perché è vero che certi sguardi sono più eloquenti di ogni discorso, e possono offendere più di mille parole. Il potere dello sguardo è il potere dell’indifferenza, che ti guarda come se fossi trasparente o che guarda dall’altra parte, per non vederti di proposito. Dado non l’ha mai fatto. Paradossalmente, anche se mi ha deluso, il fatto di sapere che non fosse così infallibile come l’ho sempre creduto, ma un ragazzo pieno di paure e non troppo sicuro di sé, tanto da smettere di aver fiducia in se stesso e nella propria bravura, mi ha ancor più avvicinato a lui, perché l’ho visto emotivamente simile a me. Non completamente, certo, ma solo un poco. Questo, forse, ha fatto sì che non lo condannassi totalmente come quasi tutti hanno fatto, e che lo perdonassi prima degli altri. Naturalmente ha sbagliato, e non posso giustificarlo: è giusto che venga punito, che non possa più giocare per un po’. Deve imparare la lezione. E tuttavia, io ho compreso il suo gesto. Forse avrei potuto farlo anch’io, o meglio, mi è capitato di desiderare di diventare un “grande” per mostrare al mondo le mie capacità: prendermi una rivincita sulle mie frustrazioni, ecco cosa avrei voluto. Non avrei comunque trovato il coraggio di andare oltre al sogno, né avrei saputo come fare. Non ho alle spalle neppure un briciolo della preparazione sportiva che aveva Davide. Per questo forse, ritengo che abbia esagerato: non ne aveva davvero bisogno. Spero che un giorno ritorni a credere in se stesso.

LO SPORT NON É UN PROBLEMA

Patrizia

Non sono una sportiva: mi limito a fare ginnastica in quelle ore di lezione obbligatorie a scuola.

Sono schifosamente pigra, e non me ne vergogno.

Certo, so che dovrei impegnarmi di più – il mio fisico ne guadagnerebbe – ma proprio non ho mai voglia di correre, saltare, sudare, buttarmi a terra per prendere un pallone!

Non sono una schiappa come Marco, questo no, quando faccio qualcosa me la cavo anche, ma... diciamo che prevale in me la sensazione "chi te lo fa fare?" che mi offusca i sensi e la mente.

Tuttavia, è anche vero che lo sport (quello degli altri) mi piace.

Sono la classica "sportiva da poltrona", che concepisce lo sport davanti alla televisione, schermo ultrapiatto, patatine e pop-corn, coca cola o birra, e tanto, tanto tifo.

Qualche volta vado pure allo stadio con gli amici (rigorosamente maschi) a sventolare striscioni della mia squadra di calcio preferita.

Per me lo sport è bello se fa divertire, chi lo fa e chi lo guarda.

Il divertimento, naturalmente, va di pari in passo con ciò che è giusto, perché le scorrettezze, di qualsiasi tipo, non piacciono a nessuno, non fanno certo divertire ma arrabbiare.

Così, come divento una bestia quando un giocatore fa un fallo, e me la prendo contro un arbitro che non fa il suo dovere, di fronte al doping inorridisco, perché lo considero un tradimento. Se poi scopro che chi si dopa è una persona a cui voglio bene, all'arrabbiatura subentra anche la delusione.

Davide mi ha fatto davvero star male: ero una sua fan.

Non capisco perché l'abbia fatto e faccio fatica a perdonarlo.

Amore e costanza: ecco gli ingredienti che non possono mancare nello sport.

Ovviamente l'abilità conta, è la prima cosa all'inizio: una persona deve avere certe doti, o quantomeno una predisposizione naturale verso un determinato tipo di sport, ci tengo a precisarlo.

Dado, pur essendo bravo, ovvero molto dotato nel calcio, facendo quello che ha fatto ha dimostrato di non nutrire né amore per sé né verso il suo sport, che per lui non doveva rappresentare un problema da risolvere, ma un terreno di gioco in cui migliorarsi.

Uno sportivo vero è una persona tenace, che si impegna fino in fondo. Solo così si può avere successo e si può diventare grandi.

Il pericolo dello sport è quando si trasforma in un lavoro, assumendone tutte le implicazioni negative (posizione sociale e ansia da retribuzione economica).

Allora può rischiare di diventare pericoloso per chi lo fa, se questi manca di equilibrio psico-fisico... Forse Davide non era poi così sereno, in questo senso. Il nervosismo l'ha sempre accompagnato, per quanto io possa ricordare: un po' irrequieto e irritabile lo è sempre stato. Non avrei mai pensato, tuttavia, che potesse fare qualcosa di illegale, e proprio nel suo campo, magari per contrastare la sua "ansia da prestazione".

Che stupido! Sono arrabbiata nera con lui, sì... non so quando mi passerà.

E se proprio devo dirla tutta, sono anche furiosa contro chi fa dello sport una violenza.

Certe ultime partite a scuola sarebbero finite a botte se alcuni studenti non fossero stati fermati dai professori. Alcuni bulli hanno rotto sedie

e banchi. Su scala più grande, basta vedere ciò che succede negli stadi, quando giocano le squadre nazionali, per rendersi conto di come la delinquenza e gli atti di teppismo non manchino tra i tifosi.

È raccapricciante: una partita non può valere una vita! Gente, tenete fuori dal campo le vostre frustrazioni o rancori! Basta con i linciaggi, le botte, i vandalismi di ogni genere, o è davvero meglio sospendere le partite.

Lo sport non deve essere un problema, ricordiamoci che nasce dal tempo libero, e chi vorrebbe crearsi dei problemi nel tempo libero? Nessuno, giocatore o tifoso, dovrebbe mai dimenticarsene.

LA GRANDE MENZOGNA

Fabio

Tutta colpa di questa società malata, di gente ipocrita che affida la propria felicità ad invenzioni artificiali. Un mondo che marcisce sotto il potere dei suoi stessi abitanti. Media che condizionano sempre più la crescita e lo sviluppo di noi adolescenti in maniera negativa, tramite pubblicità false che promettono miracoli, che fanno sentire onnipotenti. Con questi prodotti d'ultima generazione ci si sente importanti, ci si sente cullati ed amati. Ma dietro a tutto ciò si nasconde nient'altro che una menzogna. Una menzogna costruita da imprenditori, commercialisti, grafici, psicologi. Professionisti che ti sorridono non per il tuo valore umano, ma per i tuoi soldi. Ragazzi giovanissimi iniziano a imbottirsi di sostanze di ogni tipo nell'illusione di sentirsi più forti, invincibili. Farsi una carriera, un nome...questo solo a loro importa. Sono mossi dall'impazienza di non aspettare il corso delle cose. Ragazzi che si sentono già dei campioni, mentre avrebbero ancora tanta strada da fare. Ragazzi che preferiscono bruciare le tappe, in nome del tutto e subito. Non ci accorgiamo del male che ci stiamo facendo. Abbiamo perduto i sogni, le speranze, le ambizioni dei nostri predecessori. Uomini e sportivi veri, carichi di passioni, di idee. Forza di volontà, loro sì che ne avevano da vendere: riuscivano in ciò che volevano con l'onestà del loro carattere, la tenacia dell'agire. Se perdevano una gara era solo per diventare campioni in un'altra. Adesso, in nome dell'utopia della vittoria ad ogni costo, abbiamo distrutto tutto, annientato ogni cosa. Persino le nostre relazioni stanno pian piano morendo nel buco nero dell'invidia che porta all'odio. Il rispetto tra uomini è di gran lunga scomparso. Il garbo, la buona educazione non esistono più. Adoperarle significherebbe essere fuori moda. Esattamente all'antica. Ci comportiamo spesso come animali e forse peggio. Stiamo sempre più regredendo ai livelli della preistoria, sì. Siamo tutti predatori e prede allo stesso momento. Ci scanniamo l'uno con l'altro, con la convinzione

che in questo mondo vige la regola per cui a vincere è sempre il più forte. E allora dobbiamo essere tutti più forti. Ergo diventiamo tutti più furbi, più impazienti. Incapaci di attendere che la natura faccia il suo corso, cerchiamo scorciatoie, passaggi segreti. Camminiamo attraverso cunicoli, ritrovandoci spesso in vicoli ciechi. Troviamo porte e scopriamo che si aprono su incredibili strapiombi. Ci inventiamo mappe impossibili pur di non arrivare ultimi. Il tradimento, altra brutta bestia che la “cultura” di oggi ci insegna a seguire. Siamo abili nel tradire e nel mentire. Sempre più giuriamo il falso, senza dar peso alla parola “giuro”. Colpa di questi sportivi antisportivi, della scienza che tutto sa tranne che l’essenziale. Colpa ancora una volta del potere dei soldi. Denaro sporco. Vita malata, questa. Fatta di vittorie fasulle, di idoli nati perdenti. Ragazzi che si fanno illudere, bramosi oltre ogni limite. E allora ci si pompa, invece di allenarsi. Parole come “gavetta”, “sacrificio” non hanno alcun significato per questa nuova generazione di incapaci. Non si suda più per ottenere. Per paura del giudizio degli altri, ci vendiamo l’anima. Tutto pur di ottenere quel maledetto posto nel mondo. Accecati dalla gloria imminente talvolta trattiamo persino i nostri cari come pezze da piedi. Bugiardi come siamo, non possiamo più permetterci degli amici. Neanche noi siamo più gli amici di noi stessi. Non siamo nemmeno più in grado di farci un esame di coscienza. La verità non la sappiamo neppure noi. Facciamo gesti sbagliati, incomprensibili. Queste azioni balorde le studiamo pure, le analizziamo, le perfezioniamo, fino a che arriva il giorno in cui le facciamo. Le facciamo e poi ci chiediamo il perché. Il perché non lo sappiamo. Non lo sapremo mai, perché la verità non siamo in grado di raccontarla neppure a noi stessi.

CHIEDERE SCUSA A CHI?

Angela

In classe, l’ho detto davanti a tutti.

Dado si è umiliato e non avrebbe dovuto farlo, perché la scuola non deve criminalizzare. Non è un tribunale. Siamo tutti sulla stessa barca e se qualcuno cade e sta per annegare, l’equipaggio fa di tutto per tirarlo su, no? Mica lo spinge più giù nel mare... Per questo sono insorta, e ho urlato quella frase, difendendolo.

In classe si era aperta una discussione, all’insaputa di Davide, che era andato in bagno.

Fabio aveva cominciato a fare la sua solita filippica sulla società malata, la corruzione che dilaga, i giovani bruciati dai miti della pubblicità, e aveva terminato con una frase che aveva innescato la miccia: «E c’è chi si dopa anche qui, o sbaglio?».

«Dado ci ha traditi, sì» aveva continuato Andrea, «non gli è neppure venuto in mente come avremmo potuto rimanerci, scoprendolo. Se ne è fregato. Non ha pensato che si sarebbe fatto del male e che l'avrebbe fatto a noi, ingannandoci. Noi che credevamo in lui!»

Ale si era lasciato andare ad una smorfia. «Poteva andargli bene, nessuno l'avrebbe saputo e sarebbe diventato un campione. Chiamalo scemo!»

«Ma cosa stai dicendo? Non puoi dire sul serio! Lo sport è sacro, non si tocca». Giulia era irremovibile.

«Sacro, adesso...lo sport è sport, non esageriamo con i termini...»

«Patty, sacro o no non è un bell'insegnamento per l'Italia!»

«Beh, se la metti così... sì, Amir, non posso darti torto».

«Guardate che avrebbe potuto rimetterci anche la vita...e tutto per non deluderci, secondo me».

«Monica, non lasciarti intenerire, se l'è cercata!»

«Non avrebbe dovuto farlo, sì, ma tu sei comunque troppo rigido, Fabio».

«Ascoltate me: ci si è trovato invischiato, non ha riflettuto abbastanza su ciò che stava facendo. Era troppo sotto pressione e la paura rende ciechi, può far perdere la testa. Però adesso ha capito di aver sbagliato, ne sono sicuro».

«Ha ragione Paolo! Si è lasciato convincere per la paura di non farcela. Io lo capisco, è difficile ammettere le proprie insicurezze. Ci si vergogna, si smette di credere in se stessi e...»

«...ci si sente sfigati...»

«Non sarebbe mai diventato uno sfigato come me, comunque».

«Ma non mi riferivo a te, Marco! Dai, non te la prendere. Parlavo così, genericamente...Dado è sempre stato in gamba, non capisco come...»

«Comunque la rigiriamo, Ale, ha sempre sbagliato!»

«Sì, Andrea ha ragione. Ma l'avete visto adesso? Avete osservato il suo viso? Si è pentito».

«Ma no, Cecilia, gli dà solo fastidio di essersi sput...»

«Helen, non puoi dire così! Davide sta male davvero, gli dispiace! E smettetela, smettetela tutti di processarlo in sua assenza, non è giusto!»

«Ecco ci mancava solo Luca... adesso non si può neppure discutere che...»

«Lo so devo chiedere pubblicamente scusa a tutti, vero?!»

Il nostro gruppetto si è girato immediatamente verso la porta della classe. Davide doveva essersi affacciato da un po' sulla soglia e aveva fatto in tempo ad ascoltare almeno il finale della nostra conversazione: era viola fin nella punta delle orecchie, l'espressione tra l'attonito e il disperato.

È stato a questo punto che sono intervenuta io, non potevo più stare zitta:

«CHIEDERE SCUSA A CHI, DADO?»

Rossella mi ha guardato, sorpresa. Penso di averle rubato la battuta,

perché ha annuito con forza, dandomi ragione. Fino a quel momento nessuna di noi due era intervenuta perché non volevamo fomentare ulteriormente la polemica. A Dado infatti vogliamo troppo bene e speravamo che gli altri prima o poi si stancassero di discutere e di fargli il terzo grado...ma tenere a freno la lingua era diventato impossibile, adesso. Così ho concluso io, tappando la bocca a tutti:

«Davide non deve chiedere scusa a noi, ma semmai solo a se stesso, e lo farà».

Non ci sarebbe stato comunque tempo di replicare, perché è suonata la campanella di fine ricreazione e le lezioni sono ricominciate.

Prima di ritornare al suo banco, Davide mi è passato vicino, gettando un breve sguardo nella mia direzione.

Uno sguardo che sapeva di gratitudine silenziosa.

I VERI CAMPIONI

Articolo di Giulia T, giornalino di classe

Campioni si nasce, spesso senza saperlo: talvolta capita, infatti, di scoprire in noi particolari abilità che non credevamo di possedere, in questo o in quello sport. Magari ce ne rendiamo conto giocando e ne abbiamo la conferma quando un insegnante di educazione fisica, oppure l'allenatore di una palestra, ci prendono in disparte facendoci i complimenti e incitandoci ad intraprendere l'attività agonistica.

A questo punto, le strade che ci si presentano sono due: o continuare a giocare sportivamente, ovvero per il nostro divertimento personale e di quello degli amici, oppure scegliere di fare dello sport la nostra professione. Il che significa maggior impegno psicofisico e in qualche caso vera abnegazione, disponibilità a rinunce e fatiche, in nome di allenamenti più frequenti e pressanti.

Tutto questo per un sogno, che o lo si ha, o non lo si ha dentro: diventare campioni a tutti gli effetti, non solo dinnanzi a noi stessi ma anche davanti agli occhi della gente, che d'ora in poi tiferà per noi: il sogno continuerà a crescere, le responsabilità aumenteranno insieme alle vittorie.

Occorre ponderare bene tale decisione, esserne convinti fino in fondo: si tratta infatti di una scelta di vita che influenzerà il nostro presente e futuro.

E tuttavia, sia che si propenda per una parte o per l'altra, alla base di entrambe deve rimanere un valore primario e imprescindibile, insito nel significato dello sport e che accomuna le persone che lo praticano sia da dilettanti che da agonisti: l'onestà e il rispetto dell'avversario.

In una parola, essere leali.

Bisogna essere capaci di giocare la "nostra" partita senza barare mai,

con noi stessi e con gli altri. Sia che si perda o che si vinca, il comportamento deve essere il medesimo, improntato ad una effettiva sincerità. Tentare di superare i propri limiti si può, ma con la sola forza di volontà.

Doparsi è squalificante e influisce negativamente anche sull'amor proprio di chi lo fa.

Sempre e comunque.

E tuttavia, è possibile rialzarsi, anche per chi è caduto.

Basta decidere di impegnarsi per essere campioni autentici e non costruiti, artefatti.

Per una vita più vera.

A TESTA ALTA

Roberto

Corri
senza fermarti
corri
e non senti più
né fatica
o sudore
e ti credi invincibile
la vittoria
vicina.
Corri forte
fino a che
il cuore scoppia
e il corpo si ribella
alla tua menzogna.
È l'inganno dei sensi
e della mente
che ti sommerge
e ti fa ripiegare
su te stesso.
Ricorda
chi è leale
è coraggioso
non teme di perdere
ma è rispettoso
l'onestà
è il suo credo.
Così ora
non aspettare
affronta la tua partita
da adesso in poi
a testa alta
sempre.

IV

Volontariato

DICEMBRE

CHRISTMAS FOR ALL

***Hilarem enim datorem diligit Deus.
Dio ama chi dà con gioia.***

San Paolo, *II Corinzi* 9, 7.

SORRISI DI NEVE

Monica

Scende, lentamente, con qualche raffica sporadica, improvvisa e traditrice: la neve cade da quasi un'ora e io non riesco a fissare la lavagna o ad ascoltare le lezioni, piuttosto la mia mente scivola fuori dalla finestra dell'aula e corre a contare i fiocchi che volteggiano, uno dopo l'altro. Perdo la cognizione del tempo, fino a quando mi accorgo che Bernardi, il prof di matematica, mi ha appena chiamato: interrogata!

Mi alzo cercando di trattenere l'agitazione, voglia di parlare zero, vedo con la coda dell'occhio Patty che mi fa: «Guarda me!»

Per fortuna ho studiato, all'orale me la cavo, parlo a pappagallo... ma quando si tratta di applicare la regola che ho appena sciorinato per risolvere un problema, rimango lì come una carpa. Patty fa strani gesti dal banco ma non la capisco, come sempre. Provo a disegnare, calcolare...niente. Un buco nell'acqua. A posto: 6 meno... Dopotutto il prof è stato generoso, poteva andarmi peggio!

Quando suona la campanella, è un coro di addii e di buone vacanze. È il 23, la scuola chiude per le feste di Natale... finalmente, era ora!

Abbraccio Patty e Debora che mi prendono ancora in giro per l'interrogazione e mi avvio a scendere le scale dell'istituto. Varco il cancello e inizio a camminare da sola, sulla coltre nevosa e ancora incontaminata che ricopre i marciapiedi delle strade. Le mie scarpe da ginnastica affondano, mi diverto a lasciare le impronte a zig zag, sperando che qualcuno decida di seguirle... chissà, forse Roberto si chiederà dove portano, e mi raggiungerà. Forse.

A casa, mamma ha preparato il mio piatto preferito: i cannelloni con la ricotta e spinaci.

Aspettiamo papà che torna dall'ufficio e poi ci sediamo a tavola, per pranzare tutti insieme.

Mastico adagio e chiacchiero: racconto loro del voto. Poteva andare meglio, sì, oggi non ero al massimo delle mie energie, Patty ha anche cercato di suggerirmi una risposta, ma purtroppo non l'ho capita, ero troppo nervosa...

Papà dice che non devo mai farmi prendere dal panico, devo respirare, riflettere e poi rispondere! Bastasse questo... sembra tutto così facile per lui, ma io so di essere una frana.

Comunque andrà meglio la prossima volta! La prossima volta deve assolutamente andare meglio, non si dice sempre così? Bernardi poi è fantastico, ha una discreta pazienza con tutti noi e particolarmente con me: mi sprona, mi sostiene e soprattutto mi motiva. È un insegnante con...i fiocchi! Rido tra me e me, perché non riesco a togliermi di torno questa "neve benedetta", continuamente nei miei pensieri. Natale con la neve ha qualcosa di magico: è un dono del cielo! Oddio, a proposito di doni... i regali! Devo sbrigarmi a fare i miei acquisti o rischio di non trovare più nulla!

È così che nel pomeriggio mi ritrovo a scrutare le vetrine illuminate delle vie del centro, fra i passanti frettolosi e infreddoliti, presi dal raptus del comprare tutto e subito. Un po' come me, del resto.

Vediamo: un fermacapelli con gli strass per la mamma, un portacellulare per il mio papi, l'orsetto "mordimi mordimi" di peluche per mio fratello e...tanti pensieri per i miei nonni, i cugini, gli zii, le mie amiche...riuscirò a fare tuuttoo?!

Mentre sono lì, ferma a pensare, indecisa sulla direzione da prendere per la mia ricerca, la neve ha ricominciato a cadere, soffice e immacolata. Qualcuno mi tocca la spalla.

«Monica...sei tu?»

Mi giro con il cuore in gola e...lo vedo. È lui.

«Roberto...ciao! Anche tu qui, per regali?» (domanda stupida... siamo quasi a Natale!)

«Veramente...no. Per la verità sono stato precettato da Fabio: sto andando da lui per discutere di una recita che faremo in ospedale».

«All'ospedale?»

«Fabio ha chiesto a me e a Paolo di escogitare qualcosa per far divertire i bambini del reparto pediatria che non potranno tornare a casa per Natale...sai, si tratta di volontariato, dobbiamo fare animazione».

«Cosa dovrete fare?»

«Strappar loro un sorriso. Cercare di farli ridere...leggere e suonare qualcosa sul tema del presepe e di Natale. Ho già delle idee e ho buttato giù un canovaccio... si intitola "La coperta d'erba voglio" e ha come protagonisti Babbo Natale e il suo aiutante, che è uno gnomo che vorrebbe consegnare un regalo a Gesù Bambino... E poi penso a una fata-stella cometa, due allegre contadinelle oltre a Maria e Giuseppe, naturalmente...»

Chiudo gli occhi e un'ondata di bimbi con gli occhioni sgranati mi assale: sono felici, intenti ad ascoltare... mi pare che aspettino anche me. Sento chiamarmi a bassa voce: "Dov'è Moni? Monii vieni!"

«Ma è una cosa bellissima...» gli dico.

«Aspetta di vedermi vestito da re magio, prima di dirlo!»

«Chi farà Babbo Natale e chi lo gnomo?»

«Beh, lo gnomo lo farà Bio, naturalmente. È abbastanza tappo, operoso e saccente per farlo! Per il Babbo Natale invece avevo pensato a Paolo, però poi ho incontrato Amir e mi sono detto che forte sarebbe un Babbo Natale nero! E poi lui ci sa fare con i bambini...Così ho coinvolto pure lui».

«Un Babbo nero...non me par vero! Ricordi la canzone dei Pictura Fresca? *Dopo Miss Italia nera un papa nero, non me par vero!* Diceva così, e noi invece...»

«Eh già! E a Paolo farò fare Giuseppe, è abbastanza posato per farlo, no?»

«Mi paiono delle buone idee. Verrò anch'io, sarò dei vostri. E chiamerò anche Debby e Patty. Debby potrebbe fare Maria, Patty ed io invece diventeremo le due contadinelle, che ne dici? E la stella cometa po-

trebbe farla Cecilia, Cilia! Non è un bel nome per una stella?»
«Fantastico! Pensavo di leggere e di suonare e stop. Ma se potessimo recitare in più persone, sai che bello che sarebbe!»
«È vero! Potrei chiamare anche Giulia. Che parte potrebbe fare lei, secondo te?» gli domando.
Roberto rimane un istante soprappensiero.
«Mah. La vedrei...sì, forse potrebbe fare un'araba, con il velo...»
«Un'araba regina... lulia».
«Chiamala tu. Dirò a Fabio che stasera ci raggiungerete. Abbiamo pochissimo tempo per scrivere il testo, in pratica solo stasera, si recita la vigilia. Lo proveremo tra la mattinata e il pomeriggio di domani, e la sera, verso le 19, in scena!»
Annuisco con la testa, contenta.
Prima di salutarmi, Rob mi domanda, improvvisamente dispiaciuto:
«Ma i tuoi regali? Riuscirai a trovare il tempo di farli, poi?»
«Oh, beh.. farò il possibile e se qualcosa mancherà, il resto lo porterà la Befana con l'anno nuovo! C'è qualcosa di più importante da regalare in vista, no? Sorrisi bianchi come la neve».

DUE BEFANE RECALCITRANTI

Rossella

«Regalami...regalami... un anello!»
Angy mi guarda allibita: «Gli hai detto proprio così?»
«Certo che sì! E lui mi fa: un rolex no?»
«Ha ha. Te la sei cercata, però!»
«Ne ho già due, di rolex, cosa faccio, la collezione?»
É inutile, Angela non si beve quest'ultima mia risposta. La realtà è che ci terrei davvero che Drew mi regalasse un simbolo del nostro amore, uffa! Dovrò ancora aspettare per l'anello, evidentemente la mia dolce e tremenda metà non si sente affatto pronta...
Angy ed io stiamo facendo spese in centro: regali, regali e ancora regali. Adoro quella festa straconsumistica che è Natale, quando tutti sono obbligati a regalare qualcosa, anche i più tirchi!
Magari solo per ricambiare, anche se non vorrebbero farlo di propria iniziativa...so che esiste della gente così, che fa le cose perché costretta, altrimenti non le farebbe mai...e allora, per chi è così sfortunato da avere persone simili a fianco...ben vengano i Natali!
Of course – come direbbe Helen – io non ho di questi problemi! Adoro fare regali almeno quanto riceverli. E più costosi sono (quelli che ricevo) più sono felice (penso di essere una persona speciale se qualcuno spende così tanto per me). Mi rendo conto che a qualcuno ciò po-

trà sembrare eccessivo, ma sfido chiunque a negare che il portafogli non abbia la sua importanza! Chi di noi, infatti, direbbe di no a gioielli e vestiti superfirmati, cellulari ultima generazione o un weekend all'estero per capodanno? Chi di noi direbbe: "non ti preoccupare, basta il pensiero!" se potesse evitarlo? Potrò sembrare cinica, ma la verità è che sono maledettamente sincera.

Angy ed io entriamo ed usciamo dai negozi a tempo di record, e i pacchetti regalo aumentano, pesano e...cadono!

«Ma guarda che deficiente!» esclamo all'improvviso. Per colpa di una ragazza che mi ha urtato senza avvedersene, sono precipitata da un gradino scivolosissimo: il mio piumino bianco ora è color neve sporca e tutti i miei regali sono rotolati a destra e a sinistra sulla strada. Angy mi aiuta a rialzarmi ed entrambe guardiamo l'investitrice.

«Giulia, ma sei tu!»

«Scusate ragazze, andavo di fretta! Non l'ho fatto apposta, lasciate che vi aiuti a raccogliere ciò che ho seminato! Farò in un attimo».

Istintivamente vorrei ancora strozzarla per la sua disattenzione, ma poi al vedere come è dispiaciuta e come si dà da fare per rimediare, decido di perdonarla. In fondo ho il cuore tenero.

«Lascia stare, c'è Angy a darmi una mano».

Giulia è rossa in viso e continua a sistemare pacchi e pacchettini nelle mie borse.

«Dove stavi andando così di corsa?» le domando curiosa.

La vita di quella ragazza mi incuriosisce molto: confesso che provo una punta di invidia per lei, sempre così bella, perfetta e in movimento per chissà quale destinazione...

«Sto andando a casa di Fabio... Si merita il mio aiuto, ha avuto un'idea fantastica e credo che la pubblicherò anche sul giornalino della scuola, a cose fatte».

«E brava la nostra mitica fotoreporter! Ma dimmi, che idea ha avuto il geniale, stavolta?»

«Non è il genio che l'ha spinto, ma l'umanità, la generosità e il suo gran cuore».

«Vuota il sacco, a chi ha salvato la vita questa volta? So che l'altro ieri ha dato da mangiare ai barboni della stazione con la Caritas... Ale mi ha detto che aveva cucinato così tanto da sfamare un reggimento: è passato per caso là dove si erano radunati e si è persino lamentato di non essere stato invitato, tanto che i barboni l'hanno fatto sedere con loro, nonostante il parere contrario di Fabio!»

Giulia scoppia in una risata.

«Scherzi? Non lo sapevo! Fabio lo vede come un pugno in un occhio, Ale... Certo, sfido io che i barboni e quelli della Caritas, vedendo come va in giro, un po' alticcio, con la barba di due settimane e l'occhio pesto da ore piccole, si siano inteneriti e l'abbiano accolto su due piedi! Comunque, si vede che dare da mangiare ai barboni non è stato sufficiente per Bio. Quando lui vuol fare volontariato, lo fa a raggiera e al massimo! Adesso ha pensato di fare animazione in ospedale, ai

bambini ricoverati. Sta anche cercando di coinvolgere la classe nel suo progetto... Paolo, Roberto, Amir lo stanno già aiutando. Anche Monica è al corrente e ha passato voce a Debora e Patty. Cecilia, naturalmente, è dei nostri...io mi sono aggiunta adesso. Stiamo tutti andando là e vedrete che il numero aumenterà. Reciteremo insieme una storia sul Natale, un presepe vivente». «Però! » fa Angy guardandomi, come aspettandosi che io dica qualcosa.

Ma io sto zitta. Non ho nessuna intenzione di farmi deprimere dalla vista di bambini sofferenti per le più disparate malattie e proprio sotto Natale...ho il cuore sensibile, io! E dovrei anche riuscire a farli ridere?! Finirebbe che dovrei curarmi io con gli antidepressivi...

Così dico, secca: «Bene, buona fortuna, allora!»

Giulia mi guarda con un fare un po' gelido, che pare tagliare l'aria con il coltello, e poi salutandoci se ne va, senza più voltarsi indietro.

Angy mi rimprovera.

«Però, potevi dire qualcosa tipo...»

«Veniamo anche noi? E perché non l'hai detto tu, scusa?»

«Oh, beh, insomma...»

Squilla il telefono.

É Drew, che mi anticipa, perché è già stato messo al corrente da Paolo e ne sa anche qualcosa di più: «Ti immagini? Bio che recita come gnomo, Rob che fa il re magio e canta, Amir che fa il Babbo Natale di colore...e poi le due contadinelle Moni e Patty, Cilia la stellina...bleah! Che palle! I bambini si annoieranno a morte e li sommergeranno di boccacce!»

«Peggio per loro! Ma se i bambini andranno a letto presto perché annoiati, l'allegria compagnia tornerà a casa prima, no? In fondo conviene...» rido tra me e me.

«Dai! Non fare la cinica, adesso! Non si può abbandonarli ad un destino atroce... Li faranno fuori, i bambini sanno essere terribili! Scherzi a parte, l'idea non sarebbe male, ma dobbiamo assolutamente intervenire noi, per non cadere nel melo... Dobbiamo andare a casa di Fabio e movimentare un po' il testo di Rob. Dado e Ale vorrebbero recitare come elfi dei boschi, mi hanno quasi convinto a impersonarne uno anch'io! Helen la vedo fare la strega... Luca potrebbe diventare un bel fauno! Tu e Angy potreste venire e fare le Befane...»

«La Befana io? Sarai te un befano, altro che elfo!»

«Che succede Rossella?» esclama Angy alle mie spalle.

«Succede che... senti un po' tu che succede!» Le passo il cellulare.

Angela ascolta le spiegazioni di Drew, si mette a ridere per poi ridiventare di colpo seria, un guizzo negli occhi.

L'idea le piace: non ci posso credere!

Allora mi riprendo il cellulare.

«E sia! Angy ed io saremo le due Befane...ma Befane strafighe, però! E vi faremo perdere la testa, a voi elfi... parola mia, altroché!»

INTORNO AL CAMINO E NON SOLO

Cecilia

Aspetto il Natale con trepidazione perché la considero la festa più grande che ci sia, la festa della luce: dappertutto si respira un'aria di gioia e di attesa, nelle strade, in chiesa e nelle case come la mia, dove è particolarmente sentito.

La sera della vigilia si va tutti a messa, verso mezzanotte, sfidando il gelo dell'inverno, ad ascoltare la funzione con gli occhi rivolti al presepe meccanico, costruito nella cappella maggiore: Betlemme, con la capanna di legno che ospita la natività, i pastori e le contadine che escono dalle loro case disseminate per le colline, il ruscello che scorre e il mulino, sembra vera, azionata com'è da fili invisibili che le danno vita, mentre il tempo dell'alba trascolora nella sera, per ritornare al mattino, in un ciclo continuo. Non si esce di chiesa senza cantare in coro almeno una volta "Tu scendi dalle stelle" e poi di nuovo tutti a casa. Mia sorella vorrebbe aprire subito i regali, ma in genere cerca di resistere sino all'ora di pranzo del giorno seguente. Che cosa c'è di più bello che ritrovarsi tutti insieme, davanti al fuoco scoppiettante di un camino acceso? Farsi gli auguri, e scambiarsi i doni reciprocamente, in segno d'affetto...

Certo, la mia casa per 365 giorni all'anno è un via vai di parenti e persone, sempre benvenute, ma durante le feste natalizie raggiungiamo il massimo delle presenze. Non viviamo in una reggia ma in una abitazione abbastanza spartana, essenziale, sebbene la nostra casa non sia mai troppo piccola per accogliere qualcuno né mai troppo fredda perché qualcuno non possa trovare un po' di calore, il calore della capanna di Gesù Bambino, e non è retorica, credetemi. Detesto la retorica, e mi hanno insegnato a vivere per la spontaneità. Si celebra il Natale il 25, ma cerchiamo di fare in modo che il suo spirito rimanga da noi per tutto l'anno.

Ci sono case, invece, dove il Natale arriva davvero solo una volta all'anno, e forse può a prima vista sapere di ipocrisia, ma anche di quell'ipocrisia c'è bisogno, quell'ipocrisia è meglio di nulla, perché è generata da un senso di colpa che richiede il perdono, e il perdono può aprire alla speranza, ad una vita migliore.

Così io prego che sia vero e sincero anche il Natale di tutti coloro che si ritrovano a vivere in case da sogno all'insegna dell'abbondanza, della ricchezza e di ogni comfort, case splendide che tuttavia non riescono a coprire il vuoto immenso della solitudine di genitori assenti, persi durante l'anno ad inseguire le loro carriere professionali a discapito dei figli, che essi fanno finta di ascoltare solo durante le feste, colmandoli di regali costosi per supplire la loro lontananza. Prego perché in questo giorno essi sappiano ritrovarsi in una comunione che non è solo fatta di oggetti condivisi, ma anche di sentimenti desiderati che forse potranno partire in sordina, ma che... prima o poi sono destinati a ri-

velarsi come una epifania!

Neppure io, tuttavia, posso dire di essere immune dal potere dei regali. Il mio desiderio più grande sarebbe quello di avere libri di ogni genere, in quantità (i libri che non possiedo in abbondanza e che però non rinuncio a leggere, in quanto sono una assidua frequentatrice delle biblioteche). Naturalmente non noiosi, ad esempio cataloghi d'arte interessanti e soprattutto romanzi avvincenti! Il regalo più bello per me è dunque leggere o ascoltare una storia, mettermi a sognare, facendomi trasportare dalle emozioni, per un Natale magico... Sarà forse anche per questo, che mi sono lasciata convincere da Fabio a vincere la mia timidezza, per recitare insieme a lui e ai miei compagni di classe una fiaba destinata a far divertire dei bambini, che forse a Natale avrebbero tanta voglia di giocare e di leggere un libro a casa propria, mentre purtroppo le feste per loro non sembrano arrivare mai. Per questo, probabilmente, ho scelto di trasformarmi in Cilia, la stella cometa...e proprio la sera della vigilia.

LA BOTTEGA DEI SOGNI

Marco

Oh, queste vacanze di Natale! Non vedo l'ora che passino.

Mia madre è sempre tesa come una corda di violino, impegnata ad allestire la vetrina della sua boutique, che come ogni anno deve essere perfetta: la più bella, la più ricca... una vera *Bottega dei sogni*, come recita l'insegna.

«Tutti devono fermarsi da me!» ripete mentre corre avanti e indietro per il negozio, sistemando vestiti, borse, scarpe, con quella frenesia e cura di cui solo lei è capace.

Ama così tanto il suo lavoro, che non mi sento di rimproverarla affatto, anche se purtroppo ciò la porta per molte ore al giorno lontana da me e da mio padre che naturalmente, a differenza di me, si lamenta spesso e volentieri. Scuote la testa dicendo a voce alta: «Durante le feste le famiglie dovrebbero stare insieme, unite! Ai miei tempi...»

Di solito non attendo che termini la sua frase, perché quando lo sento pronunciare il fatidico inizio "ai miei tempi..." so già che si preannuncia un monologo destinato a non finire tanto presto, dunque la via della fuga è la più indicata, e me la batto per aver salva la vita.

Per quanto mi riguarda, forse avrò la colpa di non aiutare in negozio per pigrizia ma neppure sono capace di sfruttare mia madre facendo acquisti da lei, anche se più volte mi ha detto che se lo facessi, non solo non si arrabbierebbe, anzi, le darei soddisfazione... Se non lo faccio è perché anch'io, come altri che fortunatamente la pensano come me, odio il consumismo, soprattutto quello sfrenato e schizofrenico

delle feste. Lo odio e dunque lo evito... Rob mi ha detto che in realtà sputo sui regali solo perché non ho nessuno a cui fare un regalo col cuore, tipo una morosa ad esempio, che mi coinvolgerebbe di più dei miei genitori e i miei amati nonni... ai quali rifilo sempre i soliti regali anno dopo anno (pochi ed economici, essenziali e utili ma di poca fantasia, come i tanti bagnoschiuma, dopobarba, agendine...). Che posso farci se il Natale mi mette un po' tristezza e mi fa sentire quanto sono solo e maledettamente sfigato? Forse Rob ha ragione, vorrei tanto fare un regalo alla donna dei miei sogni e dei miei desideri più nascosti, che è sempre Lei, la signorina ARTEMISIA!

Lei che, unica e sola, non mi degna mai di uno sguardo in più, se non quel semplicissimo e puro sguardo di chi ti chiama per una interrogazione alla lavagna, o per consegnarti un compito. Sigh!

Sono basso, brufoloso, un po' cicciottello, i capelli arruffati...ma ho un cervello astronomico, scientifico, e un cuore grande, grandissimo che trabocca per lei. Un giorno sono sicura che si accorgerà di me e della mia intelligenza...almeno spero. Lo so, risolvo su due piedi problemi ed equazioni, seni e coseni, ma ammutolisco sulla cappella Sistina di Michelangelo...e chi non lo fa?

E non so disegnare bene: la mia creatività non è quella che si chiamerebbe "vena artistica", però...posso imparare, no?!

Oggi pomeriggio mia madre mi ha "precettato", chiamandomi a squarciagola. Non posso proprio evitare di stare al banco almeno per una mezz'ora: deve assolutamente andare dal dentista, le è caduta una capsula! Mica può stare senza un dente, farebbe fuggire tutti i potenziali acquirenti! Così mio malgrado sono costretto a sorridere ai visitatori e...sorrido davvero, estasiato, quando mi trovo a faccia faccia con... LEI! È appena entrata nella boutique di mia mamma, che ora...eh sì, è diventata la mia boutique!

Cerco di riprendermi e di darmi un contegno.

«Buongiorno... Che sorpresa!»

La donna dei miei sogni si avvicina al banco, con un pacco in mano, e mi sussurra per non infastidire gli altri acquirenti del negozio: «Ciao Marco... potresti gentilmente chiedere a tua madre di cambiarmi questo vestito che mi è stato regalato...»

Tremo. Le orbite girano improvvisamente e vorticosamente...deglutisco, tutto in una frazione di secondi.

«Regalato...da CHI?»

Mi guarda perplessa per un istante, come se dal SUO (ovvio, dal suo, non dal MIO!) punto di vista il CHI l'abbia comprato per lei sia ininfluente, e tuttavia risponde subito come se fosse la cosa più naturale al mondo: «Beh, mio padre. Sai, è un po'anziano, non si intende troppo di abiti e di taglie, ma mi vede ancora come la sua bambina! Niente di male, se non fosse che non porto più la 40 da un pezzo, ormai ho la 46!» Me lo dice sorridendo, cercando la mia complicità senza averne l'aria, e io la bacerei tutta, ma non posso, e invece rispondo: «Ma certo! Non ci sono problemi... mia madre in questo momento è assente,

ma glielo cambio io. Se poi volesse comunque fare una prova di come le sta... faccia pure, abbiamo il camerino con la tenda, dietro».

«Oh che gentile, che sei, Marco! Sì, forse è meglio che lo provi... la taglia è giusta, ma è un modello particolare, meglio non rischiare di dover tornare un'altra volta!»

«Nel qual caso, sarebbe sempre la benvenuta!»

L'accompagno fino al camerino, e a malincuore devo lasciarla sola a cambiarsi. Mi sento svenire solo al pensiero di immaginare le sue morbide curve che aderiscono sottilmente a quel vestito glamour di velluto fucsia...e infatti, quando esce, devo soffocare la mia eccitazione ed il mio entusiasmo e rassegnarmi a pronunciare una frase politically correct: «Perfetto. Le sta una meraviglia!» al posto di un "che figaa!" che mi urla dentro e che ricaccio immediatamente.

Lei mi sorride, soddisfatta. «Sì sì, piace anche a me, lo prendo. Grazie Marco!»

Mentre se ne va, mi allunga un bacio da lontano, facendomi gli auguri «Ci vediamo dopo la Befana, eh? Studia e divertiti, mi raccomando!» E io rimango lì, inebetito, per diverso tempo... fortuna che gli ultimi clienti fanno poche domande e comprano a colpo sicuro, altrimenti avrei rischiato di dare chissà cosa a chi. Mentre serro la porta del negozio per scoraggiare eventuali compratori dell'ultimo minuto, visto che è ormai tardi e chiudo la cassa, ringrazio ancora mia madre con il pensiero per aver venduto l'abito al padre della signorina Artemisia, e della taglia sbagliata anche se non è dipeso dalla sua volontà e...sì, la ringrazio tanto, ma proprio tanto, per aver comprato la Bottega dei sogni e ringrazio naturalmente... BABBO NATALE! Pronuncio quest'ultima parola a voce alta e poi...AAHH! Non è possibile...sto sognando. «Mi hai chiamato, Marco..? Eccomi!»

È buio, non vedo bene, ma qualcuno si sta sbracciando dietro la vetrina.

E quel qualcuno è un Babbo Natale, non ci sono dubbi.

Apro la porta che era chiusa a chiave ed esco dalla bottega per vederlo meglio.

È un Babbo Natale...nero!

«Ciao Marco...»

È allora che lo riconosco, insieme agli altri che sono insieme a lui.

«Amir! E voi! Cosa fate qui e conciate così?»

«Eh! Sapessi...colpa di Fabio! Comunque manchi solo tu! Vuoi fare la parte di Gesù Bambino? Noi vogliamo che tu faccia la parte di Gesù...anche perché manchi solo tu!»

La lista è lunga, spiegare sarebbe ancora più lungo...occorrerebbe chiedere perché davanti al mio negozio, oltre ad Amir vestito da Babbo Natale, c'è Fabio vestito da gnomo, Roberto da re magio, Paolo da San Giuseppe e Debora da Maria Vergine, due befane in minigonna che rispondono al nome di Rossella e Angela, tre elfi un po' pazzoidi sotto i quali si celano Drew, Dado e Ale, e ancora Helen la strega, due contadinelle ovvero Monica e Patty, Giulia la regina araba e...Cecilia,

la stella cometa!

Sospiro e chiudo gli occhi. Li riapro. Sono ancora lì.

«Alloraa?!» un coro di voci.

Rientro nella Bottega dei sogni. Mia madre non si arrabbierà, dopotutto l'ora di lavorare è passata da un pezzo...Il punto è: come accidenti fare Gesù bambino?

Cercherò di farmi piccolo piccolo, penso, e sfortunato... un po' come mi sento da sempre, in fondo. O Gesù appena nato era felice? Ma così, al freddo, e senza un regalo...

Sapete una cosa? Non mi sento più così sfigato. Gesù Bambino è una parte importante, non si può proprio rifiutare! Anche la signorina Artemisia sarebbe d'accordo, eh sì!

E così che...mi preparo. Viaaaaaa!

LA COPERTA D'ERBA VOGLIO

Commedia

Roberto e... tutti gli altri

Protagonisti:

MARIA, <i>mamma di Gesù</i>	(Debby)
GIUSEPPE, <i>papà di Gesù</i>	(Paolo)
GESÙ BAMBINO	(Marco)
<i>e poi:</i>	
ROB, <i>il re magio</i>	(Roberto)
AMIR, <i>Babbo Natale</i>	(Amir)
BIO, <i>lo gnomo</i>	(Fabio)
CILIA, <i>la stella cometa</i>	(Cecilia)
MONI e PATTY, <i>le due contadinelle</i>	(Monica e Patty)
ANGY, ROSSELLA, <i>le due befane</i>	(Angela e Rossella)
HELEN, <i>la strega</i>	(Helen)
DREW, DADO, ALE, <i>i tre elfi</i>	(Andrea, Davide, Alessandro)
LUC, <i>il fauno</i>	(Luca)
IULIA, <i>la regina araba</i>	(Giulia)

Sipario

(Entra un re magio, vestito con un mantello color della notte e un cappello a cono. Si ferma vicino ad una grotta di cartone).

ROB: Siete pronti bambini? Stiamo per partire per un lungo viaggio... Il vostro re magio vi accompagnerà da Betlemme al Polo Nord! Eh sì,

perché...qui bisogna andare a ripescare Babbo Natale! Il nostro vecchio dalla barba bianca ha preparato i regali in anticipo per tutti i bambini che hanno scritto per lui...soddisfacendo tutte le loro richieste, come sempre! Ma...non sapeva assolutamente che questa notte è nato, in una capanna, un bel bambino, un bambino speciale, che ha nome Gesù! Gesù non può stare senza un regalo, per di più il giorno della sua nascita! Pensate, il bimbo è nato in una capanna, non ha nulla se non un gran freddo, ed è scaldato solo da un bue e da un asinello...

(Si illumina la grotta: all'interno c'è una culla di cartone con dentro Gesù rannicchiato. Accanto a lui, a destra e a sinistra, Maria e Giuseppe, un asino e un bue di cartapesta).

GESÙ: Uahh! Uah! *(Gesù Bambino piange.)*

ROB: Non fare così! Tu sarai il nostro Re!

GESÙ: Uahh! Uah! *(Gesù Bambino continua a piangere).*

ROB: Povero bambino che ti è toccato di nascere d'inverno con tutto questo freddo! E i tuoi genitori sono troppo poveri per farti un regalo, vero? Ci ho pensato io, come puoi vedere, non preoccuparti! Sia mai che il nostro Re resti senza un regalo! Io ho con me oro, incenso e mirra (anche da parte dei miei colleghi magi). In realtà i regali sono tre perché i re magi sono tre! Gli altri due magi, però, che sono un po' pigri, hanno dato tutto il carico a me, per strada... mannaggia a loro, si sono fermati nel deserto, a dormire in un'oasi...per giunta insieme ai cammelli! Anche il mio ha dato forfait, che nel linguaggio dei cammelli significa "picche, mi fermo qui!" non so se mi spiego! Io però non ho desistito, sono arrivato da solo, prima di loro, a piedi... Ma per te questo ed altro! E vedrai, quegli scriteriati mi raggiungeranno, prima o poi!

MARIA: Meglio tardi che mai! Grazie mille per i doni! A caval donato non si guarda in bocca...e tuttavia, se mi è concesso dire qualcosa...

GIUSEPPE: Per Golia, di pure! Sa, capisco l'oro, la mirra e l'incenso, ma stasera invece di oro mirra ed incenso... una coperta di lana, non la si potrebbe avere? Non sarebbe male per scaldarci! Che ne dici eh Maria?

ROB: Fa un bel freddo qui, non avete tutti i torti! L'asinello e il bue stanno facendo il loro dovere, ma...eh sì, una copertina non guasterebbe mica!

MARIA e GIUSEPPE: Le saremmo così grati se riuscisse a procurarsela!

ROB: Non saprei dove trovarla, in verità! Di tornare indietro per monti e deserti fino alla mia reggia non se ne parla, non riuscirei mai a tornare in tempo utile e il bimbo passerebbe la notte all'addiaccio... A chi posso chiedere aiuto? Ah sì, in questi casi... *(il mago si toglie il cappello e lo agita nell'aria)* TAPIM ZUPIN! ZOT ZIT ZUT! Tu che mi hai condotto qui, esci ora orsù, CILIA, stella cometa giù!

(Compare la stellina cometa).

CILIA: Yahn... *(sbadiglia)* Qualcuno mi ha chiamato? Stavo così bene, dopo avervi guidato nel deserto, per mari e per monti, fino alla capanna, stavo sonnecchiando finalmente in santa pace!

ROB: Ti ho chiamato io, Rob il re mago! Devi proprio scusarmi, stella Cilia, ma ho ancora bisogno di te! Sai dove posso trovare una coperta, da queste parti? Una coperta speciale, per un bimbo speciale!

MARIA: Oh, non occorre che sia speciale, ma solo una coperta calda...

CILIA: Vediamo... da queste parti non si trova più nulla! Però... adesso che ci penso, perché non chiedere direttamente ad Amir, Babbo Natale? Senz'altro lui ci regalerà la coperta più bella! Cilia è qui per illuminarti la strada...

ROB: Grazie, grazie! Ti seguirò ancora!

Sipario

(Boschi innevati. Compare Helen, la terribile strega dei ghiacci. È gelosa e non vuole che nessuno passi per i suoi territori, soprattutto senza annunciarsi).

HELEN: Chi osa avanzare senza chiedermi il permesso? Chi è così sfrontato?! Intravedo una luce... lo amo solo il buio della notte... devo impedir a chiunque sia di passare! Ci penserò io... farò ghiacciare tutto il sentiero dove si passa, e così provocherò una caduta rovinosa! HA HA! Così chiunque sia, imparerà a non ignorarmi... ben gli starà.

CILIA: AHI AHI! Attento Rob! Vedi com'è diventata scivolosa la strada? È Helen, la strega dei ghiacci che deve essersi arrabbiata perché stiamo passando senza aver chiesto il suo permesso. Conviene che io mi nasconda sotto il tuo mantello color della notte, cosicché da rendermi a lei invisibile... lei ama le tenebre e detesta la luce, forse ne ha paura, fatto sta che la rifiuta! Se continueremo così rischieremo di cadere: proviamo a farle credere che passi solo tu, chiedendole il permesso, e forse si fiderà e ti lascerà andare... io continuerò a guidarti, suggeren-

doti la strada, ma di nascosto.

ROB: Va bene, stellina. Vieni sotto il mio mantello! Ecco...ora ti ho oscurato, momentaneamente. Sei invisibile a tutti gli altri fuorché a me. Oh! Ecco la strega che mi viene incontro...

HELEN: Chi è là? Chi sei tu, re magio di lontano, e perché osi venire qui senza annunciarti a me?

ROB: Domando scusa! Passavo di qui per caso, perché ho bisogno di andare urgentemente a trovare Babbo Natale al Polo.

HELEN: Uhm...è per qualche regalo? Deve essere importante...a quest'ora poi! Ti farò passare, perché non vedo più la luce che mi infastidiva gli occhi...io amo le tenebre.

ROB: Anche io, se guardi il mio mantello è color della notte.

HELEN: Per questo ora ti faccio passare, ma attento! Quando ritornerai indietro, voglio vedere che regalo porti, e se mi piacerà, ti ordinerò di depositarlo qui, per sempre!

ROB: Non temere, strega. Te lo porterò.

(Rob saluta Helen e si avvia, Cilia rimane nascosta sotto il suo mantello finché Helen non scompare alla vista, quindi esce dal suo nascondiglio).

Sipario

(La casetta di Babbo Natale al Polo Nord. Cilia e Rob bussano. TOC! TOC! Esce uno gnomo basso e scuro).

CILIA: Bio! Che piacere trovarti subito...vedi Rob, Bio è l'aiutante di Babbo Natale!

BIO: Ai vostri servizi: di cosa avete bisogno? Tutti i regali sono già stati impacchettati e distribuiti per la Santa Notte di Natale. Tutto è in ordine, tutto è a posto...

CILIA: Lo sappiamo, ma volevamo conferire con Babbo Natale, se possibile! C'è un bambino che è appena nato, al freddo e al gelo, che avrebbe bisogno di una coperta...

BIO: Una coperta, dite? Non sarebbe neppure un regalo troppo costoso! Il guaio è, però, che tutta la fabbrica ora è chiusa, e Amir, Babbo Natale, è volato alle Maldive, sapete, dopo il lungo viaggio di questa notte, è corso a riposarsi là! Non so proprio dove e come recuperare una coperta!

ROB: Non ci sono donne al Polo Nord, che possano lavorarla ai ferri,

a tempo di record?

BIO: Beh...adesso che mi ci fate pensare...sì! Ci sarebbero due contadinelle che vivono in una casetta tra i ghiacci, che potrebbero far al caso nostro! Venite, seguitemi...

(Arrivano incontro al gruppo Moni e Patty).

MONI: Eccoci!

PATTY: Per servirvi! Ci avete chiamato?

BIO: Sì, è richiesto il vostro aiuto. Dovete lavorare a ferri una coperta di lana per un bimbo...

ROB: Oh sì, vi prego!

MONI: Lo faremmo di cuore, ma non abbiamo più lana. Ci sarebbe l'erba magica del giardino custodita dal fauno LUC! Potrebbe darcene un po'...

PATTY: Luc è molto scontroso e non permette di darne a nessuno, però...forse farà una eccezione. Tentar non nuoce.

(La comitiva si avvia e si ferma davanti ad un cancello).

LUC: Chi è là?

MONI: Ciao! Siamo qui perché vogliamo un po' di erba del giardino a cui tu fai la guardia.

LUC: A che vi serve?

ROB: É per fare una coperta ad un bambino che rischia di morire di freddo.

LUC: Voi dite "vogliamo", ma lo sapete che l'erba voglio non cresce neppure nel giardino del re!

ROB: Ma questo bambino sarà un RE tutto speciale, a cui nulla si può rifiutare!

LUC: Se è così, prendetene pure quanta ne volete.

(Le contadinelle prendono l'erba voglio e cominciano a lavorarla ai ferri).

MONI: Ma quest'erba voglio ha bisogno di colorarsi...di rosso, o non si lascerà lavorare del tutto!

PATTY: Che si può fare?

BIO: Cilia, vola alle Maldive a cercar Amir...lui è l'unico a poterle dare il colore rosso del dono, che prenderà dal suo costume di Babbo Natale! Anche se è in vacanza, ha sempre dietro il suo costume!

CILIA: Vado in un lampo e torno in un baleno.

Sipario

(Le Maldive. Babbo Natale è in costume, seduto su una sedia a sdraio. Sta leggendo un libro di favole).

AMIR: Cilia! La mia stellina cometa... che sorpresa! E che piacere vederti anche qui...alle Maldive!

CILIA: Amir, che splendida abbronzatura! Sono venuta di corsa perché ci serve un dono speciale per un bimbo speciale...una coperta ai ferri fatta con l'erba voglio, che però deve essere tinta di rosso, in quanto deve diventare un vero dono. Tu puoi farlo...strofinala sul tuo costume di Babbo Natale!

AMIR: Sarà fatto, ubbidisco in quattro e quattr'otto!

(Babbo Natale sparisce e ritorna subito con la coperta, che ora è diventata rossa).

CILIA: Oh! Grazie, grazie Babbo Natale! È bellissima!

AMIR: Porta i miei saluti a Gesù Bambino, mi raccomando...

CILIA: Sarà fatto! Chissà come sarà contento e come saranno felici i suoi genitori. Arrivederci, Amir! Alla prossima!

AMIR: Arrivederci, cara stellina!

Sipario

(Polo Nord. Cilia è appena ritornata ed è subito acclamata).

BIO: Evviva! Cilia è ritornata con la coperta rossa!

ROB: Meraviglioso! Grazie stellina!

CILIA: Dovete ringraziare Babbo Natale, io ho fatto solo da messaggera...

TUTTI: Grazie Babbo Natale!

MONI: Adesso la coperta si lascerà lavorare più facilmente!

PATTY: Sì, la finiremo in quattro e quattr'otto!

(Le contadinelle riprendono a lavorare la coperta, sotto lo sguardo attento di Rob e Bio).

MONI: Ecco qua... adesso la coperta è proprio pronta! È la coperta più buona e bella che ci sia, non c'è alcun dubbio! Prendetela e consegnatela a Maria e Giuseppe! E portate anche i nostri saluti e un bacio a Gesù Bambino! Mi raccomando però, state attenti, sulla via del ritorno potreste incappare negli elfi dispettosi, che amano appropriarsi di cose altrui!

PATTY: Cercate di guardarvi alle spalle...

BIO: Buona fortuna!

CILIA e ROB: Faremo attenzione, non dubitate! Arrivederci!

Sipario

(Cilia e Rob attraversano una foresta. Sono un po' stanchi e si addormentano. Arrivano i tre Elfi Dado, Ale e Drew).

DREW: Hey! Guarda Dado...che bella coperta rossa! Deve essere un regalo! Chi mai potrebbe essere più degno di me di riceverlo?

DADO: Certo non tu. Forse a me starebbe bene...

ALE: E a me anche!

DREW: Portiamola via, ce la tireremo in sorte!

(Gli elfi rubano la coperta ridendo ed escono di scena).

CILIA: Aiuto! Rob, hanno rubato la coperta...lo so che devo sempre stare sveglia, giorno e notte! Adesso come si fa?

ROB: Non lo so proprio! Aiuto!

(Arrivano due Befane, Rossella ed Angy, a cavallo della scopa).

ROSSELLA: Cos'è successo?

ANGY: Cos'è successo?

CILIA: Hanno rubato una coperta!

ROB: I tre elfi! Hanno rubato una coperta senza sapere a chi era destinata! Gesù bambino, un bambino molto speciale, ne soffrirà...

ROSSELLA: Tipico di quei tre elfi incoscienti, che non sanno mai quello che fanno... superficialoni! Non riuscirebbero comunque ad indossarla, nessuno di loro, no!

ANGY: Andiamo noi a riprenderla per voi... manifesta la coperta, per il Bambin Gesù sarà una festa!

Sipario

(Le due befane vanno a cercare gli elfi, li distruggono allestendo un banchetto e ballando. Alla fine, i tre elfi cadono addormentati e le befane se la svignano con la coperta, lasciandoli soli).

Sipario

(Le due befane raggiungono Cilia e Rob).

CILIA: Grazie, grazie befane belle, ci siete riuscite a riprenderla!

ROSSELLA: Siamo befane una volta all'anno, ma poi...vedeste come diventiamo, e cosa sappiamo fare!

ROB: Ci crediamo, ci crediamo!

ROSSELLA e ANGY: Arrivederci!

(Le due befane se ne vanno).

CILIA: La coperta deve essere riportata indietro senza che Helen, la strega dei ghiacci, se ne accorga, o vorrà tenercela!

ROB: Già. Devi nasconderti di nuovo sotto il mio mantello.

Sipario

(Cilia e Rob arrivano nella terra dei ghiacci, ma Helen scorge solo il re magio).

HELEN: E il regalo? Non dovevi portarlo?

ROB: Non l'ho trovato. Ma poi, sarebbe stato un dono troppo acceso per te, l'avresti rifiutato.

HELEN: Quand'è così...lasciami qui, al buio!

(Rob lascia la terra fredda dei ghiacci e libera Cilia, che torna a splendere. Mentre sono ancora in cammino, sempre più stanchi, incontrano la regina araba Iulia).

IULIA: Che bella coperta rossa, avete! Perché non me la regalate?

ROB: Non possiamo: la coperta è un dono ed è destinata ad un bambino speciale che unirà tutti i popoli.

IULIA: Quand'è così, è un dono che si deve portare a destinazione, e non trattenere per nulla al mondo! Vi darò il mio cammello, perché possiate giungere più velocemente.

ROB: Grazie regina Iulia!

CILIA: Beh, io potrei volare, ma sa...devo tenere i ritmi del re magio qui presente...dunque accetto di buon grado e mi riposerò durante quest'ultimo viaggio!

IULIA: arrivederci!

(Rob e Cilia arrivano finalmente alla capanna dove giace Gesù Bambino, infreddolito. I suoi genitori sorridono al loro arrivo).

GIUSEPPE: Oh! Grazie, grazie di cuore!

MARIA: Dio vi benedica...e benedica questa coperta rossa.

GESÙ: UAHH (piange) e poi...sorrìde.

(Canto di Natale finale).

A TUTTI I VOLONTARI...

Fabio

«G-r-a-z-i-e.

Lo so, non si può condensare in sole sei lettere il ringraziamento per tutto l'impegno, l'entusiasmo, la fatica e l'amore che muove il desiderio di prodigarsi in così poco tempo per regalare felicità a chi ne ha più bisogno, senza aspettarsi nulla in cambio. Ma grazie, grazie davvero.

Io non sono facile a commuovermi... Per di più, riesco sempre a trovare le parole, spesso – voi mi insegnate - mi ritrovo a bombardare il prossimo con i miei sproloqui, le mie invettive, ma...quando si tratta di fare i complimenti, purtroppo non riesco mai a spendermi troppo, anche se dovrei...non lo faccio apposta, credetemi, la verità è che l'emozione gioca brutti scherzi, e avervi ritrovati tutti qui, stasera, alla vigilia, con me, con la voglia di recitare, e vedervi agire sulla scena, insieme, crederci, sperare, sorridere...mi ha reso felice oltremisura di essere al mondo. Essere volontario significa Esserci, col cuore, la mente e lo spirito, qualsiasi cosa si faccia e voi oggi l'avete dimostrato. Amici...tutti, io non lo dimenticherò mai, questo Natale, e neppure i bambini ai quali avete regalato il sorriso!

È BIO, il vostro gnomo saccente ma di indole tenera che vi parla, il fedele aiutante del Babbo Natale nero più simpatico che conosca. BIO ringrazia ROB, il re mago, CILIA la stella cometa, e naturalmente MARIA-DEBBY e GIUSEPPE-PAOLO. È altresì grato alle due contadinelle, MONI e PATTY così come a IULIA, la regina araba, compagni di viaggio. E perdona i tre elfi birichini, DREW, DADO e ALE, resi comunque inoffensivi dalle due befane ROSSELLA e ANGY... Ah sì, BIO dirà una preghiera per HELEN, che decida prima o poi di abbracciare CILIA, la luce (altrimenti come farà a vedere chiaro nelle tenebre?)... e soprattutto, grazie a GESÙ BAMBINO, il cui spirito ha alleggiato sopra tutti noi per tutta la recita! Ah, naturalmente... quello vero!»

Voce fuori dal coro: «E iooo??»

«Beh, sì, naturalmente grazie anche a...chi lo ha impersonato, cioè al mitico MARCO!»

V

Internet e privacy

GENNAIO

UNA CHAT PERICOLOSA

***Il falso è suscettibile d'una infinità
di combinazioni,
ma la verità ha un solo modo di essere.***

Jean-Jacques Rousseau,
Discorso sulle scienze e le arti.

IN RETE PER...CUCCARE!

Alessandro

È partito tutto per gioco, ma con convinzione.

Era già da diverso tempo che ci stavo pensando...

Inventarmi un profilo ad hoc, essere un altro, praticamente invidiabile, così da cuccare quante più ragazze potessi e soprattutto divertendomi...perché cosa c'è di più divertente di cuccare le donne?

Beh, Internet, se lo sai usare, è una vera miniera d'oro. Una miniera di incontri prefabbricati, ma che in seguito possono diventare realtà. Altro che avatar! Dalle parole poi si deve passare ai fatti! Ci si incontra in una città lontana, ma non troppo, un appuntamento al buio...e via, è fatta!

Cuccare all'ennesima potenza, insomma. Certo, non che nella vita normale io non riscuota già un discreto successo, ma farlo anche in internet è più figo, solletica la mia curiosità, stimola il mio ingegno, che tradotto equivale alla mia grande capacità di raccontare balle. Che non ha mai fine!

Avevo pensato ad ogni cosa, rimaneva solo da trovare un complice.

Il piano era abbastanza definito: prima di entrare in una chat, dovevo aver chiaro in testa il mio profilo, quello di ragazzo bello e aitante purtroppo appena lasciato dalla ex fulminata da uno psicopatico o drogato... ansioso perciò di dimenticare e alla ricerca di nuove conoscenze, non troppo serio per non essere noioso ma neppure troppo assatanato per non spaventare. Dicevo, una via di mezzo... che è quella che fa cuccare di più perché non impegna chi legge a pensare subito a lunghe scadenze, ma crea l'attesa di un possibile sviluppo domani, cosa che la metà delle donne cerca e l'altra metà anche se lo nega, inconsciamente desidera. Sviluppo che naturalmente non doveva avvenire, almeno da parte mia, perché è chiaro che non appena ottenuta la conquista, dopo poco sarebbe subentrata la mia ex dal passato, irreale (nella realtà ce ne sarebbero anche troppe, nessuna è mai durata più di un mese o due, ma per fortuna sono abbastanza abile a far perdere le mie tracce) la mia ex, dicevo, di nuovo presente con un ruolo ben definito...una ex che mi avrebbe costretto a tornare con lei, causa: incinta. "Ah! Che tristezza e che ingiustizia...Ah! Come poterti scordare, ora che ti ho incontrata? Ma proprio non posso fare altrimenti!"

Bastardo lo sono un po' dentro, lo so...he he.

Avrei quindi richiesto una collaborazione. Ovvio che ho pensato al mio migliore amico, Andrea.

Magari l'avrei portata in quell'appartamentino che hanno i genitori di lui, e che affittano ai turisti...sì, Drew ha detto che è libero da diverse settimane...ultimamente ci è andato anche con Rossella. Sì, farò finta che sia quella la mia casa...così non coinvolgo i miei. Non mi va più che sappiano i miei intrallazzi, anche se sono quasi sempre solo a casa. Poi la mia filippina, quella santa donna, si stranisce se mi vede ogni

volta con una tipa diversa...E la ragazza che uscirà con me non deve sapere il mio vero indirizzo, così quando la mollerò sarà più facile, non riuscirà più a ritrovarmi. Drew mi coprirà, sì.
Per le giuste cause, è sempre con me! E magari lo convinco pure a farsi un nickname anche lui, anche se poi Rossella mi ammazza se viene a saperlo!

REDCAT E LOLY

Angela

Era passata la mezzanotte, i miei erano a letto. Chattavo nello studio come al solito, con il mio nickname, Loly che sta per Lolita. Un nome, un programma.

E chi ti vado a incocciare?

In un certo... "RedCat".

Single, di Verona. sportivo, vela e sci, moto, musica leggera, pop, jazz, house... indipendente, estroverso, sensibile. H: 1.90, magro, sexy (dicono). In cerca di ragazze single, alte, belle, altrettanto estroverse, maggiorenni. Motto: "Carpe diem".

Mah, proviamo... È in rete, che fortuna! Ora gli scrivo e vediamo se mi risponde...

CHAT

LOLY: *ciao*

REDCAT: *ciao*

LOLY: *sono Loly*

REDCAT: *Loly come Lolita? però...*

LOLY: *piace ai ragazzi agli uomini e a me tu quanti anni hai?*

REDCAT: *diciotto*

LOLY: *anche io*

REDCAT: *non ti credo*

LOLY: *ma è vero giuro li ho appena compiuti e poi cosa ti importa*

REDCAT: *d'accordo scherzavo non ti arrabbiare*

LOLY: *non sono arrabbiata*

REDCAT: *come mai in onda a quest'ora Loly?*

LOLY: *non ho sonno e tu?*

REDCAT: *io vorrei anche dormire ma non ci riesco*

LOLY: *sei preoccupato per qualcosa?*

REDCAT: *sì la mia girl mi ha scaricato solo una settimana fa*

LOLY: *davvero? Mi dispiace...*

REDCAT: *sì è innamorata di un drogato pensa come minimo le ruberà pure i soldi è uno che la sfrutta...*

LOLY: *le donne sono complicate da capire non te l'hanno detto?*

REDCAT: *non le capirò mai... con me andava a cena nei locali più trendy o in vacanza sempre bei posti e non le ho mai fatto le corna*

LOLY: *pure fedele! ma le donne spesso cercano i bastardi... sono un po' masochiste vedi*

REDCAT: *non è che il nostro rapporto sia stato sempre tranquillo questo no a volte litigavamo ma appunto non ci siamo mai traditi almeno io non l'ho mai fatto no*

LOLY: *la fedeltà è comunque importante ma a volte non baSta*

REDCAT: *anche se di ragazze che ci hanno provato con me ci so no state... ma quando sono con una io sono tutto per lei, le donne le vizio*

LOLY: *quel tipo deve averle fatto perdere la testa*

REDCAT: *sì hai ragione deve aver perso la testa, non c'è altra spiegazione*

LOLY: *devi lasciarla perdere per un po', chissà magari alla fine si accorgerà che ha sbagliato e ritornerà da te*

REDCAT: *no preferirei non vederla più*

LOLY: *dici così perché sei ancora scosso è passato poco tempo*

REDCAT: *no sono convinto è meglio così per tutti e due anzi tre... quel tipo pare che le piaccia davvero, sarà pena o amore ma se l'è preso a cuore davvero almeno così sembra*

LOLY: *sì noi donne a volte ci facciamo fregare, siamo un po' crocerossine*

REDCAT: *sto cercando di farmene una ragione dopotutto la vita ri serva sempre sorprese non vale la pena deprimersi troppo no non sono il tipo da piangersi addosso a lungo no bravo così si fa*

LOLY: *sono uno che reagisce questo fine prenderò la moto e via mari e monti... senza una meta precisa libero*

LOLY: *approvo!*

REDCAT: *e poi chissà... lontana o vicina magari arriverà un'altra ragazza libera dolce e decisa che abbia voglia di partire con me per un altro viaggio insieme...*

LOLY: *anche io avrei voglia di partire senza sapere verso dove... Verona mi sta stretta*

REDCAT: *anche a me, sai?*

LOLY: *già anche tu sei di Verona...l'ho letto nel tuo profilo, prima di contattarti!*

REDCAT: *hai cercato uno vicino a te, insomma...*

LOLY: *beh...c'è qualcosa di male?*

REDCAT: *nulla! ci stiamo solo conoscendo, no? forse hai il ragazzo, tu? Uno geloso magari, che si arrabbierebbe se sapesse che stai chattando con me, a quest'ora?*

LOLY: *no non ho nessuno, sono single...*

REDCAT: *e non sei alla ricerca di una storia?dimmi la verità...*
 LOLY: *beh forse non subito... vorrei anche divertirmi ho voglia di conoscere gente però non escludo che non possa nascere qualcosa tra di noi si vedrà no? con calma ovvio!*

REDCAT: *parli come un ragazzo queste cose dovrei dirle io sai*
 LOLY: *non si può mai sapere cosa può capitare, magari non ci sopportiamo per niente o magari ci innamoriamo oppure nasce solo una bella amicizia*

REDCAT: *e assolutamente non si finisce a letto subito*
 LOLY: *beh è da vedere anche questo*

REDCAT: HEY
 LOLY: *stavo scherzando era per vedere come reagivi*
 REDCAT: *mi piaci Loly sei molto simpatica dovevamo proprio incontrarci in rete stasera*

LOLY: *già*
 REDCAT: *dai fai puffi domani lo facciamo insieme io devo assolutamente saltare una interrogazione in latino non ho studiato niente*

LOLY: *ma sai che pure io rischio un'interrogazione nella stessa materia domani? è incredibile che coincidenza*

REDCAT: *è il destino*
 LOLY: *mah...chissà!*
 REDCAT: *qual è il tuo vero nome, Loly?*
 LOLY: *Angela*
 REDCAT: *Angela... mi piace. ho una compagna di classe con quel nome sai*

LOLY: *ah no basta con le coincidenze o non ci crederò più*
 REDCAT: *ma è vero si chiama proprio così*
 LOLY: *va bene si chiamerà come me ma non sarà mai carina e simpatica quanto me*

REDCAT: *questo sicuramente!*
 LOLY: *e tu? come ti chiami?*
 REDCAT: *non te lo dico...*
 LOLY: *fai il misterioso eh? magari hai un nome strano, che so tipo Adalberto Ernesto un nome sfigato!*

REDCAT: *che simpatica*
 LOLY: *Romualdo, Vinicio...*
 REDCAT: *basta! tanto ancora non te lo dico*
 LOLY: *allora domani non ci si vede, cambio idea...*
 REDCAT: *no dobbiamo vederci dai abitiamo nella stessa città*
 LOLY: *chi mi dice che non sei un maniaco e che non mi porti nei boschi per poi tagliarmi a pezzetti?*

REDCAT: *e ti metto pure in valigia e poi ti getto nell'Adige*
 LOLY: *oddio ecco lo sapevo sei un maniaco*
 REDCAT: *ma no dai che scherzo!*
 LOLY: *scherzi troppo tu*

REDCAT: *senti chi parla chi è che ha incominciato con la storia dei nomi? E prima ancora con la storia di finire a letto?*

LOLY: *lascia perdere ora non sto scherzando, se devo fidarmi di te devo sapere dove abiti almeno*

REDCAT: *di già? è persino più importante del mio nome adesso?*

LOLY: *non ho mica detto che voglio venire subito a casa tua! ma è una garanzia sapere dove abiti. Così lo dico ad una mia amica prima di andare via con te e in caso che sparisca...sa dove incominciare a cercare*

REDCAT: *potrei darti un indirizzo falso però non ci hai pensato?*

LOLY: *sì è un rischio però... preferisco saperlo lo stesso*

REDCAT: *un appuntamento al buio è un appuntamento al buio!*

LOLY: *non ho visto neppure una tua foto!*

REDCAT: *non è vero, l'ho messa*

LOLY: *ma è la foto di un gatto dal pelo rosso!*

REDCAT: *è il mio gatto, è sufficiente! e poi anche tu ne hai messa una che*

LOLY: *sì, non mi si vede troppo bene...sono ripresa da lontano e ho gli occhiali scuri...però si capisce che sono*

REDCAT: *figa?*

LOLY: *l'hai detto tu*

REDCAT: *lo vedrò domani con i miei occhi. Abito a Verona in via Bentegodi n. **, se proprio vuoi saperlo e vivo da solo domani fai finta di andare a scuola e poi...vieni da me, alle nove del mattino! prendiamo la moto e via, andiamo a farci un giro... ok?*

DUE PAROLE SOLE: FARGLIELA PAGARE

Rossella

«Ma hai visto che ore sono?» le dico.

«Sì lo so, è l'una di notte, però...ti ho chiamato sul cellulare, no?!»

«Meno male che avevo la suoneria bassa, altrimenti Tiziano Ferro avrebbe svegliato tutti!»

«Scusa, ma è una cosa troppo importante!»

«Cosa c'è di così importante da non poter aspettare domani mattina, a scuola? Mancano...solo sei ore, cavolo, non riuscirò più a dormire!»

«Domani mattina è troppo tardi! E poi io non posso venire a scuola, faccio puffi».

«Ah...allora...se fai puffi e non ti vedo domani, per forza che me la devi dire all'una di notte, questa cosa, sì è normale... Sì, è proprio da Angy!»

«Rossella, apri bene le orecchie! Domani faccio puffi con Andrea...o andiamo a fare un giro in moto insieme su per i boschi, oppure...finiamo a letto nel suo appartamento di via Bentigodi!»

Silenzio. Forse non ho capito bene. Un tuffo al cuore.

«Cos'hai detto? Sei impazzita? Guarda, non capisco lo scherzo...»

«Lo so, è pazzesco...e terribile anche. E mi dispiace, non so come dirtelo, ma...è così! Va bene, cercherò di spiegarti, perché tu non pensi neppure per un secondo che io...insomma, non potevo saperlo, con chi stavo parlando!»

«Sapere cosa? Quando? Come? Dove?» Non può essere, penso. Sto sognando questa telefonata e il sogno sta diventando un incubo.

«Rossella: siamo amiche da tanto tempo, noi due. Da prima del liceo. Le vere amiche servono a questo: aiutare a sbugiardare i bastardi, a fargliela pagare... La solidarietà femminile è importante...più dell'eventuale gelosia che può nascere fra ragazze. Ammetto di essere stata gelosa in passato del tuo moroso, mi hai trascurato per uscire con lui, anche in quelle sere in cui mi sentivo così triste che avrei voluto telefonarti, avrei voluto uscire con te e andare a ballare fino a notte fonda scatenandoci in pista come una volta, ma non potevo, perché ti avrei disturbato, perché sapevo che lui era con te e mi avrebbe guardato male, perché sarei stata solo il reggi moccio! Succede, mi dicevo. E così resti lì, ti senti stupida e più sola, forse provi un po' di invidia, anche se non lo ammetteresti mai... Però ti giuro, non vorrei mai far nulla di male, per rovinare il tuo rapporto con Drew, e riprendermi così la mia compagna di nottate in libertà, ma le cose cambiano se...»

«Arriva al punto, Angela. Non ce la faccio più».

«Sì, forse questa premessa era inutile...Ti dirò subito tutto. Stanotte ero in onda. Ho chattato con un tipo a caccia di ragazze, che doveva essere single e che mi ha dato un appuntamento. Ho accettato, e lo vedrò domani. Solo che quel tipo, che di nickname fa RedCat, è di Verona e...ho scoperto che è Drew, il tuo Andrea, quel bastardo di Andrea».

Di nuovo silenzio nel cellulare. Poi la mia voce risale dalla tomba, incredula:

«Non è possibile».

«Invece è vero, mi dispiace. Mi ha detto che abita in via Bentigodi e il numero civico corrisponde. Mi sono ricordata perché una volta ci siamo incontrate dopo che eri stata là, ti sono venuta a prendere io con lo scooter e abbiamo fatto un giro in centro...ricordi? Lui usa quell'appartamento e come ci ha portato te, ci porta altre ragazze. È un verme, Rossella, credimi!»

«Non è possibile, non ci credo». Non voglio crederci e non ci crederò, no, mai.

«Ho salvato la chat nel computer. Anche se non vorrei, te la farò leggere...Mi dispiace, Rossella, ma è la verità. So che anche tu, scoprendolo, me l'avresti detto, anche se fa male venirlo a sapere. Ma meglio che sia io a dirtelo piuttosto che un'altra, no?»

No, non ha senso che Angy mi menta, purtroppo deve essere proprio vero.

«Gliela farò pagare! Stronzo!» urlo all'improvviso nei buchi del cellulare ed è come se urlassi nelle orecchie di Drew, quel bastardo.

«Certo che gliela faremo pagare. Lo sbugiardiamo davanti a tutti! Lo mettiamo nudo su You tube, o inondiamo di parolacce la sua bacheca di Facebook! Altrimenti entri nella mia chat di incontri e chatti al mio posto, e gli fai venire i sorci verdi! Prima lo fai sbottonare ben bene, e poi gli riveli chi sei! Gli verrà un colpo per la vergogna!»

«Ho paura. No, non vorrei sentire fin dove arriva. Preferirei farla finita subito...Ma tu come farai? Hai detto che devi vederlo».

«Sì, sono d'accordo di vederlo domani mattina. Si comporta anche da bravo ragazzo...mi dice dove abita per tranquillizzarmi che non è un maniaco, ma non mi dice che è impegnato, bensì si dà per single!»

La tristezza mi assale.

«Forse non vuole fare sesso...forse cerca davvero un'altra ragazza. Forse io non gli piaccio più...forse pensa davvero di lasciarmi e lo farà presto...oh, Angy, sto crollando!»

«Non piangere. Ti proibisco di piangere. È un bastardo mentitore e gliela faremo pagare. Potrei prendere tempo, gli do buca e... pensiamo ad un piano!»

«Non voglio vedere fino a che punto arriva con le parole, no, te l'ho già detto. Ma tu devi andarci. Si prenderà un colpo. Vediamo se ti pregherà in ginocchio di non dirmi che l'hai visto».

«No, il colpo se lo prenderà di più se...ci vai tu! Sì, ci andrai tu al posto mio! Altro che chattare... Anzi ci andremo insieme, perché non ti lascio sola. Ti accompagnerò io, domani saltiamo tutte e due latino...io mi apposto con lo scooter lì vicino a casa sua, tu suoni, sali le scale e...quando apri la porta, gli sputi in faccia!»

«Scoppierò a piangere davanti a lui!»

«Ma dov'è finita tutta la tua grinta? Una volta eri tu che lo facevi corre! Era pazzo di te!»

«Adesso è diverso... mi sono innamorata. Sono più fragile. Non me l'aspettavo. Io...non so se ce la faccio a rivederlo!»

«Tanto prima o poi lo dovrai rivedere per forza, o in classe o...»

«Va bene. Domani mi vieni a prendere a casa, e invece di andare a scuola ci chiudiamo in un bar fuori mano e...poi andiamo in via Benti-godi, insieme».

«Brava, così mi piaci».

«Sì».

Angy riflette ancora un istante. «Aspetta un momento. Forse ho un'idea migliore! Ma certo, ascolta!»

L'ascolto e penso che è un po' diabolica, anche se ha ragione.

«Allora siamo intesi. Notte...mi raccomando».

«O.K.» rispondo, «mi hai convinta, è un bel piano...a domani». Cerco di sembrarle tranquilla, mentre interrompiamo la conversazione con un ciao frettoloso, data l'ora.

Quando chiudo il tasto rosso del cellulare, finalmente riprendo a piangere: sono lacrime di rabbia, nervoso, dolore tutte insieme. E non dormo più.

NUDI, SENZA AUTORIZZAZIONE

Debora

Non è facile parlarne. Quello che è successo a lui è diverso. Il mio è stato un vero choc, anche se in parte evitato, quello suo... una carognata dopotutto "meritata" e che è finita in ridere. Perché il sedere di un ragazzo che viene passato di cellulare in cellulare, in tutta la classe, è niente... Quel "culo" potrebbe persino essere di tutti, è un culo anonimo, un culo che non parla...

Ho saputo tutta la storia. Rossella si è vendicata un po', per quanto poteva vendicarsi. E l'ha fatto solo ed esclusivamente tra i suoi compagni di classe.

Se invece ripenso a me, a quello che mi è successo e che avrebbe potuto succedermi...

Il mio primo provino da modella, una agenzia sbagliata, una informazione presa in Internet senza controllare. Sono stata una vera stupida. Quel pierre mi ha aperto la porta, mi ha fatto accomodare in una saletta. Era un tipo scialbo ma che a tratti lasciava trasparire uno strano sguardo negli occhi, un po' sfuggente. Mi ha fatto subito le domande canoniche: chi sei, cosa fai, cosa ti aspetti. Mi sentivo molto nervosa. Dopo alcuni minuti è arrivata una donna, credo la titolare dell'agenzia. Non avevo un book con me, allora lei mi ha detto che mi avrebbero fatto loro delle foto. Lucio, così si chiamava il pierre, mi ha condotta in una stanza: senza peli sulla lingua mi ha subito detto che avrei dovuto spogliarmi integralmente, fare certe pose, obbedire al fotografo che mi avrebbe preparato il book. Nessuno a parte loro avrebbe visto quelle foto: mi dissero che era una prassi, che era d'obbligo accettare se volevo andare in passerella, anche se vestita.

«Abbiamo bisogno di studiare il tuo corpo, controllare se sei fotogenica, se rispondi a tutti i requisiti per sfilare...»

Avevo paura, ma ero lì, non sapevo come andarmene... il pierre bloccava la porta, mi pareva che mi guardasse storto. Ho detto che andava bene. Lui mi ha lasciata sola, dicendomi che il fotografo mi aspettava nella sala attigua: bastava aprirsi la porta comunicante che vedevo alle mie spalle. Uscito, mi sono tolta tutti i vestiti: sono rimasta in slip e reggiseno. Quindi ho aperto la porta. Il fotografo era lì, pronto ad immortalarmi. Mi è subito sembrato un tipo viscido. Ha iniziato a fare degli scatti, poco convinto. Non mi ha lasciato il tempo di decidere. È successo tutto in fretta. È stato come se uscissi dal mio corpo. Non ero

io a rispondere, a obbedirgli. Sentivo solo ciò che mi diceva, che ero bella, così magra, che avrei avuto le copertine migliori. Mi sono spogliata, piano piano, come voleva, ho tolto anche i miei slip e poi il reggiseno, anche se mi vergognavo tantissimo. Non mi sentivo all'altezza. Percepivo che mi stavano violando nell'intimo, ma non riuscivo ad oppormi. Continuava a dirmi di fare certe pose...che non mi piacevano. Quando è finito tutto, mi sono rivestita in fretta. Sono tornata all'entrata. C'era la titolare dell'agenzia. Mi sorrideva.

«Come è andata?» mi ha chiesto, ostentando un finto interesse.

«Non lo so» ho risposto. «Veramente non ero a mio agio».

La titolare ha smesso di sorridere, mi ha guardato gelida:

«Peccato. Comunque adesso ci devi pagare il book. Sono duemila euro».

Sono impallidita. «Non...non li ho, tutti quei soldi». Ed era vero.

«Male, molto male. Lucio...vieni qua. La ragazza non vuole pagare, ma il fotografo va pagato, no?»

Lucio si è avvicinato, sogghignando.

«Eh già...il fotografo va pagato. E se non paghi, sai cosa succede?»

«Cosa succede?» tremavo.

«Che le tue foto le sbattiamo sul sito...così lo vedranno tutti che porca sei!»

«No, no, per favore, no. Troverò i soldi. Per favore, non le pubblicate. Datemi qualche giorno!»

«Two days, a partire da oggi! Ma se non lo farai...»

Ero disperata...non sapevo che fare. Così ho chiesto aiuto a Monica, la mia migliore amica.

Lei mi ha abbracciato, ha cercato di calmarmi, di farmi ragionare. «Non possono ricattarti! Oltretutto sei minorenne! Potresti denunciarli!»

Io però ero terrorizzata e alla fine l'ho convinta a prestarmi parte dei soldi, promettendole che glieli avrei ridati nei mesi successivi. Mia madre ed io avevamo un conto in comune...non potevo togliere tutta l'intera cifra in un colpo solo, o se ne sarebbe accorta. Non volevo far sapere a nessuno che avevo posato nuda.

«Fatti ridare i rullini o i file, ogni foto insomma, mi raccomando!»

Per fortuna non appena avuti i 2000 euro sono spariti. È sparito anche il sito, provvisorio. Credo che lo cambino in continuazione...per truffare ragazze sprovvedute come me. Forse certe foto le pubblicano davvero, in altri siti. Nello studio, che adesso non c'è più, c'erano videocassette, materiale pornografico...uscendo me n'ero accorta. Mi è andata bene, potevo trovarmi invischiata in una situazione anche peggiore. E tuttavia, a distanza di tempo, capita ancora che io faccia lo stesso incubo: sogno i miei compagni di classe davanti al pc, che digitano "Debby" e... tutte le mie foto compaiono una dopo l'altra sui loro schermi, le ragazze mi fissano incredule e i maschi iniziano a fare battute oscene...poi compaiono mio padre e mia madre, nei loro visi leggo che si vergognano di avermi come figlia. Mi risveglio urlando, tutta sudata. Eppure non ho voluto rinunciare subito a tentare la via della mo-

da. I provini successivi li ho fatti con mia madre, che non ha mai capito perché tenessi tanto alla sua presenza...ma non ha mai fatto domande, per fortuna. Adesso non ne parlo più, vorrei solo dimenticare.

ECCO COSA SUCCUDE

Andrea

E ora, dopo che tutti hanno detto di tutto, e dopo che Rossella me le ha cantate davvero... ricostruiamo.

Casa mia, non c'è ombra di dubbio.

È mattina, sono le otto e trenta. Un ragazzo è in bagno: si è appena fatto la doccia, prima di un "appuntamento galante".

Una donna entra, silenziosamente e prima del previsto, con il doppiopne delle chiavi (chissà quando me l'ha preso). Senza farsi sentire, sapendo che lui è ancora nudo, chiuso in bagno, che sta parlando al cellulare, vivavoce inserito, con la sua nuova fiamma...di cui certo non riconosce la voce, perché non sa d'averla già incontrata e poi lei è abile nel contraffarla. Come lei, Rossella, che ora si fa strada nel mio appartamento.

«Davvero? Ma ieri sera non eri così audace! Mi sorprendi, però... guarda che sono veramente nudo, sto uscendo ora dalla doccia...e ti sto aspettando. Cosa mi faresti? Dai, ripetilo...»

Il ragazzo è lì che parla, ancora nudo, ignaro, di schiena.

Improvvisamente la porta del bagno si spalanca, entra una furia di donna, il viso coperto da una sciarpa di cachemire patchwork, il cellulare in mano... «Sono qui, bastardo! E adesso vedi, cosa ti faccio» grida, e flash! flash! Fa appena in tempo a premere una, due volte il tasto "foto" che... le cade la sciarpa dalla faccia. Nel medesimo istante lui si è girato, incredulo, nudo come un verme e... strabuzza gli occhi. «Non ci posso credere... Rossella?! Sei proprio tu! Cosa ci fai qua?!» Lei lo fissa attonita. Non parla più, le parole le sono morte sulla bocca per la sorpresa di...trovarsi di fronte un'altra persona.

«Rossella! Cosa succede?» Angy è in viva voce nella stanza e ha appena sentito entrare la sua amica: il piano era questo, lei al telefono con Redcat – voce contraffatta –, l'amica che fa irruzione in casa e lo fotografa nudo, mentre esce dalla doccia!

Rossella si riprende lentamente dallo stupore, poi subentra la gioia, e si mette a saltellare come una pazza per il mio appartamento di via Bentigodi. «Evviva! Drew non è un porco! Drew mi ama! Il porco non è lui ma ALE!»

«Coosa?» esclama Angy da lontano, «Ale è lì? Vuoi dire che era lui... che io ieri sera ho chattato con quel bastardo di Ale senza saperlo?!»
«Hey, piano con le parole!»

Alessandro è ancora perplesso, poi finalmente realizza anche lui ciò che è successo.

«Adesso capisco! Ma certo, ora è tutto chiaro...o quasi. Sì, Angy, hai chattato con me, e io con te! Pensa un po'...altro che coincidenze! però quasi quasi mi dispiace che non sia venuta tu, al nostro appuntamento! Preferivo l'inverso, tu qui e Rossella al cellulare...comunque siete diaboliche!»

«Ah noi, eh? Ma smettila! Da che pulpito!»

«E copriti! Mettiti un asciugamano!» continua Rossella non appena si è accorta che è veramente nudo, tra la ridarella che non riesce a frenare, adesso che si sente più tranquilla.

«Beh, ho appena fatto la doccia!»Ale tenta di coprirsi con una salvietta mini (tentativo fallito).

«Comunque Andrea mi sente lo stesso... prestarti l'appartamento! Come ha potuto! E farmi prendere un colpo! Pensavo mi tradisse!»

«Ma no! Stai calma!»

«Oh, stai zitto!»

«Ma scusate, oggi qui abbiamo fatto sega tutti e tre, o sbaglio?»

«Sì!»

«Pensa un po' se ci tanano! Sembra fatto apposta!»

«Rischiamo tutti l'interrogazione di latino, oggi... speriamo che la Guasconi non se ne accorga!»

«Comunque Ale, dicci cosa pensavi di fare con la ragazza che credevi sconosciuta e che invece era Angy!»

«Illuderla, andarci a letto e scaricarla!» Angy risponde per lui, fintamente arrabbiata, ancora in vivavoce.

«Veramente... beh, non ci trovo nulla di male a divertirsi un po', mi pare che anche lei...o chi per lei...»

«Ah sì? Insisti, eh? Chi la fa l'aspetti! Preparati...»

Rossella ride e prima che Ale riesca a fermarla, digita velocemente "Tutti i compagni" sul telefonino e...un culo, il culo nudo e appena fotografato qualche minuto prima, il culo di Alessandro parte!

La vendetta è un piatto che va servito freddo, la vendetta è un attimo... In fondo lei non ha dormito per tutta una notte...per colpa di questo casanova amico del suo moroso!

In classe, tutti i cellulari, più o meno nascosti, i cellulari che non dovrebbero essere accesi durante le ore di lezione, vibrano.

La prima ad accorgersi del mms è Helen. Spalanca gli occhi per l'immagine e: «Accidenti che culo! Ma di chi è?»

Contemporaneamente Davide guarda il suo cell, e si precipita ad attrarre la mia attenzione: «Ma quello non è il tuo bagno?»

«Sì è il bagno del mio appartamento, quello dove a volte faccio le feste, o che affittiamo ai turisti» rispondo sorpreso, «ma giuro, il culo non è il mio!»

Davide guarda meglio la foto. «Osserva il tatuaggio sulla schiena: è un'ancora... ma sì, è Ale!»

Andrea sbianca. «Non so nulla, vi giuro, so che mi aveva chiesto le

chiavi dell'appartamento, gliel'ho prestate, ma non so altro».

«Noo! Ma chi l'ha spedito?»

«Viene dal numero di Rossella...» sussurra Giulia. «Che scoop, però!»

«Fate vedere! Io ho a casa il cell!» esclama Fabio, che non sta più nella pelle. Paolo glielo allunga, senza parole, lui che ha sempre la cosa giusta da dire, ora non gli viene più niente...i culi degli altri, specie dei maschi, poi non è che gli piacciono particolarmente.

Luca invece continua a fissarlo con un po' troppo interesse...ma nessuno sembra far caso a lui!

Amir si rammarica di avere il cell che non legge gli sms. D'altronde il suo modello dell'età della pietra era l'unico che poteva permettersi, ed è già tanto che invii i messaggi normali!

Patty si mette a sghignazzare «Che ridere però!» e Monica le va dietro, anche se prova a contenersi.

Ceci frena: «Che scherzo di cattivo gusto!» però anche lei lo guarda, curiosa.

Debby pare pensare: «Se l'è meritato!» e rimane in silenzio, come se la cosa non le importasse più di tanto, ormai. Pare pensi ad altro, e dalla sua faccia intuisco che quell' "altro" di cui si è improvvisamente ricordata non è poi così divertente come ciò che riguarda Ale e che è sulla bocca di tutti.

Roberto pensa alla canzoncina di presa per il c...che potrebbe comporre per divertimento.

E Marco? Marco aveva il cell spento...Non resiste, lo accende ma...gli parte troppo alta la suoneria di Ufo Robot! «Vacca il treno! Non ci voleva adesso...»

E Renata Guasconi, la prof di latino, orba com'è, finalmente se ne accorge, visto che ci sente almeno un po'...

«Molinari...lei che sarà certamente preparato come sempre, perché non mi porta il suo cellulare e poi mi parla dell'ode di Catullo che c'era da studiare per oggi?»

La classe scoppia in una risata collettiva, non più trattenuta.

«Ma cosa vi prende a tutti? Il cellulare a scuola è proibito, non lo sapete?»

«Non c'è mica il compito in classe, prof! E dai...vedesse cosa c'è su quel cell, non la penserebbe così! Non si immagina davvero!» esclama Fabio.

Marco si avvicina alla cattedra, pensando che non è vero che i seccioni studiano sempre...di solito si fanno interrogare all'inizio del giro e poi vivono tranquilli di rendita, finché il giro non ricomincia...sì, è una falsa e ingiusta diceria che si mette in giro, quella! E adesso, adesso, accidenti, siamo solo a metà, e... «Vivamus et amemus, quella bella troiona di Lesbia e i mormorii dei vecchi arcigni e invidiosi» proprio non li ha ripassati...come farà a conservare la media?

Per fortuna ci pensa il "culo" di Alessandro...sì, il culo di Ale è provvidenziale, perché poi la conversazione in classe prende davvero un'altra piega... merito degli assenti!

Cellulare in mano, la prof sgrana gli occhi.

«Molinari! Ma le pare! Si vergogni!»

Marco si giustifica, come se ce ne fosse bisogno: «Ma guardi che l'hanno ricevuto tutti, non solo io!»

«E chi l'ha mandato? Forza! Tutti i cellulari qui e piantatela di ridere o vi metto quattro a tutti! Capito? Non scherzo!» La Guasconi si sa, è orba ma quando si tratta di mettere i voti ci vede benissimo, non sbaglia: meglio ubbidire, quindi.

Tutti i cellulari volano sulla cattedra, ma la prof non è ancora soddisfatta.

«E soprattutto, la cosa più importante! Spiegatevi subito di chi è quel CULO!»

C'É POSTA PER...TE!

Marco

Siamo in tre: Fabio, Paolo ed io, davanti alla sala computer.

Entra Ale, senza salutare.

Fabio sottovoce dice: «C'è posta per te...»

Alessandro non si volta, fa finta di niente, tenta di ignorare il suo ironico pseudo tentativo alla Filippi. Di solito queste battute sarebbero sue, ma ora... beh, gli tocca fare penitenza.

Paolo ed io cerchiamo di non dargli troppo corda, visto che poi non è così matematico che lui non reagisca, se si esaspera. Ma in realtà l'ha presa abbastanza bene...e nove volte su dieci rifarebbe la stessa cosa, anzi, la rifarà, ovvero chatterà con altre ragazze sotto falso nome!

Non avendo ricevuto soddisfazione, Fabio incalza.

«Una volta bastava il postino, e qualcuno suonava pure due volte. Ora c'è Facebook...Skipe, Messenger, My Space»

Paolo sorride. «My Space è per gli artisti, i musicisti...e non scordarti Twitter, l'uccellino blu!»

«Credo che il nome nasca da tweet, cinguettare...» dico soprappensiero.

«Poveri passerotti!»

«E dai, Fabio...potresti iscriverti a Twitter e sottoscrivere un profilo di qualche celebrity, diventare il suo follower!»

«Grazie tante, preferisco il WWF, sai com'è, le specie in via d'estinzione...»

«Tu ritorneresti ai piccioni viaggiatori se ti lasciassero fare!» aggiunge Paolo.

«In realtà anche 'sta storia dei piccioni non era poi così giusta, avete mai visto voi un piccione che naturalmente porta una cartolina?»

«No, ma so che gli addestravano in altri tempi...»

«Ecco appunto. Innaturale!»

«Uffa Bio che stress!»

«Uno potrebbe stare attaccato dei secoli, con l'ADSL...chattare, chattare, con amici, amici di amici, amici di amici di amici di...nemici!»

«Ma quali nemici...i nemici sono dentro di te. Dai, carta e penna e lettere e cartoline e telefono fisso senza cellulare ormai è anacronistico!» dico a voce alta.

«Non scherzate. Viviamo in un mondo di egocentrici...Niente più segreti, e panni sporchi lavati in piazza! Non bastava la televisione del Grande Fratello, che piace tanto a Rossella e Angy. Ora non c'è più scampo neppure con il computer in rete. Avete visto il blog di quella ragazza che racconta le sue avventure sessuali? La bambina! Io rido ma mi arrabbio allo stesso tempo. Si potrebbe fare un uso migliore di Internet, non trovate?»

«Sì, se la metti così, mi viene in mente *Second life*... anche se non ci sono mai entrato» continuo,

«lì ci sono quelli che si inventano nuove identità...alter ego virtuali. Avrai sentito parlare degli avatar, no? Sul sito *Second life* uno si costruisce da sé, persino con le *extensions* e commercia anche..compra e vende case, ha tutte le storie che vuole, una vita parallela, alternativa, finta. Solo che la paga, in termini di denaro vero. Ma in fondo se è adulto e vaccinato, lasciamolo fare, no?»

«Ecco appunto. Adulto o no, mi pare pazzia pura. Internet è potenzialmente una grande risorsa per l'umanità globale, è una fonte di informazione preziosa, può mettere in contatto milioni di persone al mondo, servire per scopi sociali...e invece se ne fa uso il più delle volte per truffare e spettegolare!»

«Già, ci sono anche le truffe con le carte di credito!»

Mi ricordo di quando volevo fare un regalo anonimo alla prof. Artemisia, di nascosto a mia madre: entrato in un sito internet di acquisti sui generis, mi hanno clonato la carta! Ma naturalmente non lo dico e sto zitto.

«Ai cretini e agli sprovveduti gli sta bene» esclama comunque Fabio. A proposito di Artemisia...so che si è messa in Facebook. E se stasera...provassi a mandarle la richiesta di amicizia? Non può rifiutarmela! Non è mica quella zitellaccia della Guasconi...Che poi a lei, io, non gliela chiederei...Chi se la filerebbe mai, quella? La Guasconi che farebbe carte false, mi sa, anche per ricevere un "culo" come quello di Ale, direttamente sul suo cellulare! Comunque è vero, l'amicizia telematica non basta, ci vuole altro per essere vicini ad una persona veramente. Può essere un modo di cominciare, ma la rete è e rimane distante, non può sostituire l'altro in carne ed ossa, la presenza fisica, insomma! E poi... ti possono cancellare solo con un clic! Clic, e sparisci! Nella vita almeno non è così facile, sparire!

VI

Alcool e guida

FEBBRAIO

UNA STRADA SICURA

***Essere uomo,
è precisamente essere responsabile.***

Antoine de Saint-Exupéry
Terra degli uomini

DIAVOLI ROSSI

Andrea

La velocità della Porsche che spara negli orecchi.

Lo stridio dei freni e poi lo schianto: lamiere in pezzi, sangue.

Come è lontano, tutto ciò, adesso, e allo stesso tempo, così vicino...

Carnevale: Davide, Alessandro ed io.

Tredici giorni fa, sabato sera, noi tre eravamo andati ad una festa in costume, in un locale fuori Verona.

Il tema era fra i più gettonati: "L'inferno" di Dante.

Naturalmente noi avevamo scelto i costumi più economici e facili da realizzare: i diavoli delle malebolge. Così rossi e con gli stessi forconi appuntiti, facevamo fatica a riconoscerci tra di noi.

La discoteca era un vero inferno: diavoli colorati, un cerbero, qualche Dante e Virgilio e delle novelle bionde Beatrici in minigonna. E c'erano anche pontefici, Paolo e Francesca e personaggi dei quali non so il nome perché la Divina Commedia anche se mi piace non l'ho mai veramente studiata.

All'una eravamo tutti su di giri, a ballare in pista, con tutte le Beatrici del locale intorno: musica musica.

Quando ti scoppia l'adrenalina, non sai fermarti, non puoi e non vuoi fermarti: ci divertivamo molto, troppo. È come se il mondo ti urlasse dentro, con tutta la sua forza, e ti incitasse ad andare avanti, i suoni e le luci ti stordiscono, non riesci a parlare, ma l'energia che si sprigiona dai corpi è palpabile, la puoi sentire in ogni momento. Niente pasticche di ecstasy o coca, però... alle droghe sono contrario, quella roba ti scassa il cervello prima che tu te ne renda conto. Ci si può divertire anche senza. So che Alessandro ogni tanto fuma marijuana e hashish: me ne accorgo perché in quei momenti è straordinariamente euforico e loquace, e ride per un nonnulla... poi, quando passa l'effetto, diventa quasi apatico, tanto che lo prenderei a calci. Quando fuma non mi piace, e neanche a Davide. La cannabis è una droga leggera, ma dà il 25% di dipendenza fisica e almeno il 50% di dipendenza psichica. Me l'ha spiegato mio padre che oggi è sì un medico affermato, ma che quando era giovane ha fatto il Sessantotto ed era un po' hippy... che vergogna! Per fortuna ha messo la testa a posto, nonostante abbia ancora diversi amici, che un tempo decantavano l'amore libero, il disprezzo del denaro e la pace nel mondo, e ora, da professionisti arricchiti e amorali, il sabato sniffano coca con le amanti in ufficio, il ché è mille volte peggio. Che schifo. Meno male che i miei genitori sono rinsaviti, e che soprattutto, nonostante gli alti e bassi, stanno ancora insieme. Ale non è stato così fortunato. I suoi si sono avvelenati l'esistenza sino alla separazione e hanno rovinato la vita pure a lui, litigio dopo litigio. Il "cinico avvocato e la gelida contessa", come li chiama lui... che hanno non i sassi ma i massi al posto del cuore. La famiglia di Davide invece è una di quelle modello: il papà ufficiale dei carabi-

nieri, la madre una stimata insegnante d'inglese: hanno da poco festeggiato le nozze d'oro. Lui è l'ultimo della famiglia, ha un fratello felicemente sposato con prole e una sorella che studia in America. Mai uno screzio, quel che si dice una famiglia perfetta, esemplare.

Nessuno di noi, a parte forse Ale, che qualche volta si lascia andare, beve tanto d'abitudine.

Ma quel maledetto sabato...

No, non lo so quante birre, energy drinks, havana cola, vodka sono volate tra di noi: ho perso il conto dopo le prime sei.

Se potessi tornare indietro nel tempo, fracasserei quei bicchieri riempiti e svuotati, uno dopo l'altro, dal primo all'ultimo, con le mie mani.

Se potessi tornare, perché il passato non si può cambiare.

Erano le cinque di mattina.

L'Audi stava arrivando velocemente dalla parte opposta.

Anche la nostra macchina correva a velocità sostenuta e quando Davide, che guidava, si è accorto dell'altro veicolo troppo in mezzo alla strada era tardi: ha tentato di schivarlo, ma ci è piombato addosso, c'è stato l'urto e siamo finiti fuori strada, nel punto dove adesso c'è una foto e una corona di fiori, vicino ad uno steccato che non è stato ancora riparato.

Chiudo gli occhi e mi pare di sentirlo ancora...

Lo stridio dei freni e poi lo schianto: lamiere in pezzi, sangue.

Le sirene dell'ambulanza, le voci concitate, il dolore agli arti, i miei compagni che si lamentavano!

Alessandro è entrato subito in coma, Davide ed io siamo stati ricoverati con un trauma cranico e le ossa rotte. Sono stato quello che se l'è cavata meglio, con un braccio rotto e contusioni varie in tutto il corpo, ma niente di troppo grave... Davide invece è rimasto più giorni in ospedale, per un serio problema al ginocchio: quando cammina adesso zoppica leggermente. Di certo farà fatica a riprendere la sua carriera di calciatore, prima dovrà fare molta riabilitazione.

A volte il destino è strano...

E tuttavia, noi tre ci siamo salvati.

Gianni, il ragazzo che guidava l'Audi, non ce l'ha fatta, è morto sul colpo: la foto sul ciglio della strada è sua.

Credo che tutti avessimo alzato il gomito quella sera e sicuramente nessuno di noi guidava alla velocità giusta, quella consentita in una strada provinciale.

Lo choc di quel sabato di Carnevale è rimasto per un bel pezzo.

I giornali hanno scritto della nostra vicenda, e non hanno inventato nulla, come talvolta fanno i giornalisti, che amano ingigantire le notizie, specie se tragiche.

La voglia di bere, di ubriacarsi...quella, non c'è più, davvero.

Se n'è andata via con l'incidente, una volta per sempre.

Non posso più vedere né alcool né diavoli rossi: il colore rosso per me adesso sa di morte.

IO, CHE GUIDAVO

Davide

Io, che guidavo.

Io, che avevo le mani sul volante, i piedi sull'acceleratore.

Io che ho frenato.

Io che non ho evitato lo scontro con l'Audi che ci veniva addosso.

Io che sono andato fuori strada con una macchina non mia.

Un ragazzo di nome Gianni è morto.

Non sono riuscito ad evitare la sua morte.

Non importa che tutti dicano di no, che non è stata colpa nostra, o che doveva andare così, visto che avevamo tutti bevuto troppo.

Nonostante non l'avessi mai conosciuto, mi è bastato vedere la sua fotografia per capire che avremmo potuto diventare amici, e invece, io ho contribuito in un certo senso a distruggere la sua vita, e quella di chi gli voleva bene.

Non conta che avesse bevuto, quella sera, almeno quanto noi.

Pagherei tutti i soldi del mondo per non continuare a sentirmi colpevole sino al midollo, e forse sarà sempre così, tutte le volte che passerò per quella strada e vedrò quella corona di fiori, una corona per un morto, troppo precocemente strappato ai suoi sogni, i sogni di un ragazzo che avrebbe potuto essere mio fratello.

E tuttavia, è vero, nonostante io mi senta malissimo, sono codardo fino al punto di rifiutare a priori l'idea di esserci io, in quella tomba...

Non credo agli eroi a parole, al riparo dai fatti: quanti si mettono in bocca frasi che non pensano veramente. La morte fa paura a tutti, anche a me.

Però non mi sento ipocrita a dire che sacrificherei per sempre una delle mie gambe per il tuo risveglio, Ale.

Ora sono qui, che mi avvicino con il mio passo claudicante, al tuo letto, e non so far altro che poggiare una mano sul tuo lenzuolo, senza parlare.

Io zoppico e non so se riuscirò mai più a giocare, ma tu?

Tu in coma!

Non è giusto, e mi sento tremendamente responsabile per quello che è accaduto.

Chi guida non deve bere.

Quando si esce in compagnia, si fanno i turni.

Tu e Andrea eravate sbronzi, ma anch'io avevo bevuto un po', e i miei riflessi non sono certo quelli di un corridore di Formula Uno, specie se alterati.

Non riesco a perdonarmi, e potrai mai perdonarmi?

Tu non c'entri nulla... mi piace pensare che ti risveglierai presto, e che le tue prime parole saranno: "Ti faccio io un Dado di mille colori, altro che il cubo magico in vendita! Dovevi proprio demolirmi la Porsche di mio padre?" Sì, conoscendoti, potresti esordire così, appena sveglio,

vedendomi.

Vorrei sentirti ridere, di una fragorosa risata, mentre mi dai un pugno in testa, e sulle spalle, ma senza farmi male, come fai di solito, quando qualcosa non ti va giù ma ti viene lo stesso da scherzare, vendicandoti a modo tuo.

Ale, scusami, ma non è andata bene neppure a me.

Probabilmente devo scontare ancora per quella volta in cui mi hanno trovato dopato...ecco perché, forse, adesso non potrò più correre come prima.

Al mio mister ora faccio un po' pena e cerca di rassicurarmi dicendo che potrò giocare ancora.

Ma se non potessi più allenarmi in maniera agonistica, in futuro, pazienza, non ha più importanza per me, lo accetterò, qualsiasi cosa, purché tu ti svegli!

Tu, Andrea ed io abbiamo ancora tante cose da fare! Giorni e giorni da riempire...

A proposito di Drew, quel figlio di... non s'è fatto quasi niente! Se l'è cavata meglio di noi due.

È protetto dalla Dea Bendata... l'invidia un po'.

Anche lui però non vede l'ora di "ritrovarti", vedessi quante volte ti viene a trovare in ospedale, sai? Viene più di tutti.

Magari tu stai per diventare un angelo, ma cerca di ricordarti che qui sulla terra hai lasciato due diavoli che chiedono insistentemente di te. E non la smetteranno, finché non ti riavranno indietro.

FA CHE NON SIA LUI

Luca

Ora lo so.

La paura di perdere qualcuno che amiamo, ci può far andar fuori di testa, può farci desiderare cose terribili, delle quali poi è facile pentirsi.

Perdonami, Alessandro.

Ti chiedo perdono...

Sì, perché quando ho letto del vostro incidente sul giornale, un articolo così freddo e impersonale, del solito giornalista di provincia che fa cronaca nera con indifferenza, in cui eravate solo nominati, senza specificare null'altro se non che eravate in ospedale, "due feriti e uno in coma", io... ebbene, mentre correvo a telefonare a Paolo, per saperne di più, io... non riuscivo a pensare a niente altro che non fosse "Dio mio, fa che non sia lui, il ragazzo in coma".

Andrea o tu, non avrebbe per me fatto alcuna differenza: sarei stato male, sì, ma l'importante era che in quel letto, in coma, non ci fosse proprio lui, il mio Davide...

Non so se tu ti sia mai accorto che il tuo amico e nostro compagno di scuola, è qualcosa di più per me. A volte ho creduto di sì, che l'avessi

intuito, ma che per rispetto, o pudore, o per qualsiasi altro motivo, tu non mi abbia mai detto nulla di proposito. D'altronde non sempre è facile incominciare discorsi di questo tipo, specialmente tra ragazzi, e soprattutto tra ragazzi omosessuali ed etero.

Io sono omosessuale, sì: lo so da molto tempo, e in classe ormai l'avete capito tutti, già da un pezzo. Non posso farci nulla, se non accettarmi per come sono, per continuare a vivere. Non amo però sbandierare quella che considero la mia vera natura ai quattro venti, non mi piacerebbe neppure dare spettacolo baciando in maniera travolgente o plateale un ragazzo in pubblico, per dare uno scossone alla società, come taluni fanno, o intraprendere lotte politiche per conquistare chissà quali diritti. Ancora non ne sento il bisogno, anche se, in futuro, non so cosa ne sarà di me, o dove andrò. Ci sono gay che renderebbero partecipe il mondo intero dei loro amori, io invece non amo rivelare troppo i miei sentimenti, non per paura di non essere accettato, ma semplicemente perché sono molto riservato, come può esserlo una ragazza innamorata che non sa che cosa sia la sfrontatezza. L'amore è qualcosa che appartiene a noi, è un sentimento segreto, da proteggere, almeno così è per me. D'altronde sono innamorato di Davide, ma lui non ricambia il mio amore, non come lo intendo io... me l'ha fatto capire, anche se non a parole. Nessuno però mi può impedire di essergli amico, finché lui continuerà a permettermi di stargli vicino.

Adesso vederlo zoppicare, fino al tuo letto, con gli occhi rossi, mi fa star male da morire... non so cosa darei per poter alleviare ogni sua sofferenza, anche quella di sentirsi colpevole per la morte dell'altro ragazzo, l'unica vittima dell'incidente.

Perdonami, Ale, se ho pensato prima a lui, e poi a te. Tu che certamente vedi, e che ti sarai reso conto della situazione... Io sono convinto che tu, dal coma, possa vedere tutto più chiaramente, e so anche che non mi derideresti, se adesso mi vedessi piangere, di colpo, in maniera indecente, affogando nei miei singhiozzi, senza riuscire a fermarmi... mentre ti dico che vorrei tanto tu ritornassi tra di noi, come una volta. Forse mi guarderesti con quel sorriso a metà strada fra il bonario e il triste, di uno che non mi comprende sino in fondo, ma che si sforza di cedere alla rassegnazione o forse invece mi canzoneresti un po', ma solo un po', senza esagerare, attento a non offendermi, soltanto per farmi tornare a... sorridere.

NOI DUE, UNA SERA DI QUELLE

Angela

Chissà se avrei potuto aiutarti, quel sabato sera.

Se io fossi venuta alla festa, sarei rimasta sobria, contrariamente a voi?

Rossella dice che non c'è niente di peggio del rimanere sobri in una compagnia di ubriachi.

Forse ha ragione... ma il punto è che non ci si dovrebbe mai ubriacare, per giunta se si deve guidare.

No, qualcosa mi dice di no, che io, cattiva ragazza, forse mi sarei fatta influenzare. Forse avrei bevuto anch'io, sì è possibile. Per non sentirmi fuori posto, penso. Che stupida sarei stata se l'avessi fatto, però. Stupida e incosciente.

Ora non sopporto di vederti in questo letto.

Chissà se ricordi... la nostra unica e sola sera.

Ecco, se proprio ci si deve ubriacare – ma eravamo così ubriachi poi? – è meglio farlo a casa di qualcuno, e rimanerci fino a mattina, quando è passata la sbronza e non ci si ricorda più nulla, del perché ci si è sbronziati, di quel che si è fatto...

Per la verità era impossibile non ricordare, visto che ci siamo ritrovati nudi, sotto un plaid scozzese, sul divano. E per fortuna che i nostri genitori non erano in città! Per una volta siamo stati felici che le loro rispettive occupazioni – lavoro, lavoro, sempre lavoro a discapito dello stare con i figli – li avessero tenuti lontani.

A nessuno, quella sera, sembrava importare di noi.

Eravamo soli, con le nostre tristezze e disillusioni che gli psicologi chiamano crisi adolescenziali.

Cosa significa, poi, adolescenza? Ogni età ha i suoi problemi, che appaiono insormontabili per chi li vive, in quel momento. Anche i nostri genitori sono stati adolescenti, solo che l'hanno dimenticato.

Forse, se lo avessero ricordato, avrebbero mostrato più attenzione, si sarebbero presi maggior cura di noi. Non voglio accusarli, sono conscia che anche loro hanno una marea di problemi da risolvere, e non possono sbagliare mai senza doversi giustificare ai nostri occhi impietosi.

Alessandro e io cercavamo una reciproca compagnia. Eravamo disgustati, stanchi di una sera di quelle in cui vorresti essere chi sa dove, lontano da tutto e da tutti, e invece... ti ritrovi a cercare un amico con cui trascorrere meglio il tuo tempo.

Dovevamo solo giocare a scacchi, una interminabile partita in cui affogare i nostri dispiaceri.

Io sono stata campionessa regionale, e sapevo che lui era l'unico della mia classe in grado di giocare come si deve.

Per questo sono andata a casa sua: per giocare.

Certo, è quasi impossibile resistere al fascino di Ale: è davvero bello, come ragazzo. Intrigante e dolce, al medesimo tempo.

Ad ogni mossa, ci guardavamo, sorridevamo, ci arrabbiavamo, scherzavamo, ridevamo.

Poi Ale ha stappato per l'occasione due bottiglie di Brunello di Montalcino, prese dalla cantina di suo padre. Una riserva speciale.

«Chissà quanto le hanno pagate... bene, due di meno per loro».

Ricordo che il vino era forte e corposo, andava giù che era un piace-

re, e le birre che avevamo bevuto prima ci sembravano improvvisamente insulse.

Mentre ci si ubriaca non si pensa mai a come si starà dopo, altrimenti ci si fermerebbe prima.

A scacchi si vince o si perde, ma ci sono anche partite che rimangono sospese, e noi scegliemmo di smettere di giocare.

Eravamo sulla stessa barca: se qualcuno ci avesse guardato, avrebbe letto nei nostri occhi tutta l'insensatezza della nostra gioventù, e forse il bisogno di amare, come un'onda che sovrasta.

Eravamo così vicini: per primo ha sfiorato con le sue labbra le mie, e io gli ho risposto, lasciandomi andare. Sono venuti i baci, le carezze, gli abbracci. Siamo andati avanti così per tutta la notte, una notte in cui ci siamo amati, completamente, senza vergogna di noi stessi. Non credo fosse solo per i fumi dell'alcool, anche se l'alcool ottunde la mente, rilassa il corpo, inganna le persone, e noi avevamo di certo bevuto, e forse un po' troppo.

E non ha influito neppure la luna piena, che si intravedeva dalla finestra del terrazzo di casa sua, anche se si dice che le notti di luna siano magiche e che portino l'amore.

Non era l'inizio di una storia, no, le storie che cominciano con il sesso non durano mai, adesso lo so.

La mattina seguente, finito il mal di testa, era finito tutto.

Era giorno e ci siamo rivestiti in fretta, quasi come due ladri, che sono divenuti complici per una sola sera per rubare un bottino e adesso, dopo averlo diviso, se ne vanno ognuno per conto proprio.

Non siamo ritornati indietro sui nostri passi, e non è stato necessario chiarire, trovare una spiegazione plausibile.

Ma la refurtiva di quei due ladri d'amore è rimasta ancora chiusa, gelosamente, nel nostro cuore.

NON MIGLIORE DI TE

Fabio

Sì, è vero.

Tu, in quel letto, rappresenti il ragazzo che ho sempre cercato di evitare.

Il compagno di classe ricco, viziato e perdigiorno, la cui unica filosofia di vita mette al centro se stesso più degli altri.

Io non so se sei veramente così, o se questa è solo una maschera che ti sei cucito addosso per nascondere la tua vera natura, quella di una persona che soffre, alla quale manca l'Amore con la A maiuscola, nonostante tutto.

Il sesso e i soldi non colmano la mancanza d'amore, il vuoto rimane e

ti risucchia in ogni momento.

Se sono venuto in ospedale, come gli altri, a vedere come stai, non è per sputarti addosso tutta la mia disapprovazione, come mi è capitato talvolta di fare in classe... a parole, a gesti, a sguardi.

No, non è per questo.

E neppure, se mi ponessi la domanda canonica: "Ma se io fossi cresciuto come te, come sarei diventato?" potrei rispondere "probabilmente uguale a te": è impossibile per me, infatti, riuscire ad immaginare di essere una persona differente da quello che sono fin dalla nascita e che sono diventato, crescendo in una società come la nostra, nella quale ci troviamo a vivere, volenti o nolenti. Ciò nonostante, non tutto di me mi fa essere così orgoglioso come forse molti, che credono di conoscermi, pensano.

Perciò sono qui, a testimoniare a me stesso e a te, ora in coma, che io non sono "migliore di te".

Ci sono sere nelle quali provo così tanto disgusto del mondo intorno a me, da ritrovarmi lentamente a sprofondare in un pessimismo cosmico dal quale mi sembra di non poter più uscire: tutti i miei sforzi mi paiono vani e insufficienti, mi sento terribilmente impotente, inutile, e la mia rabbia lascia il posto alla più totale disperazione. Questo accade perché improvvisamente non mi basta più il donare, o l'aiutare fine a se stesso, ritrovandomi ad esigere che in qualche modo i miei tentativi di rendere la società nella quale viviamo più giusta, vengano non solo compresi, ma riconosciuti, apprezzati.

E invece, ciò non succede, e io mi ritrovo sempre di più solo, a lottare, sentendo le mie forze scemare, e al rancore subentra una colossale sfiducia che finisce col tramutarsi in un cancro, teso a corrodermi internamente.

Mi sento abbandonato da tutti, anche da Dio.

Non ho quella fede così salda, che nulla teme, come quella di Cecilia, con la quale a volte parlo ore e ore... senza peraltro approdare a nulla. No, sono pieno di dubbi, e non mi basta fissare le stelle di tutto il cielo per rasserenarmi. È in quelle sere che a volte mi lascio andare, e capita che beva un po' più del solito, fino a sbronzarmi, proprio mentre guardo il cielo, che mi sembra così nero sopra di me.

E mi giustifico dicendo "sì, però non succede spesso, anzi, per la verità quelle sere sono davvero rare, perché la maggior parte delle volte prevale la tua gioia di vivere, di agire per il bene". E quando non ti aspetti nulla, le tue fatiche diventano gioie senza saperlo, ti scivolano nel corpo e nell'anima, regalandoti una felicità che nasce spontanea quanto inaspettata.

Ma che sarebbe successo se, ubriaco di birra e intontito nel tuo dolore esistenziale di una nottata persa, ti fossi messo al volante? E non l'hai forse fatto, almeno una volta? Se te la sei cavata, se sei tornato a casa tua, non è stato per un pelo? E non sai chi ringraziare, se te stesso o il Dio che sempre cerchi senza mai trovare, almeno in un modo che ti soddisfi pienamente.

Coraggio, Alessandro.

Non migliore di te, migliore di nessuno dei miei compagni ai quali sempre vanno le mie critiche, a volte blande, altre volte spietate. Ecco ciò che è Fabio... ricordatelo, quando ti sveglierai, e ti parrà che io ti guardi ancora con la stessa sufficienza di prima.

DOMANI

Roberto

Domani
quando ti risveglierai
lo sai
non ricorderai
ciò che è stato
ma solo
ciò che è o sarà
vedrai
sorriderai
a tutti noi
che eravamo lì
a tenerti la mano
a parlare
cantare
pensare
dov'è
Alessandro
adesso
se ci può sentire
chissà
se riconosce
le nostre voci
una ad una
E chissà
se una preghiera
può squarciare il cielo e le nuvole
per ricadere
su due occhi celesti
ora chiusi
occhi che
tutti noi
vorremmo
ancora aperti
nella luce

NONTISCORDARDIMÉ

Cecilia

Tutti noi abbiamo un'anima.

Umile o superba, generosa o egoista: mi piace pensare all'anima come ad una nuvola del cielo, che cambia colore durante il giorno, e la notte. Una nuvola al nostro sguardo appare bianca, chiara e luminosa, oppure rosea e tenue, grigio scura e irrimediabilmente fosca... il sole, la pioggia e i venti la disegnano dandole di volta in volta una forma precisa, nitida o confusa, ma mai uguale.

Ogni nuvola è preziosa, ogni nuvola è parte del cielo, sparisce e ritorna: sempre si trasforma.

Possiamo solo immaginare le tempeste che si agitano al suo interno, e che non sono visibili ad occhio nudo, se non come un riflesso cangiante, che suggerisce e promette, senza far vedere completamente, fin quando la pioggia arriva all'improvviso. Ed anche se annunciata, anche se la si aspetta, non si conosce il momento esatto in cui accadrà.

Alessandro era così.

Anzi, è così.

Perché anche se in coma, la sua anima riposa, e si agita, come se fosse tra di noi, viva, nella maniera in cui noi la intendiamo: solo che è come sospesa, in una dimensione sconosciuta, a metà tra cielo e terra. Là dove si trova, io vorrei raggiungerla.

No, non mi posso definire una sua amica, se amicizia vuol dire chiarmarsi spesso, frequentarsi, stringere un legame forte.

Sono una semplice compagna di scuola.

E non credo che lui si sia mai veramente accorto di me, in questi anni... le volte in cui mi ha parlato si contano sulle dita delle mani.

Si è rivolto a me, per la maggior parte, per chiedermi qualche informazione, chiarimenti sulle lezioni, compiti di casa.

Per tutti io sono "Cecilia la secchia" insostituibile quando si ha bisogno di approfondire argomenti scolastici, ma tendenzialmente da escludere se si tratta di altro, come fare quattro chiacchiere per divertirsi, scambiare opinioni di vita.

Certo, io ho le mie amiche, Patty e Monica.

Noi tre andiamo d'accordissimo, e ci divertiamo anche. Se tutti gli altri si prendessero la briga di coinvolgermi un po' di più nei loro discorsi, forse si renderebbero conto che non sono solo la secchiona o peggio la bigotta che pensano io sia. La ragazza seria, noiosa, da evitare se si può... una con la quale non interagire se non si è costretti a farlo per un doppio fine.

E tuttavia, io non mi arrabbio.

So che i pregiudizi fanno parte integrante della nostra esistenza, purtroppo, e talvolta non è sufficiente una intera vita per cancellarli.

Ecco, se devo proprio esprimere un parere, è vero che io non ho po-

tuto mai entrare in confidenza con Alessandro, perché lui non me l'ha mai permesso, ma... devo anche dire che, quando lui si è rivolto a me, l'ha fatto con delicatezza, senza farmi sentire usata come qualcuno dei miei compagni fa. Mi ha sempre sorriso, scusandosi con lo sguardo e le labbra per la sua inettitudine, i suoi sbagli, senza prosopopea alcuna, senza l'orgoglio di chi mi cerca più per avere conferme che negazioni, o è abituato a esigere e chiede, senza però accettare che la sua ignoranza venga rivelata per quello che è, alla fine di ogni discussione.

No, Alessandro un giorno mi ha persino regalato un mazzetto di non-tiscordardimé, che conservo ancora, colto durante l'ora di ricreazione nel cortile della scuola, rischiando una lavata di capo da Pippo, il bidello... Mi aveva cercato per chiedermi delle spiegazioni su una versione impossibile di latino, sulla quale si era arenato irrimediabilmente e... mentre mi parlava, ad un certo punto, si è accorto di come fossi attratta dal suo mazzolino. Per ringraziarmi di averlo aiutato, ha trovato naturale farmene dono, e lo ha fatto in maniera spontanea, sorridendomi. «Tieni. Ecco qui un mazzolino per te. È primavera!»

Per questo l'ho perdonato, anche quando ha scambiato il mio cestino della bici per un bidone, lasciandoci dentro un pacchetto ammaccato di sigarette. Ancora adesso lo rivedo, mentre fa il gesto di liberarsi delle sue Philips Morris, preso da chissà quale pensiero, senza sapere dove sta buttando cosa. Quel pacchetto l'ho tenuto: ci ho messo dentro il mazzolino, seccato: entrambi mi parlano di lui, fanno parte del suo essere.

Dietro quella facciata di ragazzo ribelle, abituato ad avere tutto, che apparentemente ha avuto una vita agiata fino ad annoiarsi, credo ci sia qualcosa di più. Un'anima, appunto, a suo modo fragile, anche un po' spaesata, eppure consapevole di ciò che accade intorno a sé, e forse persino troppo, tanto da volerne sfuggire spesso. Un giorno, fuori da scuola, l'ho visto camminare assieme ai suoi genitori, che sono separati. Ho udito senza volere alcuni discorsi, ho visto passare sguardi pieni di significato tra loro, e in un attimo ho capito quanta indifferenza, crudeltà, solitudine deve aver respirato in famiglia. Al dolore compensato con troppa libertà e denaro, spesso non c'è rimedio. Alessandro è un ragazzo sensibile, ma debole di carattere, che ama rifugiarsi in un mondo tutto suo, in cui non lascia entrare nessuno tranne forse i suoi amici Andrea e Davide, compagni di scorribande all'occasione, quando decide di divertirsi. Credo abbia avuto tante storie di donne, per lui mai troppe: non ha più alcuna fiducia nei rapporti con il sesso femminile, che per lui non possono durare a lungo. Per questo motivo non cerca storie d'amore, ma di sesso: non si impegna neppure a farle funzionare, riproponendo il modello dei genitori, la cui storia è da dimenticare. Probabilmente non si preoccupa affatto di iniziare un vero rapporto, per il timore di vederlo svanire in seguito. È entrato in una spirale da cui non riesce a trovare una via d'uscita: bere alcolici e fumare droghe leggere, per lui significa smettere di pensare, evadere da

una realtà in cui non vuole riconoscersi. Lo fa sapendo anche che così metterà in imbarazzo i suoi genitori, che si vergognano dei comportamenti del figlio, e che pure non sanno far altro che ignorarlo, per poi sgridarlo ma senza troppa convinzione e autorità: preferiscono infatti mettere a tacere ogni problema con i loro soldi, sanando i suoi debiti con il resto del mondo. Aiutarlo vorrebbe dire accettare di mettersi in discussione anche come genitori, e non solo come partner in difetto...uscire quindi dall'egoismo di cui sono impregnati.

Adesso però qualcosa è cambiato: c'è una macchina uscita di strada un sabato sera, ma non c'è solo la loro Porsche quasi distrutta, no.

Alessandro questa volta è entrato in coma.

Potrebbe essere troppo tardi per lui? Ho visto suo padre e sua madre bianchi in viso, presi dalla rabbia e dal dolore. Prima se la sono presa con Davide, che guidava, e con Andrea, che li accompagnava, e che doveva avere più testa di tutti e tre, secondo loro. Sembrava quasi che pensassero fosse un'ingiustizia che gli altri due amici si fossero salvati subito, a differenza di Ale. Poi hanno iniziato a dire: «Meno male che quell'altro è morto, gli sta bene, pace all'anima sua». Infine, dopo aver visto il viso sereno di Alessandro, che sembra dormire nel suo letto, ignaro dei loro litigi, sono usciti dalla sua stanza, a testa bassa: solo allora la rabbia ha lasciato il posto ai singhiozzi, alle lacrime copiose. Hanno pianto, e tanto: tutti e due. Non li ho visti mentre piangevano, ma ho udito distintamente gli infermieri mentre raccontavano della loro disperazione impotente, dei loro occhi rossi, infiammati, segnati dalle borse.

Alessandro non si è risvegliato, però.

Mi sarei aspettata che, all'improvviso, lui aprisse gli occhi e si alzasse dal letto, e abbracciasse i suoi genitori, alla ricerca di un reciproco perdono, di un ricongiungimento: non è accaduto.

Forse perché Alessandro è caduto in coma nutrendo ancora rancore per i genitori che conosce: è convinto che i suoi si odieranno sempre, e che lui debba odiarli per questo... non sa che questa esperienza li ha intimamente scossi, e forse – mi piace pensarlo – anche riuniti, per quanto sia possibile. No, Alessandro non può saperlo, non se lo può immaginare.

Forse Alessandro intuisce, o riesce a sentire in qualche maniera, dalla dimensione in cui è, i pensieri di coloro che gli sono ancora vicini, in un modo o nell'altro: i compagni di scuola, che ora vanno a trovarlo. I compagni di scuola che, a differenza della famiglia, non fanno parte del ristretto mondo che rifiutava completamente, prima dell'incidente. Io sono tra di loro, una come tanti, che lo pensa, che gli vuole bene per ciò che è.

Quando lascio la sua camera, mi reco nella cappella dell'ospedale, al piano di sotto.

Sono sola, quando ripongo il mazzolino di nontiscordardimé accanto alla sua foto, che devono aver lasciato i suoi genitori. Accendo una candela: un po' di cera mi cade sulle dita, è calda, come la mia pre-

ghiera, fiamma che brucia.
Prego Dio per Ale, per la sua famiglia, perché trovino pace.
Vorrei tanto che si risvegliasse dal coma.
Prego, e penso.
E poi... accade qualcosa di strano, che ancora non so spiegare.
Il mazzolino di nontiscordardimé è secco, eppure comincia a sprigionare un profumo, sempre più intenso, che si disperde nell'aria.
È un profumo dolcissimo.
Sorrido.
Sì, adesso so che si risveglierà.

ESSERCI ANCORA

Alessandro

Non lo so dove sono.
C'è una grande luce chiara intorno a me, e in questa luce mi pare di scorgere tante persone, che mi fissano, a tratti...
Forse sono ricordi.
È come se tutti fossero nella stessa stanza, nel medesimo tempo, oppure... si avvicinassero a me in successione, uno dopo l'altro.
Mi toccano, parlano, e si allontanano...
Sì, sono in un letto, ma è come se fluttuassi, in una dimensione che non conosco.
Mi vedo e sono lì, allo stesso tempo, in quel letto bianco.
Tutto mi giunge attutito.
C'è Andrea, con un braccio fasciato, che mi sussurra piano «ti alzerai, sì, ti alzerai perché tu ed io dobbiamo ancora guardarci negli occhi, e vederci, e dirci quanto siamo stati veramente idioti, e che se ce la siamo cavata è perché eravamo insieme, e che non è troppo tardi per cominciare a crescere davvero...»
E poi Rossella, la sento scuotere la sua chioma avanti e indietro, immagino i suoi capelli lunghi e ramati che le fendono il viso. Sì, sei arrabbiata con me, perché non posso più sostenerti con Drew, quando litigate...non che tu ne abbia bisogno, del resto, hai già dimostrato a tutti di sapertela cavare benissimo da sola. Tu per lui sei sempre importante, lo sai? Non potrebbe fare a meno di te, Angela la pensa come me. Angela, grazie per quella sera, in cui mi sei stata vicina, una sera in cui ci siamo consolati a vicenda delle nostre vite. Siamo andati avanti così, senza quasi accorgercene, e forse ci siamo spinti un po' troppo oltre, ma non me ne sono mai pentito...e tu? Eravamo come due pezzi dimenticati e mancanti di un puzzle, che qualcuno ha fatto combaciare insieme per terminare il suo quadro, sapendo che poi l'avrebbe disfatto, come accade a tutti i puzzle.

Davide, dove sei? Era tuo il passo strascicato che ho sentito poco fa? Mi hai poggiato una mano sul lenzuolo, vero? Le tue mani forti e asciutte, le ho riconosciute. Ma cosa ti è successo alla gamba? Devi correre, riprendere ad allenarti prima o poi, non importa, sai, se hanno scoperto che ti dopavi... e smettiti di pensarci, non ci penserai tutta una vita, vero? È stato un errore. Assolviti adesso. No, tu non cammini bene, tu zoppichi, accidenti! Mi dispiace, Dado. Non volevo che per te finisse così, ma ti riprenderai, devi. Guidavi tu, ma nessuno te ne fa una colpa, avevamo tutti bevuto troppo, eravamo tutti sbronzi, che stronzi! Sì Roberto, ecco una rima per te, ne sai fare una che sia meglio, che sia straordinariamente e appropriatamente così d'effetto? Ma tu mi stai cantando una canzone, riesco a sentirne la musica. Certo, non puoi pretendere che capisca tutte le parole, biascichi come il tuo solito, mi ricordi un po' Muccino giovane quando recita. No, scusami, intuisco che è molto bella, grazie, ma sai, è la mia parte, tutti noi ne recitiamo una, io devo prenderti in giro, come fa Drew, e Dado... non lo facciamo con cattiveria, è perché ci piace quel ruolo... ci puoi perdonare? No, adesso Andrea non esagerare, non farlo smettere. Non è così male, non cacciarlo! Continua, Roberto, ti prego, cantala ancora, per me. Nessuno mi ha mai dedicato una canzone...

Monica sei tu? Immagino che avrai i tuoi begli occhi lucidi, ma non credo che riuscirai a piangere... sei troppo timida per far vedere le tue lacrime, tu piangi da sola, quando sai che nessuno ti può notare. Comunque non riesci a passare inosservata, sei così carina, e così sensibile, sei come una nota della chitarra di Rob, una di quelle che si avverte che c'è, non diresti mai che sia fuori corde, ma vorresti che improvvisamente salisse, venisse più fuori perché lo meriterebbe, e continui ad aspettarlo...però, se poi accadesse, non sarebbe più quella nota, no, sarebbe un'altra... insomma non saresti più tu.

Ora sento piangere qualcuno. E forte, anche! Non sono singhiozzi normali, sono scrosci di pioggia improvvisi, senza che piova.

Luca? Sei proprio tu che stai piangendo così? No, tranquillo, il tuo Davide sta bene, quello in coma sono io... Sì, lo so, mi vorresti sveglio, vorresti che ritornassi...non c'è bisogno di versare tante lacrime, calmati. Se tutta la classe ha capito che sei gay, anche se non ne hai mai parlato apertamente in quattro anni, solo io ho intuito che hai una cotta per Dado e anche se non ti capisco fino in fondo, posso immaginare come tu sia stato male per lui. Non ti prenderò in giro, no. E dalla tua parte avrai sempre le donne, stanne certo... Monica, Patty, ma anche le altre: si sa, le femmine si circondano di amici gay. Ognuno di noi comunque segue il proprio destino, qualunque esso sia, dovunque lo conduca, e ti auguro di essere felice, a tuo modo.

Debora mi sorridi con le tue labbra fini, senza parlare... chissà se le tue amiche si sono accorte che stai dimagrendo a vista d'occhio, non credo che sia una cosa normale. Andrea aveva fatto una battuta sulle tue forme, un tempo, e forse più di una, ma quelle forme dove sono sparite, Debora?

Anche Paolo è preoccupato. Lui che osserva sempre tutto, così perspicace, lui che vede sempre più in là di noi tutti... più di Fabio, che a volte è troppo preso dall'estinzione dei panda e dalla fame nel mondo, per accorgersi di altri problemi. No, scusa, Fabio... sono ingiusto, perdonami. È che ce l'ho un po' con te, lo sai, perché hai il braccino corto con gli amici, ci inviti alle feste e non hai niente da offrire se non la tua parlantina saccente, e invece per i barboni a Natale ti sei fatto in quattro, hai preparato anche la cassata siciliana! È inutile che poi ti giustifichi dicendo che noi possiamo comprarcela con tutti i nostri soldi e peggio che peggio che faremmo meglio a preoccuparci per la nostra salute, visto che tanto siamo già grassi... Tu ami più loro di noi, questa è la verità. Lo so, lo so, non sei venuto a trovarmi per chiedermi scusa, io rappresento tutto ciò che hai sempre odiato fin dalla nascita: ricchezza, presunzione, ozio...e inconsapevolezza della vita. Ma sei tanto sicuro che io sia un essere così spregevole, dopotutto? No, non lo sei, altrimenti non saresti qui, a farmi coraggio, come tutti gli altri. Il tuo è un silenzio che parla, come la stretta della mano di Paolo, meno forte di quella di Davide, eppure così... rassicurante. Sembra dirmi «Hai capito adesso quello che ti è successo, e che avresti potuto evitarlo...» La tua non è una domanda, non è una accusa, è solo una riflessione, ponderata e triste forse, ma senza alcuna recriminazione. Paolo, lo so bene, tu sei convinto che noi tutti siamo sulla terra per imparare e impariamo sempre dai nostri errori, che le cose accadono per una ragione precisa, e se soffriamo è per raggiungere qualcosa di più grande, qualcosa che ci migliori dentro. Lo spero, Paolo, anche se vorrei davvero avere la tua fiducia, quella che ti porti sempre in tasca, ovunque tu vada. Desidererei conservare il tuo ottimismo, la tua ricchezza interiore che ti permette di camminare sempre a testa alta e di essere amico di tutti.

Chi ha tanti amici, chi ne ha pochi, ma non sembra importargli...come fa Marco.

Hai chiuso il libro di storia dell'arte pur sapendo che la prof ti deve interrogare, e sei venuto a dirmi...che cosa? Ah! Già...è chiaro, manco io, tu eri la mia riserva! Ti hanno messo a giocare al mio posto e non ne puoi più di essere preso per i fondelli! Dai, nessuno pretende che tu debba giocare come un campione...rilassati! E lo so che anche tu sei sincero, e che non ti manco solo per questo. Ma cerca di parare un pallone, almeno una volta! So che ce la puoi fare. Basta esserne convinti, tu non sei mai convinto di nulla. Come fa la signorina Artemisia ad innamorarsi di te, se tu per primo ti reputi orrendo ed incapace? Anche i professori possono sbagliare, poi a volte non sanno cosa dire e quando parlano inventano, e quando inventano ne inventano delle belle, come se poi noi non li sgamassimo...

Di chi è questa risata? Sei tu, Patty, che mi stai leggendo la classifica degli strafalcioni fatti dai nostri durante l'anno scolastico, pubblicata sul Giornalino di classe? "Andare a ritroso", invece che a ritroso! Pensa un po' cosa sono capaci di dire, questi professori di liceo...

Avverto che Giulia scuote la testa, tra sé.

Giulia, che amo definire come l'insostenibile leggerezza dell'essere... ma non quella di Kundera, no, una leggerezza palpabile, fresca, di positività e bellezza, così irraggiungibile e perfetta al medesimo tempo. Eppure so che hai tremato, quando ti hanno detto che avresti dovuto scrivere il pezzo sull'incidente. Il mio. Era per un quotidiano locale: un'occasione per te di farti conoscere. Poi all'ultimo momento hanno preferito assegnarlo ad un giornalista professionista, non ad una aspirante tale. Anche se... lo so, la tua testardaggine è superiore solo alla tua bellezza, ed è indiscutibile. Tu non volevi, semplicemente, farlo. Perché detesteresti speculare sulle tragedie degli amici... per una cronaca nera. Ma ho avuto l'impressione, quando mi hai letto il pezzo scritto da quel giornalista – perché ti ho sentita, sento tutti, ma non riuscite ad accorgervene, anzi attenti a quello che dite, perché se poi dovessi risvegliarmi davvero, e voi doveste aver detto qualcosa di sbagliato... – dicevo, quando mi hai letto a voce alta il pezzo, e Andrea ha detto che era stato scritto bene, beh, ho avuto l'impressione, dal tono finale della tua voce, che tu, dopotutto, avessi pensato che avresti saputo scriverlo meglio. Incorreggibile Giulia, dovevi pensarci prima! Sono certo però che riuscirai a scrivere un altro pezzo su di me, prima o poi.

Chi manca all'appello?

No, non vi ho tenuti per ultimi perché non vi considero parte della classe, sappiatelo.

Helen e Amir, venite qui.

My dear old crazy English girl, se ogni tanto Drew e io ti facciamo il verso, imitando il tuo accento, non è per prenderti in giro. Sai una cosa? Io ho sempre sognato di essere portato per le lingue, e invece, per quanto mi sforzi, non parlerò mai bene l'inglese come te! Ma se mai andassi in Inghilterra, un giorno, mi piacerebbe averti come guida. Sarebbe troppo divertente, sei l'unica inglese non noiosa che abbia mai conosciuto.

E Amir, avvicinati, non andartene.

Sorridimi ancora con quel modo di ridere che hai solo tu, quando sei felice, nonostante tutto. Anche quando ti abbiamo reso la vita impossibile, non ti sei mai perso d'animo. Grazie per essere arrivato nella nostra classe, con la tua cultura, il tuo modo di essere. Se anche non può collimare del tutto con la nostra, non ha importanza. L'importante è cercare di superare le diversità e trovare dei punti di contatto, che ci uniscano, al di là del nostro naso. E ci sono, ci sono stati e ci saranno ancora...

Non so dove sto andando.

Continua ad esserci luce.

Ora buio.

Luce.

Non so quanto tempo sia trascorso.

Se abbia ancora un'anima.

La mia anima, non so se l'ho mai avuta, veramente.
Anche se dicono che tutti abbiamo un'anima.
Cos'è in fondo l'anima?
Siamo noi.
Con le nostre aspirazioni, i sentimenti, gli errori.
Voi volete che torni, e io vorrei tornare da voi.
Se c'è un Dio, magari può sentirmi. Forse questa luce è Dio, non so.
Ma come posso vederlo, proprio io, che sono vissuto sino adesso senza legarmi con nessuno, senza sapere cos'è la vera felicità...da solo.
Io, che non so quanto ho imparato finora dalla mia vita...anche se vorrei imparare ancora così tanto.
Non vedo più nulla, è troppo chiaro.
Adesso...vedo una candela.
Sì. Una mano che l'accende. È piccola, ma ha le dita affusolate.
Sento una preghiera, è così dolce, è una litania.
Ecco, ora la vedo nitidamente: ha le mani giunte, il viso nascosto, gli occhi chiusi.
Aprili, fammi vedere il tuo volto.
Ora.
Non so se sia stato il suo sorriso.
O il profumo di nontiscordardime, intenso, che mi è salito alle narici, all'improvviso.
È davvero incredibile, penso di non aver mai parlato veramente con Cecilia in classe, di sicuro mai a lungo. Non l'ho mai considerata una ragazza da guardare, una ragazza con la quale parlare troppo... non siamo mai stati sulla stessa lunghezza d'onda. Forse perché quando guardo una ragazza, mi piace immaginarla anche da "stesa" e lei... proprio non riesco a figurarmela, mi sembrava irrispettoso nei suoi confronti. Così non ho mai provato ad approfondire l'amicizia.
Ma quel profumo di nontiscordardimé... deve essere lei, sì.
Ricordo bene quando ho colto quei fiori, a scuola, uno di quei rari giorni in cui ti senti in pace con te stesso, ti illudi di essere un tutt'uno con la natura e forse lo sei veramente.
Ora l'ho vista. È Cecilia, sì, proprio Cecilia, e non è un ricordo, tra gli altri ricordi, veri o immaginati, intensi ma confusi, ricordi che forse ho dimenticato, tra sogno e realtà, durante il coma.
Cecilia era viva, presente nel momento in cui mi ha raggiunto con la preghiera, ne ho udito distintamente la voce e l'ho vista: sì, sono convinto che tutti mi siano stati vicini, ma lei mi ha salvato.
La sua anima è volata dentro di me, come un soffio, all'improvviso.
Ho aperto gli occhi, e mi sono risvegliato.

COCA COLA

Paolo

Paolo?

È quello che beve coca cola.

Aranciata, oransoda.

Anche latte e menta, qualche volta, a casa di amici.

Una tisana, anche.

Se proprio proprio, una birra, sporadicamente...

Ecco cosa fa Paolo.

Non ho la passione per gli alcolici, sì!

Ergo, non mi sono mai ubriacato in vita mia...ho perso qualcosa?

Non credo.

Dovrei vergognarmi? Non ci penso neanche. E nessuno si è mai sognato di prendermi in giro, anche perché sanno che gli tirerei uno sganascione, altrimenti...

Chiaro che, quando si esce, sono molto "richiesto" per la guida.

«Paolo, che non beve, serve sempre... è una garanzia!»

Così mi ha detto Giulia, una volta, dopo essersi trovata in una compagnia di alticci, che avrebbero dovuto riaccompagnarla a casa in auto, essendo arrivati ad una festa con lei.

Invece Giulia ha preferito fare ritorno con me, dato che io ero alla stessa festa, sobrio.

Conviene sempre conoscere almeno un amico...semi-astemio!

E da astemio, mi sono messo in mezzo ad una lite fra Ale e Dado, che avevano davvero bevuto un po' troppo quella sera e...ho evitato che si prendessero a pugni, separandoli appena in tempo.

Ragazzi che non tengono l'alcool e che poi sragionano...

Purtroppo un'altra che a volte beve un po' troppo è l'Angy.

Talvolta le ragazze sono quasi peggio dei ragazzi, tra alcool e fumo...

Ale è stato in coma, a causa del bere.

Dico "stato", perché si è risvegliato.

Poteva morire nell'incidente, sul colpo, poteva non svegliarsi mai più.

E invece...

«Dammi un cinque!» gli ho detto, l'altro ieri, vedendolo finalmente camminare nel corridoio dell'ospedale.

Ha riso.

«Lo so, d'ora in avanti ti porterò più spesso in giro con me!»

«Mah! Chissà se accetterò!»

Sa benissimo che gli voglio bene e che non ho cambiato opinione su di lui. Non giudico le persone, semmai tento di comprenderle fino in fondo.

Ale non è stupido...e se è di nuovo tra noi, è perché ha ancora tanto da fare e dare.

Qualcosa mi dice che più avanti, quando si sarà rimesso del tutto, usciremo, sì, ma...non ci sarà bisogno di impedirgli di bere troppo. Credo abbia davvero imparato la lezione.

CIÒ CHE NON SIAMO, CIÒ CHE NON VOGLIAMO

Articolo di Giulia T, giornalino di classe

Alessandro Z., Davide B. e Andrea D. sono tre ragazzi rimasti illesi da uno dei soliti incidenti del sabato sera, a cui purtroppo abbiamo fatto ormai tristemente l'abitudine.

Un miracolo ha risvegliato uno di loro dal coma. Gianni C., che guidava la macchina con la quale si sono scontrati, invece non è stato così fortunato. Non meritava di morire, eppure è morto ugualmente, sul ciglio di una strada, solo come un cane: i soccorsi sono arrivati troppo tardi per lui.

Per questo io dico, se sappiamo di aver bevuto più del normale consentito, pensiamoci, prima di metterci al volante e di finire all'altro mondo. È meglio rinunciare ad un bicchiere di troppo oggi per sapere che potremo berne un altro domani, da sobri. La nostra esistenza è sacra, abbiamo la necessità di sentirci sicuri per preservarla: non accorciamola, non inseguiamo l'autodistruzione, non mettiamo in pericolo gli altri per la nostra sconsideratezza. Essere sempre presenti a noi stessi vuol dire essere capaci di ridere, di stare insieme senza cercare surrogati. La vera felicità è quella condivisa, con la testa e con il cuore: non è una banalità, ma è saggezza e vale per ogni età, a partire dalla nostra. Con la mente e la nostra forza di volontà intatte, guidiamo per le strade della vita con la certezza serena che la nostra meta è e sarà sempre raggiungibile, ovunque essa sia: solo così non avremo rimpianti, né rimorsi. Si può scegliere di vivere consapevolmente, senza per questo rinunciare a divertirsi. «Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo»: così scriveva Eugenio Montale, in "Non chiederci la parola"(Ossi di Seppia), negli anni Venti del Novecento. L'oggi di ieri ritorna a galla, ma noi ora possiamo dire a chi ci ascolta:

Non siamo incoscienti, e non vogliamo essere irresponsabili.

Non siamo per lo sbalzo continuo e non vogliamo ubriacarci.

Non siamo autolesionisti e non vogliamo schiantarci.

Non siamo alla ricerca di falsi miti e non vogliamo essere altro che noi stessi.

Ecco chi noi siamo.

VII
Sessualità

MARZO

AMORI DIVERSI

***I migliori rapporti sono quelli
di cui si conoscono gli ostacoli,
e che tuttavia si vogliono conservare.***

Francis Scott Fitzgerald
Tenera è la notte.

SENTIRSI COSÌ

Luca

Avere un corpo che non vorresti, e un'anima in prestito.

Così mi sento.

Sì, sono omosessuale o almeno credo di esserlo.

Certe cose forse non si possono scegliere, ma ci si casca dentro.

All'inizio provi confusione... tanti non riescono ad accettarlo, ma prima o poi devono fare i conti con la loro natura. Giusta o sbagliata che sia, non lo so.

Io ho sempre pensato che si può nascere omosessuali come lo si può diventare... e forse si può anche smettere di esserlo. So perfettamente che quest'ultima affermazione scandalizzerà qualche mio amico, ma non importa.

Io ho desiderato di non essere veramente omosessuale, senza riuscirci, finché ho finito con l'accettarlo. Eppure so di alcuni che dopo una prima fase in cui lo erano ne sono usciti, qualcuno si è pure sposato o convive con la sua ragazza. Non riesco a spiegarmelo, perché a me non è capitato.

Io non sono fra quelli. La mia non è "una fase".

«Sei di una sensibilità esasperante... non sarai mica un gay?»

Mi ricordo ancora quella frase pronunciata da mio padre.

E il pugno che ne seguì, in pieno viso, senza aspettare la risposta.

È vero, fin da piccolo sono stato sempre molto sensibile, mi emozionavo e piangevo per qualsiasi cosa vedessi di triste che toccasse agli altri.

Per tutto ciò che riguardava me, invece, non avevo più lacrime.

Mio padre non tollerava le lacrime.

Era un uomo violento, che picchiava mia madre, e io avevo orrore di lui. Per non sentire le loro grida quando litigavano mi nascondevo sotto il letto o dentro l'armadio, più o meno come fanno i bambini quando giocano a nascondino. Purtroppo lui mi trovava quasi sempre e quasi mai riuscivo a sfuggire alla mia dose di botte. Anche se non avevo fatto nulla, non aveva importanza, perché un motivo per menarmi lo trovava sempre, a prescindere.

Mia mamma sopportava in silenzio, aveva troppa paura, perché le volte che aveva tentato di ribellarsi le aveva prese di più, e pure io...

Quando poteva lei mi mandava a stare qualche giorno da sua madre, appena fuori Verona. Volevo molto bene a mia nonna, anche se mi costringeva a sbrigare sempre le faccende di casa: pulire i pavimenti, stirare lenzuola e asciugamani, lavare i piatti. D'altronde aiutarla era il minimo che potessi fare. Mi ha insegnato a cucinare e persino a... cucire. Nonna Olga faceva la sarta.

Un giorno mi ha guardato con un sorriso che non era un sorriso, ma solo una piega delle labbra indefinita, non derisoria e neppure spaventata, solo sospesa.

Mi ero infilato un abito di chiffon rosa pastello, ed ero intento a guardarmi allo specchio.

Si era accorta che mi piacevano più le stoffe e i modelli degli abiti da donna che quelli maschili: giacche e pantaloni per me erano infinitamente più noiosi di gonne e camicette.

Ma quel giorno non disse niente, né i successivi. Mi lasciava provare tutto ciò che volevo.

Probabilmente pensava che il mio fosse solo un gioco adolescenziale, più o meno innocente.

A scuola stavo più volentieri con le femmine che i maschi, ma non riuscivo a combinare nulla: ero il loro confidente migliore, amico e rispettoso. Verso i compagni della mia classe provavo soggezione, mi consideravano un po' sfigato per via della voce che avevo, un po' stridula e non certo virile, e per il fatto che "non cuccavo" mai veramente, nessuna ragazza diventava mai la mia ragazza.

In effetti non avevo mai pensato veramente al sesso, sino a quando...

Mauro era un ragazzo che frequentava la mia stessa scuola.

Era più grande di me, io ne avevo dodici e lui quattordici.

Avevo notato che mi fissava da qualche tempo mentre facevamo ginnastica tutti insieme, in palestra. Quando giocavamo a pallone cercava sempre di avvicinarsi a me: ogni pretesto era buono per sfiorarmi o toccarmi incidentalmente.

Era bello: fisicamente molto prestante, più di me certamente. E pareva anche riscuotesse molti apprezzamenti da parte delle ragazze.

Non avrei mai pensato che...

Eravamo rimasti solo lui ed io, negli spogliatoi.

Ad un certo momento me lo sono visto nudo.

Uno sguardo e...ho capito.

Si è avvicinato a me, mi ha abbracciato e ho avvertito il suo corpo sul mio.

Ci siamo baciati, in maniera naturale.

All'inizio mi pareva di essere impacciato, poi mi sono lasciato andare a quel bacio, completamente.

Lui è stato il mio primo ragazzo.

È durato qualche mese.

È stato difficile convincermi di essere gay. Ho anche provato ad avere una ragazza, ma è stato un fallimento totale.

Mia madre non l'ha mai sospettato. Mio padre me l'aveva domandato solo quella volta e mi era bastato per convincermi che non l'avrebbe mai saputo da me... Le botte sono continuate ugualmente, finché un giorno ho convinto mia madre a fregarsene del mutuo da pagare e dei soldi che non c'erano e a chiamare un assistente sociale. Non c'è stato bisogno di denunce alla polizia, comunque, perché mio papà se n'è andato per un infarto, all'improvviso. Un miracolo.

Ora siamo lei ed io.

Adesso che la paura è passata, mi sento più libero di vivere le mie emozioni, almeno in famiglia.

Mia madre ha scoperto per caso una mia poesia in cui descrivevo il mio amore per un compagno di liceo e ha così avuto la prova che forse cercava da tanto tempo. Ha finalmente trovato il coraggio di domandare, e io le ho risposto di sì. Le ho anche detto che nella mia classe sanno della mia omosessualità, Ha pianto, mi ha abbracciato, ha ripreso a piangere. Gradatamente, però, ha cominciato a farsene una ragione... Adesso poi riusciamo anche a scherzarci su, tra di noi. «Insomma 'sto Davide, poi che cosa avrà? Potresti trovare di meglio! E guardati attorno, no?!» Quando sei innamorato perso di qualcuno però è difficile innamorarsi di un altro!

LA FORZA DI RIVELARSI

Davide

Eravamo uno davanti all'altro, quando me l'hai confidato. Non avrei potuto non sentire. Eppure potevo non aver capito bene...sì, doveva essere così. Ma allora perché, dentro di me, ero assolutamente certo di aver compreso niente altro che la verità? «Io...ti amo». Ecco cosa mi aveva appena detto. No. Dimmi che non è vero, pensavo. Adesso cosa faccio? Cosa gli rispondo? Un sussurro, niente altro che un sussurro nel vento...un equivoco, di certo. Ma tu devi dire qualcosa, ora, Dado. «Che hai detto Luca?» «Nulla. Dicevo, da me avrai solo e semplicemente amicizia». Dio sia ringraziato. Poi mi sono sentito un vigliacco. Come se tradissi la sua amicizia. In fondo lui mi aveva fatto una confidenza, e quanto coraggio doveva aver trovato per arrivare a dichiararsi in quel modo? La forza di rivelarsi... E quanta tristezza e vergogna prima di accettare ciò che provava per me? E quanta paura doveva avere della mia reazione? Pochi secondi, infiniti, e poi...l'ho abbracciato. A lungo, l'ho tenuto stretto. Un amico è un amico, anche se si può non condividere certe sue scelte. Sì Luca è un amico per me, nulla cambierà, tra noi due, mai.

A volte un abbraccio vale davvero più di molte parole.
So che non ha frainteso, e so che, anche se sarà difficile per lui, cercherà di essermi ancora amico, nella maniera in cui io intendo l'amicizia tra due ragazzi.
A meno che lui non me lo chieda esplicitamente, io non mi allontanerò da lui.
Per te ci sarò, come tu ci sei stato per me, sempre, Luca, da che ti conosco.
Te lo prometto...

IO NON CAPISCO!

Patrizia

No!
Non capisco.
Guardo tanti ragazzi, uno più bello dell'altro, fighi, fighi! E poi...
«Ah, no, quello è gay!»
Benissimo, niente da dire. Solo che...peccato!
Che spreco per noi ragazze, libere!
Scherzi a parte, ne parlavo con Monica, che sorrideva alla mia affermazione.
C'è poco da sorridere per noi!
No, lo so, lo so...per i gay è tutto più difficile e credo anche per le lesbiche, anche se loro forse risultano meno evidenti nella società.
Accettarsi, essere accettati.
Uomo, donna, famiglia: la società è sempre andata avanti così. Sposati o no, conviventi o no, un uomo e una donna fanno figli, due uomini o due donne ancora no, magari li adotteranno, il che non è proprio la stessa cosa... E poi a chiedersi se è giusto o no, e qualcuno urla "Sodoma e Gomorra" e un altro risponde meglio due che si amano dello stesso sesso ma capaci di dare amore ad un bambino, piuttosto di una coppia di marito e moglie che litiga da mattina e sera e picchia il proprio figlio... ma questa forse dovrebbe essere un'eccezione, e allora è giusto fare una legge che permetta l'adozione e l'educazione dei figli anche a coppie non dichiaratamente normali? Cos'è oggi la normalità? O la devianza? Per un religioso? E per un laico? Non vorrei essere nei governanti... anche se siamo sempre pronti a sputare su di essi – prima di tutto Fabio – non deve essere proprio una passeggiata legiferare su questi argomenti, e soprattutto con la consapevolezza che in un modo o nell'altro si è sempre esposti a critiche.
Se guardo Luca, io vedo semplicemente un amico che mi diverte, con cui mi piace andare al cinema o a comprare vestiti, confrontarsi, passare il tempo chiacchierando di questo e di quello.

Ma gli ho mai chiesto come si sente? Sarei pronta a difenderlo o a sostenere cause per lui?

Il rispetto è basilare, ovvio, l'amicizia naturale...ma un impegno maggiore? Ne sarei capace? A parole direi di sì, ma...i fatti? Me l'ha chiesto Giulia, che vorrebbe scrivere un articolo sui gay, anche se sa bene che sarebbe l'articolo più difficile da affrontare per lei, che in passato ha sofferto perché è stata proprio con un ragazzo che ha scoperto essere omosessuale, e per lei è stato un vero colpo.

Anche se tutti ormai pensano che Luca sia gay, nessuno ne parla di fronte a lui, almeno in maniera esplicita. D'altronde lui non lo fa, mantiene, come direbbe la prof d'italiano – che vorrebbe sempre insegnarci a parlare in maniera “forbita” – il *massimo riserbo*.

Sì, tutti trattano Luca come se fosse un ragazzo come gli altri... almeno in apparenza.

Perché poi, negli spogliatoi, le sento io, certe battutine di Andrea, che sottovoce dice scherzando a Dado di “mettere al riparo i suoi c...” quando Luca è nei paraggi, e Ale che ridacchia piano tra sé...Dado no, rimane in silenzio e cerca di cambiare discorso, e se Andrea insiste Paolo interviene dicendo di smetterla di dire cretinate, ma persino Fabio scuotendo la testa aggiunge “io scendo in piazza per loro ma non chiedetemi però di passare all'altra sponda, a me piace la f..w la f...” e via a non finire! Forse siamo tutti un po' ipocriti, chi più chi meno...

DENTRO

Roberto

Anima
sconosciuta,
prigioniera
dentro me
ami.
E mi chiedo ancora
da dove provieni,
immagino
che tu sia scappata
da cieli immensi
per poi venire
a cercarmi
all'improvviso,
per insegnarmi ad amare.
E non so davvero
perché sei voluta
entrare

proprio dentro di me:
ami
senza un perché.
Resti nel mio corpo
e mi tormenti,
anche quando
non vorrei pensarci.
Ma verrà un giorno
un giorno diverso
un giorno in cui
tornerai a volare
senza confini,
in alto
libera

SOGNI E TRACCE

Angela

«Sai, ieri notte ti ho sognata».
«Davvero? Ero proprio io?»
«Sì. Eri proprio tu».
«Io...e che facevo, scusa?»
«Eri così bella, Angela...sembravi un angelo. Eri tu e non lo eri. Ti sei avvicinata e mi hai dato un bacio».
Lo guardo sorpresa.
«Luca!»
«Scusami...non volevo agitarti! Stavo solo scherzando, dai!»
«Non è questo, è che...»
«Incredibile...vorresti dire? Forse...chissà! In fondo gli angeli non hanno sesso, e noi ce li immaginiamo come vogliamo...io ho pensato a te, semplicemente. Quell'angelo asessuato aveva la tua faccia, proprio la tua! Sarà il tuo nome, perché non mi spiego altrimenti come...»
«Grazie tante! Lo so di non essere quello che si dice una donna angelicata, ma tanto meno pretendo di esserlo! Non sarà per caso, invece, che in fondo vorresti ricevere un bacio da me, nella realtà?»
«Certo che no, non vorrei assolutamente!»
«Un bacio però è sempre un bacio, non fa mai male... da chiunque venga, no?»
«Vero».
E allora mi avvicino, e non è un angelo, ma sono proprio io, Angela, e ancora una volta non mi stupisco di me stessa: agisco sempre d'impulso, io.
Lo bacio.

Un bacio, breve, brevissimo, anche se in fondo è durato un po'.
È stato proprio solo un bacio e nulla più.
Per tutti e due, naturalmente...
Oh, io ci ho provato!

QUELLA STRANA SENSAZIONE...

Helen

Avevo quattordici anni...quando conobbi Natasha.
Frequentavamo la stessa palestra.
Io mi ero iscritta perché volevo dimagrire qualche chilo, soprattutto livellare la mia pancia: da quando stavo in Italia a forza di mangiare pasta in tutte le salse stavo proprio ingrassando. Inoltre da un po' mi ero sviluppata, il seno mi stava crescendo e volevo rassodarlo, come i glutei. Così mi misi di impegno: sarei andata almeno tre volte a settimana, per qualche ora.
Quando la vidi per la prima volta stava facendo step.
Era velocissima: le sue tette, così grandi, ballavano come impazzite in su e giù.
Invidiai da subito le sue curve perfette, il fisico scolpito...si capiva che era da tempo che si allenava. Abitava non molto distante da casa mia, nel centro di Verona, e tuttavia non l'avevo mai vista prima di allora. Facemmo subito amicizia, le raccontai del mio paese che avevo lasciato, l'Inghilterra. Lei era stata a Londra, si era persa nel solito giro turistico, il Big Ben, l'abbazia di Westminster, il British Museum, Trafalgar Square... e naturalmente tante sale da tè londinesi dove ero stata pure io.
«Ma ti piace stare in Italia? Qui tutto arriva sempre dopo!»
«Sai, in fondo io vengo dalla campagna inglese, anche se sono stata spesso a Londra...e comunque ho girato per buona parte dell'Italia, e sinceramente la trovo unica e bellissima».
A lei invece l'Italia non piaceva troppo. La trovava terribilmente indietro in ogni campo...dalla moda, all'arte contemporanea, alla politica...sognava di andarsene un giorno, senza sapere bene dove. In lei vidi la mia stessa irrequietezza di un tempo, che in pratica non si era mai spenta, anche se tentavo di mascherarla. Mi concentrai sul suo corpo in movimento e guardandola fare gli esercizi, mi venne voglia di fotografarla. Solo qualche scatto.
Glielo dissi, senza tanti preamboli.
Lei rimase stupita, poi si mise a ridere: nessuno mai doveva averle chiesto una cosa simile, almeno in palestra. Tuttavia era compiaciuta della mia insolita richiesta, le faceva piacere.
Per giustificarmi le dissi che ero proprio una fotografa, anche se in

realtà non lo facevo di professione, ero una dilettante.

«Mi fai sentire una modella, quando non lo sono».

«Vieni a casa mia, domani...a quest'ora. Così, con la tuta, T-shirt e scarpe da ginnastica».

Venne da me, e si rivelò molto naturale, a suo agio mentre le dicevo cosa fare, come muoversi.

Mi accorsi anche che era davvero fotogenica, avevo visto giusto. Dopo l'ultimo scatto si avvicinò a me, ricordo che la sua pelle lievemente sudata emanava un profumo di talco. Senza dirmi nulla mi accarezzò i capelli, e accostò la sua bocca alla mia: un bacio a fior di labbra, un bacio rubato, inaspettato.

Io vi rimasi per un istante, poi mi ritrassi istintivamente, e lei capì, si ritirò subito indietro, in una maniera ancora una volta naturale, come se non fosse successo niente tra di noi un momento prima, come se tutto fosse normale...non era per nulla imbarazzata. La guardai negli occhi, e mi accorsi del perché del suo sguardo ambiguo, quello sguardo che mi aveva attratto senza saperlo, ascoltandola parlare in palestra mentre la osservavo fare gli esercizi. Ebbi una strana sensazione, una sensazione indefinibile, che non mi sono mai spiegata. Natasha mi ringraziò, mi disse «ci rivediamo in palestra».

E infatti la rividi altre volte, le mostrai anche i suoi scatti, che le piacquerò molto, così tanto che decisi di regalarglieli. Ma la rividi sempre e solo lì, in palestra. In seguito, quando smisi di andarci, finì anche la nostra frequentazione. Non lo so se fosse una vera lesbica...so che sicuramente, se lo era, lo viveva in maniera tranquilla, senza farsi troppi problemi. So anche che, se quel giorno si era creato un legame "particolare" tra di noi, si trattava, tuttavia, di una cosa assolutamente estemporanea, senza futuro.

LA PRIMA VOLTA

Rossella

Angy l'aveva già fatto prima di me, in terza media, e mi aveva raccontato com'era andata. Era stato con un ragazzo più grande di lei, ed era tutto filato liscio. Poi l'aveva fatto con altri, e non aveva mai avuto problemi. Io non vedevo l'ora di farlo, anche se avevo paura...la prima volta per una ragazza è sempre un dramma. Ti chiedi: se ne accoggerà, mi prenderà in giro? O ancora: mi farà male? Sarò all'altezza delle sue aspettative? Raramente pensi veramente a te stessa, al tuo piacere, anche se quel momento dovrebbe essere "il tuo" momento, non solo "il suo". Di solito prevale l'ansia, ma se sei fortunata di farlo con la persona giusta, ci si può aiutare a vicenda. Certo, meglio se lui ha esperienza...così hai meno paura di restare incinta, questo mi dicevo.

Avevo una gran fretta di liberarmi dalla mia scomoda verginità, che mi faceva sentire un po' stupida. Ero in seconda liceo ed ero fortemente complessata... di solito la maggior parte delle ragazze ha la sua prima volta alle medie come l'Angy! Io ero troppo indietro! Così decisi che sarei andata a letto anch'io con un tipo più grande di me, che avevo appena conosciuto ad una festa, e che mi aveva fatto un po' il filo. Ci eravamo scambiati i numeri di telefono: presi io l'iniziativa e lo chiamai, il sabato seguente. Lui fu contento, ci vedemmo nel pomeriggio e mi portò a prendere un gelato in centro. Capii subito che avrebbe voluto mettersi con me, ma a me non piaceva a tal punto... Io ero cotta di un mio compagno di classe, Andrea, lui, però sembrava mi ignorasse apposta. Sapevo che era già stato con diverse ragazze, e non volevo fare la figura della bambinetta se fossi riuscita a farlo innamorare di me. Gino – così si chiamava invece il tipo con cui uscivo – era meno figo di Drew, ma altrettanto simpatico. Mi dispiaceva un po' illuderlo, ma lo feci ugualmente. Ci uscii insieme per qualche settimana, e dopo diversi baci ci spingemmo un po' oltre... fino a che non arrivò il momento che avevo tanto aspettato. Eravamo in macchina, in un posto appartato. Nessuno poteva vederci. Mi adagiò su un plaid scozzese. Ricordo che ero tesissima. Lui sapeva che ero vergine, avevo dovuto confessarglielo. Quella sera però, purtroppo, non aveva con sé il preservativo, ma decidemmo di farlo lo stesso. Io ero molto impaziente, non volevo rimandare o non avrei più avuto il coraggio. Gino si sentiva abbastanza sicuro di sé... e mi andò bene. Fu molto delicato, mi preparò con carezze, baci in tutto il corpo e io lo lasciai fare, senza oppormi. Non sentii molto piacere, ma neppure troppo dolore, anche se naturalmente persi un po' di sangue. Certo, a posteriori, non posso dire che la mia prima volta fu esaltante, anzi, forse fu piuttosto scialba, ma in fondo non ero così innamorata di lui... Fui anche abbastanza fortunata perché la "marcia indietro" non è poi così sicura... diverse ragazze sono rimaste incinte così, facendolo senza preservativo. Non oso pensare se mi fosse successo cosa avrei fatto... Angy mi disse che era stata un'incosciente, quella volta! Comunque non credo che avrei abortito, non ne avrei avuto il coraggio, anche se si dice sempre così quando non ti si presenta il problema, poi... credo che a volte prevalga il terrore di essere lasciati, di mettere al mondo un figlio senza padre, di non avere soldi per mantenerlo e di non avere i genitori dalla nostra parte, magari. Si dovrebbe pensare a tutte queste cose prima di farsi prendere dalla leggerezza. Non so cosa avrebbe fatto Gino, se io fossi rimasta incinta, ma credo che si sarebbe preso le sue responsabilità. Era giovane, tuttavia era un tipo quadrato, persino troppo per i miei gusti... Fui bastarda con lui, mi comportai male perché dopo solo un mese che eravamo insieme e che facevamo l'amore lo scaricai su due piedi, un giorno, così, senza spiegazioni. Ero stufa e mi sentivo abbastanza "navigata". Lui mi cercò a casa, mi telefonò, ma non mi feci mai trovare. In seguito mi sono messa con Andrea. Ho giocato d'astuzia: abiti sexy, civettavo un po' con Dado ma non troppo, mentre lui, face-

vo finta di ignorarlo, giocavo ad essere irraggiungibile.... Sono riuscita a farlo innamorare, portandolo all'exasperazione. Mi sono fatta corteggiare a lungo, prima di concedermi. L'ho fatto cuocere per benino...certo è stato difficile resistere, ma ne è valsa la pena. Ero strafelice. Con lui è stato ed è ancora vero amore, anche se litighiamo spesso perché sono gelosissima e non gli concedo la giusta libertà che ci deve essere in un rapporto, forse. La nostra prima volta è stata magnifica. È sempre bello e forse è davvero la persona giusta, se quando finalmente succede, ti chiedi come sarebbe stato se l'avessi fatto per la prima volta con lui, e se una piccola parte di te avrebbe voluto essere ancora vergine...Magari è un pensiero mio, non tutte le ragazze la penserebbero così, specie se si vogliono divertire, se non si sentono ancora pronte a legarsi. Meno male che i ragazzi, comunque, non sembrano pensarci tanto, né alla loro verginità né a quella delle ragazze con cui fanno l'amore, al giorno d'oggi. Drew mi ha detto che è meglio essere "l'ultimo" che "il primo". E pensandoci bene, forse non ha tutti i torti.

IN VINO VERITAS

Paolo

Siamo tutti a casa di Fabio.

Noi maschi della classe.

È appena finita la partita dell'Italia...per fortuna non siamo ancora fuori dai Mondiali.

C'è poco da festeggiare, abbiamo faticosamente pareggiato, la prossima partita dobbiamo assolutamente vincerla...nell'aria c'è ancora un po' di delusione, ci si aspettava di più, c'è chi tira un sospiro di sollievo, chi dice ancora "arbitro di M... poteva darci il rigore" e via così.

«Qui bisogna bere qualcosa, comunque!» esclama Fabio, «in fondo anche se abbiamo giocato da sfigati, ce l'abbiamo fatta!»

Siamo tutti d'accordo, fuorché il sottoscritto, che di solito non beve mai, ma fa compagnia.

Bio ritorna dopo pochi minuti dalla cucina, con due bottiglie di Raboso e di Recioto della Valpolicella.

«Non è che abbia il braccino corto, lo so che sono solo due, ma con quel che è successo a bere troppo...non occorre che dica altro, sarete tutti d'accordo, no?»

Segue un silenzio eloquente.

Non so chi è che incomincia. Credo Ale: forse vuole distogliere la comitiva da brutti ricordi.

«Che trombata però, questa partita...»

«Ce ne vorrebbe un'altra, di trombata», continua Andrea.

Risata generale: *in vino veritas...*

Incominciano le confessioni.

Drew l'ha fatto con diverse ragazze, forse una decina. Ad una è rimasto il preservativo dentro: che colpo! No, non gli è successo con Rossella, no! Di lei non c'è verso di farlo parlare, è innamorato, la sua bocca è cucita. Ale non vuole raccontare nulla, ma sappiamo i suoi numeri, praticamente metà ragazze dell'istituto hanno fatto qualcosina con lui...almeno un tempo, perché a suo dire, adesso ha gettato la spugna, sta aspettando una ragazza giusta, non da una botta e via, si è stufato di quelle facili... Dado è schivo, ma lascia supporre che molte si sono perse nei suoi muscoli, forse tante quanto Drew. Luca fa finta di niente, "ovviamente", e nessuno ha il coraggio di insistere troppo. Roberto ha avuto un'unica ragazza importante, straniera dice, che nessuno ha mai visto, e per la quale ha composto una canzone...d'addio. Ma non ci pensa più, e dopotutto non era una gran bella canzone, e se lo dice lui...ci crediamo, naturalmente. Di altre ragazze non parla... Amir si era fidanzato con una ragazza del suo paese, che avrebbe dovuto sposare, ma di cui però non ha più notizie da tempo...Dopo molte difficoltà, dettate da pregiudizi, finalmente è riuscito a combinare qualcosa anche con una ragazza italiana. Dice che farebbe l'amore con tutte e due, senza distinzioni. Fabio ha avuto solo storie romantiche, cioè, di sesso e romantiche, lui non fa differenza...non le ha mai contate, non è così materialista e maschilista. Però è stato mollato spesso...causa: è stressante. Non ne dubitiamo. E Marco?

«Io non l'ho ancor fatto!»

«Coosa??»

«Sì. Avete capito bene...»

Marco è un verginello tardivo: ce lo immaginavamo, ma ora ne abbiamo la conferma!

Drew si prende a cuore le sue sorti...gli presenterà una ragazza, prima o poi. Magari un'amica di Rossella.

Io che so la cotta che ha, penso che l'unica che dovrebbe sacrificarsi è la prof Artemisia...ma le probabilità sono pressoché meno di zero.

«E tu, Paolo?»

«Io...certo che l'ho fatto, ma con chi, e quante, non ve lo dico...non ho mica bevuto!»

«Eh già!» ridono, «Paolo ci frega sempre, con quell'aria tranquilla! Chissà quante ne combina, però...»

Cosa combino? Non così tanto, in verità...sì, naturalmente ho avuto le mie storie, un po' come tutti, eccetto Marco. Io penso che fare l'amore, all'inizio, è difficile anche per i maschi, non solo per le famigerate femmine...le nostre donne. Noi siamo quelli che: devono sapere come muoversi, non possono permettersi di sbagliare, devono essere perfetti, sapere come e quando farlo, sapere cosa fare prima, durante e dopo...altro che addormentarsi, dopo! L'ansia la possono avere loro, le donne, ma non tu, tu non la devi avere mai, perché non sta bene, tu devi avere esperienza...e come non hai esperienza? Ma allora sei uno

sfigato... oddio, lo sapevo, mi sono messa con uno sfigato! Mai trovata una che in passato abbia detto "che bello, anche tu..." sia che l'abbia già fatto, sia che no... E poi si lamentano che i ragazzi fanno troppo sesso a destra e manca... e li trovano tutti dei Casanova navigati, e si mordono dalla gelosia delle ex, e si fanno venire l'esaurimento per la paura di essere cornificate... Questa è la faccenda: ci siamo passati tutti, credo. La verità è che bisognerebbe lasciar fare solo all'amore. È l'amore, che fa le circostanze. Le nostre, e quelle degli altri. E noi non l'abbiamo ancora capito... Vogliamo dirigerlo, noi, l'amore, persino quando non c'è. Poveri illusi!

VERRÀ L'AMORE E AVRÀ I TUOI OCCHI

Cecilia

Non mi interessa se qualcuna mi prende in giro.
Ho sentito Rossella ed Angela ridere di me, una volta, in bagno, pensando di essere sole.
Parlavano di me definendomi come "la suocera che non l'ha ancora data via".
Le ho sentite perfettamente, ma non me la sono presa con loro. Ho fatto finta di niente, non hanno mai saputo che avevo ascoltato i loro commenti.
Però sbagliano su di me. Io non le giudico. Ognuno può vivere l'amore come vuole.
Non sono contraria a chi fa sesso subito, al contrario di me, senza porsi troppe domande.
Il sesso è una forma d'amore, una delle più belle se vissuta intensamente, e consapevolmente.
Che non vuol dire fare sesso qui e là, e spesso, magari con il primo che capita come certe ragazze della scuola.
Testa e cuore, cuore e testa in un rapporto d'amore sono fondamentali. Certo il cuore finisce spesso con il prendere il sopravvento, però...la ragione dovrebbe sempre riemergere se pure a tratti. Dio ci ha creato con un cervello per utilizzarlo!
Mi piace pensare che il sesso sia il completamento di una storia, non l'inizio. Mi piace pensare che lo farò quando mi sentirò veramente innamorata, e vorrei che fosse con l'amore della mia vita, ecco. Tutti sembrano all'inizio grandi amori, magari si crede che sarà per sempre, e poi ci si lascia dopo un mese, forse meno. Per questo, secondo me si deve aspettare un po', è meglio conoscersi più a fondo, il sesso può annebbiare la mente, i sensi, si rischia di confondersi. Quando invece si avverte che ci si può fidare di una persona, che ci sono dei progetti in vista, ideali comuni, quando l'amore è "sondato", allora si è più libe-

ri di lasciarsi andare. Perché il sentimento deve diminuire anziché aumentare, col tempo? Io credo che se poi ci si sposa, ti pare di realizzare un sogno, di toccare il cielo con un dito...Poter dire "io sono e sarò solo tua"... Forse sono un'inguaribile romantica, alla ricerca del principe azzurro che mi prenda e mi porti via, e come me non c'è più nessuno. Sono all'antica, vorrei i fiori, la dichiarazione, tutto il resto, è un delitto? Non sono una suora, vorrei anche il fuoco e la passione...e la vorrei sino alla fine, magari! Dicono che l'acqua cheta rompe i ponti. Vorrei che l'amore arrivasse a sorpresa, nella mia vita, e che non mi abbandonasse più. Per sempre.

Padre Nicola mi dice che faccio bene ad essere esigente ma che devo anche permettere che qualcuno si innamori di me, senza farsi scoraggiare. Poi mi ha detto di avere fede, che la persona giusta per me esiste, e arriverà quando meno me l'aspetto, e non sarà mai come l'avevo immaginata, ma più bella, diversa. «Verrà l'amore e avrà i tuoi occhi, occhi che non conoscevi, occhi che saranno lo specchio dei tuoi, e vi guarderete insieme, l'un con l'altro, nell'amore».

SMS SULL'AMORE

ALESSANDRO: Per me l'amore è veloce, pieno ed intenso. Ho avuto tante storie, talvolta senza capo né coda, solo per il bisogno di amare. L'amore va e viene, è bello finché dura. Prima o poi troverò qualcuna che mi faccia credere in quel per sempre...sì, forse vorrei trovarla.

CECILIA: Per me il vero amore è uno e solo, è fedele e vuole l'abito bianco. Va cercato, conquistato e coltivato... Prega sempre di trovarlo e sii certa che verrà, non ti deluderà e ti accompagnerà per tutta la vita.

ANDREA: Amore uguale elettricità. Amarsi comporta tante piccole scosse, battaglie con la persona del cuore, quella che ci fa impazzire.... battaglie che si vincono o si perdono, e che il più delle volte finiscono tra le lenzuola...!

ROSSELLA: Amare significa innamorarsi, lasciarsi prendere dalla passione e fare i conti con la gelosia, che spesso arriva quando meno te l'aspetteresti. L'amore vuole essere libero, ma contrasta con il nostro desiderio di possesso...di cui non è facile liberarsi.

ANGELA: Amare, amare, amare...Una notte, un giorno intero, una settimana, un mese, un anno o più...all'infinito. Il tempo dell'amore non si può calcolare, l'amore ha le sue leggi, che la ragione non conosce, ed

è sempre e comunque amore: se hai amato non è mai un errore.

HELEN: Amare è percorrere nudi un labirinto verde, in cui si entra per scherzo, senza sapere cosa ci sarà dietro l'angolo... Si può tentare di trovare la via d'uscita insieme, ci si può perdere e ritrovarsi... e non sempre si esce con la stessa persona con cui eravamo entrati.

FABIO: L'amore vero è inseguire la felicità, tua e dell'altro che senti più vicino, per poi donarsi insieme, per il mondo. Cosa c'è di più appagante su questa terra che trovare una compagna con la quale condividere interessi, lotte, sogni di un domani migliore, da costruire giorno per giorno?

GIULIA: Conoscere e amare il prossimo significa mettersi in discussione, litigare persino, per poi ritrovarsi a smussare le proprie idee, far cadere preconcezioni... crescendo insieme. Inutile a dirsi che le difficoltà aumentano, quando il prossimo diventa il tuo ragazzo, e poi fidanzato, marito!

PATRIZIA: Amarsi un po'... troppo o poco, mai abbastanza, o a sufficienza. Amarsi è imparare prima a volersi bene, accettare noi stessi per ciò che siamo, e per ciò che possiamo diventare. Solo così si è in grado di amare compiutamente e di lasciarsi amare, senza più difese.

DAVIDE: Amare se stessi smisuratamente è un pericolo in cui non si dovrebbe incorrere. Essere troppo narcisisti, infatti, condanna inevitabilmente alla solitudine, che finisce con l'uccidere. Ah, se Narciso avesse nuotato con una bella ninfa, invece di contemplare fino alla morte la sua immagine!

LUCA: Gli amanti sono come corde tese, che vibrano all'unisono in un unico strumento, ma la cui musica dipende dalla mano capricciosa dell'amore, una forza misteriosa che ora preferisce inondare l'aria di melodie celesti, ora di più stridenti...

MARCO: Io non ho nulla contro gli Dei, sapranno ciò che fanno... eppure, talvolta mi ritrovo a pensare se... beh, è solo una proposta, la mia, non vorrei essere considerato troppo arrogante o supponente, ma... ecco, non sarebbe meglio fornire finalmente Cupido di un paio di occhiali?

AMIR: Per me l'amore fa parte di un disegno superiore, già stabilito da Dio per tutti noi. Mio padre poi mi ripete spesso che gli uomini sono fortunati quando sposano buone mogli e madri, e io spero di essere fra questi... di certo non lapiderò la mia compagna per nessun motivo!

PAOLO: Amare implica prendersi cura della persona che amiamo, sia

quando sta bene che quando sta male...far sentire che ci siamo, con la nostra presenza. Amare è aiutarsi reciprocamente, con le parole e i fatti, spontaneamente e senza pretese.

DEBORA: Lasciarsi amare è guarire dalle nostre debolezze, paure. Possiamo amare solo se ci abbandoniamo all'amore, con fiducia. Per essere felici bisogna rischiare, permettere che la vita scorra in noi, come un fiume in piena, emozionandoci come bambini.

MONICA: Per me amare è sognare, e solo sognando che si ama...Gli innamorati veri fanno progetti di vita e li cantano a voce alta, senza timore di essere copiati da altri, o invidiati...li cantano dappertutto, perché il desiderio di rendere manifesto l'amore in loro trabocca.

ROBERTO: Non c'è nulla di così facile come di così tremendamente difficile quanto il cantare l'amore, giungendo ai cuori di ognuno. Ma anche se gli amori sono diversi, e diverso è il modo d'amare, la fonte dell'amore rimane sempre una, si nutre d'Assoluto: e io continuo a cantare...

VIII

L'Ambiente siamo noi

APRILE

TEMPO DI GITE

***Una definizione generale della civiltà:
una società civile si adorna
delle cinque qualità di verità,
bellezza, avventura, arte, pace.***

Alfred NorthWhitehead
Avventure delle idee.

LA BARCA DEI GATTI

Monica

Si va in gita finalmente, e in Europa!

Il modo più divertente per muoversi ad Amsterdam non è con la metro, e forse neppure col battello, ma... con la bicicletta, e vi dirò perché. Ma andiamo con ordine...

La città è conosciuta come la "Venezia del Nord" e così appena arrivati ci portano subito a fare un giro panoramico su una delle imbarcazioni che chiamano *rondvaartboten* e che partono dalla Centraal Station. La cerchia dei canali o *grachtengordel* infatti si estende per circa 75 chilometri e la città è attraversata da quasi 1300 ponti! Naturalmente non li percorriamo tutti, sarebbero davvero troppi! Mi segno qualche nome orecchiato che ritrovo nella mia cartina, come il più antico canale cittadino, l'*Oudezijds Voorburgwal*, dove c'è l'*Oude Kerk*, la chiesa vecchia, le cui origini risalgono al XIII secolo. Roberto non riesce a credere che la torre campanaria, più tarda, sia dotata di un carillon con ben 47 campane! «Chissà che suoni...» dice. Tutti, me compresa, rimangono conquistati dalle caratteristiche case in pietra e mattoni, con gli alti frontoni a gradini, a collo o a campana, come quelle dell'*Herengracht* (il Canale dei Signori) o del *Prinsengracht* e del *Reguliersgracht*, che compaiono pure nelle cartoline. Sul grande *Amstel* fotografo il ponte blu, il *Blauwbrug*, il più decorato della città, con sculture di barche veneziane, pesci, la corona imperiale...forse lo preferisco al più noto *Magere Brug*, ponte levatoio in legno. Lungo l'*Oosterdok*, all'esterno dello *Nederlands Scheepvaart Museum*, dove si trova la più grande collezione di navi al mondo, che tra modellini e carte ripercorre la storia navale olandese, c'è ormeggiato un trealberi della Compagnia delle Indie, "l'Amsterdam".

Finito il tour in battello torniamo in albergo per il pranzo. Nel pomeriggio, come da scaletta, dobbiamo andare tutti a visitare la *Coster Diamonds*, una tra le fabbriche più antiche di diamanti e assistere là alla lavorazione delle pietre preziose, per la quale l'Olanda è giustamente famosa. Mentre siamo giù nella hall, arriva trafelata la prof. Artemisia...Ha trovato poco lontano dall'hotel un gatto ferito, vicino ad un cassonetto! Il micio rosso ha una zampa rotta e presenta contusioni varie. Artemisia ha letto nella guida che sul *Singel* c'è il *Poezenboot*, il barcone dei gatti randagi di cui Amsterdam è piena: lì potranno prendersi cura di lui, deve assolutamente portarlo là! Sarà Giannini, il prof di ginnastica, a portarci a visitare Coster Diamonds. Roberto ed io gli chiediamo se possiamo accompagnarla...né a me né a lui infatti ci tira di andare a vedere i diamanti, fosse solo per non deprimerci ascoltando in sottofondo i commenti di Fabio che già incomincia a parlare dello sfruttamento del Terzo Mondo, "spremuta" oltre ogni dire dagli occidentali... sai com'è, quando si è in vacanza si preferisce ignorare certe tristezze! E quel gatto ci guarda proprio come se avesse bisogno

anche di noi! Alessandro vorrebbe unirsi, il micio gli ricorda un po' il suo... poi però rinuncia, perché Artemisia preferisce portare solo due persone con sé, se proprio deve. Detto e fatto, permesso accordato, noleggio biciclette olandesi e... si parte! La prof ha il gatto nel cestino, ben fermo perché non possa scappare (ma tanto non ce la farebbe, poverino...)

«Ma come si frena con 'sta bici?» Sto per cappottarmi.

Roberto e Artemisia ridono...le biciclette in Olanda sono molto alte ed hanno quasi tutte il freno a pedale, e io non sono davvero abituata! Per poco non tiro sotto una signora, poi incomincio a prendere la mano, anzi il piede! I canali girati così sono meravigliosi...affollati di gente, fiori, case-barconi galleggianti, e canali più deserti, con le loro dimore signorili, i magazzini, i caffè. Arriviamo al barcone dei gatti: alcune persone scendono da esso e ci accolgono cordialmente. Artemisia parla in inglese abbastanza bene, riesce a farsi capire quasi del tutto, anche se fatica a comprendere gli olandesi, che hanno un inglese tutto loro. Meno male che alla fine annuiscono vedendo il gatto ferito e premurosi ci fanno strada all'interno del barcone-ricovero, portandosi dietro il micio. I veterinari lo cureranno, si riprenderà fra qualche giorno. Dentro è tutto pulito, asettico: scodelle, cassetine in perfetto ordine. Ci sono già diversi gattoni, rossi, grigi, bianchi...qualcuno persino di razza, tutti comunque di bell'aspetto, mansueti.

«Che mito questa Poezenboot!» esclama Rob, e decide di comprare una T-Shirt con l'immagine di un gatto inserito in una ciambella rossa da marinaio, con il marchio dell'associazione. Ci scambiamo le email, loro promettono che ci scriveranno per tenerci informati delle loro attività e dei progressi del micio (chissà come lo chiameranno!). Quando viene il momento di salutare, quasi quasi ci dispiace un po' di dovercene andare, anche se naturalmente siamo felici e fiduciosi che tutto si risolverà per il meglio.

«Se vi piacciono tanto i gatti, non scordate di visitare il *Katten Kabinet*, sull' Herengracht!»

Veniamo così a sapere che ad Amsterdam c'è anche il museo dei gatti. Incredibile...questa città li adora proprio, evidentemente. Si tratta di un palazzo, in origine di proprietà di tale John Pierpont Morgan III, che alla morte del suo amato gatto decise di creare lì nella sua casa un luogo dedicato ai felini nell'arte. Si trova lungo il "canale dei Signori", dove c'è la sponda soprannominata Gomito d'Oro, perché lì un tempo vivevano le famiglie più facoltose di mercanti, finanziari, armatori. Corriamo e riusciamo ad entrare poco prima della chiusura: i saloni sono ricchi di poster, dipinti, statuette, oggetti di gatti...e ci sono anche dei gatti veri, che gironzolano tra una stanza e l'altra per la gioia dei visitatori come noi, amanti dei mici di tutte le età, se ancora non s'era capito.

La prof ad un certo momento arriccchia il naso, perché una folata di cattivo odore ci assale. «Si sente che c'è qualche maschio, eh? Qualcuno qui ha spruzzato...»

Rob ride. «Eh sì! Qui non castrano, no...»

So che molte persone castrano i gatti perché così possono tenerli in casa senza problemi, e dicono che lo fanno per la loro salute...in parte è vero, in qualche caso è persino necessario. Però segretamente continuo a sperare che non tutti facciano così, per partito preso... e penso che dopotutto i gatti in amore sono belli, che i loro lamenti amorosi vorranno pur dire qualcosa, e che se non si facessero più micini, dove andremmo a finire?

Che giornata stupenda, comunque! In albergo tutti gli altri ci aspettano già da un pezzo. Raccontiamo loro che è tutto a posto.

«Peccato, però, vi siete persi Coster Diamonds e i suoi diamanti!»

Guardo Rossella, che per qualche motivo che non capisco, è strafelice. Poi guardo Rob, e nei suoi occhi mi pare di leggere la mia risposta: nessun diamante al mondo mi avrebbe dato di più, neanche se me lo avessero regalato!

I MIGLIORI AMICI DELLE RAGAZZE

Rossella

Cosa diceva Marilyn Monroe nel film “Gli uomini preferiscono le bionde”? Ah sì, i diamanti sono i migliori amici delle ragazze. E decisamente io non sarò bionda platino ma non posso che essere d'accordo!

Coster Diamonds è fantastica, e mentre guardo qua e là, mi sento un po' anche come Audrey Hepburn in “Colazione da Tiffany” e come lei mi viene da pensare che in un posto così non può succedere davvero nulla di male...

È stata fondata nel 1840 e dodici anni dopo il principe Alberto, marito della regina Vittoria, fece lucidare qui l'enorme diamante Koh-i-Noor, conosciuto come “la montagna di luce”, che orna la corona britannica: nientedimeno che 108,8 carati! Nell'ingresso c'è una copia di tale corona.

Non esistono al mondo due diamanti uguali. Ognuno possiede tracce di carbonio e di piccoli cristalli. Il loro numero, colore, dimensione, posizione determinano il grado di purezza della pietra stessa che va sempre guardata con una lente a dieci ingrandimenti. Ci spiegano anche che esistono diamanti di varie colorazioni (ebbene sì, non sono solo bianchi!) e che i più rari presentano un colore puro, forte. Possono essere rosa, blu, verde, giallo intenso: sono i *fancy*. Il Koh-i-Noor stesso è bianco-blu... Anche il taglio è importante per la lucentezza. «Quando un diamante è tagliato come si deve» dicono, «la luce è rifratta da una faccetta all'altra del padiglione e poi riflessa attraverso la corona e tavola». Il taglio a “brillante”, rotondo, è il più noto, ma può

esserci anche la goccia, la marquise, l'ovale, il cuore...un diamante naturalmente è più lucente di uno zircone, pietra che viene spesso scambiata per diamante da chi non se ne intende, e che è molto meno preziosa.

Il peso si calcola in carati: un carato, unità di misura decimale, corrisponde a 1/5 di grammo, suddiviso in 100 punti.

Mentre sono lì, distrattamente assorta, qualcuno mi mette le dita sugli occhi, all'improvviso.

Una voce che mi pare conosciuta mi sussurra nell'orecchio: «Sst! Non parlare, prima che cambi idea e non faccia più questa pazzia!» E seguo quella mano che, frettolosa, mi conduce in una saletta un po' più nascosta, privata. Quella mano la conosco, il suo viso che ora vedo chiaramente anche, e...non riesco a crederci, sta capitando, proprio a me e non è un sogno! Chissà se qualcuno della classe, o il prof. Gianini ha fatto caso a noi, che ci siamo allontanati dalla guida che ci stava spiegando. Seduti ad una scrivania, di fronte ad un gioielliere, ora Andrea prende la parola:

«Vorrei un brillante, quello che piace di più alla miss qui presente!» Davanti a me si materializzano diversi anelli...tutti belli, magici, più o meno grandi.

Sono tanti...e spalanco gli occhi prima di decidere quello che sarà il mio "nodo d'amore".

Da un carato e mezzo! Mica male, no?

«Però!» fa Drew, «non stai esagerando un po'?» Poi mi sorride. È proprio deciso... incredibile! Tira fuori la carta di credito, paga e...me lo mette al dito!

«WOW!!!» esclamo.

«E adesso, non mi tormentare più, perché da oggi siamo fidanzati!»

Lo guardo, non so che dire, allora lo abbraccio e lo bacio con trasporto...non lo so, ma vorrei che fosse amore, vero, e forse lo è realmente! Una cosa è certa: ad Angy verrà un colpo quando lo vedrà.

IN GIRO PER MUSEI

Marco

Amsterdam è ricca di musei: il *Rijkmuseum*, lo *Stedelijk Museum*, il *Van Gogh Museum*... Chissà dove ci porterà Artemisia, terminato il giro canonico al *Koninklijk Paleis*, l'imponente palazzo reale, con i suoi lucidi marmi e i lampadari altisonanti...

La guardo, entusiasta, mentre fa segno di fermarci davanti ad un edificio in stile neogotico, dalla facciata in mattoni rossi, ricco di decorazioni e assai imponente: è il *Rijkmuseum*, progettato da Cuyper, che ospita la collezione nazionale di arte olandese.

Entriamo, ed è un'emozione continua ascoltarla mentre ci fa strada per le sale, e spiega, spiega, con il suo fare mai noioso, ma così coinvolgente (o saranno i suoi capelli? Il suo sguardo? Il suo abitino primaverile che lascia intravedere le curve? Mah).

«Marco?»

«Sì, sì...»

«Non dovevi prepararti sulla *Ronda di notte* di Rembrandt?»

Oddio! Me ne sono completamente dimenticato...come ho potuto? Già, gliel'avevo promesso, e adesso che faccio?

Artemisia mi guarda, sembra capire al volo, ma non mi rimprovera, no, dopotutto siamo in vacanza... «Non importa...venite qui davanti, e osservate con i vostri occhi un vero capolavoro seicentesco. Rembrandt raffigura un gruppo di guardie civiche, che furono anche i facoltosi committenti del dipinto...si tratta della Compagnia del Capitano Frans Banning Cocq, che è l'uomo in nero con la fascia rossa, al centro. Osservate la mancanza di staticità, di ordine, e il movimento della scena, come in una istantanea, tra effetti di luce che accentuano l'azione. Il titolo dell'opera è però fuorviante, poiché la scena in realtà avviene in pieno giorno!» Io penso che questi signori non mi dicono poi granché, in fondo, e neppure la bambina bionda che ha un pollo alla cintura (pensa te!) ma la voce di lei ti penetra così dentro che finisci per farti piacere tutto.

Improvvisamente mi ricordo che ad Amsterdam c'è pure la casa di Rembrandt e lo dico ad alta voce. Forse Artemisia mi perdonerà, e infatti sorride...Purtroppo non sa se faremo in tempo a visitarla.

Ma più di Rembrandt c'è Veermer, ad affascinarla...e così sostiamo a lungo davanti "alla calma sospesa, luminosa e lenta de *La Lattaia*, il ritratto di una donna concentrata, che versa il latte, pura luce bianca, da una brocca in una ciotola..." Sì, forse vorrei bere quel latte!

A volte penso che Artemisia sia come una donna del passato, o meglio, sia una donna moderna, ma con un'anima romantica, antica... E io se potessi fuggirei di corsa da lì, e correrei per le strade di Amsterdam sino a raggiungere il *Bloemenmarkt*, il mercato di fiori galleggiante sul Singel, per comprarle i tulipani più belli! Chissà se allora mi darebbe un bacio...sì, credo che me lo darebbe!

QUEL PAZZO DI VAN GOGH

Luca

Mi è rimasta impressa una sua frase, l'ho trascritta sul diario, perché parla di errori, errori che anche se sono tali, arrivano a scomparire...in quegli stessi occhi della gente che "guarda e giudica".

Io non sono un artista, come Van Gogh, ma mi piacerebbe tanto che

le parole che seguono, anche se non riferite ad opere d'arte per quel che mi riguarda, ma ad eventi della mia vita, d'ora in avanti valessero anche per me, Luca. La frase dice "Eppure credo che nonostante io continui a consegnare opere in cui si possono notare quegli errori, esse avranno una propria vita ed una propria ragione d'essere che farà scomparire quegli errori, agli occhi di coloro che apprezzano il carattere e si lasciano penetrare le cose nell'anima".

Quanto hai ragione Vincent! E quanto devi avere sofferto...

Predicatore, pittore di talento non riconosciuto in vita e... pazzo. Questo eri. Perché ti sei sparato, Vincent? Non riuscivi più a sopportare i tuoi pensieri diversi, i tuoi amori, le tue frustrazioni? Sfogavi le tue emozioni dipingendo, cercavi conforto alle tue allucinazioni, ma come riuscivi a trovarlo? A questo penso mentre cammino per le sale del Van Gogh Museum, insieme alla classe.

Ti guardo, attraverso i tuoi autoritratti: hai la barba rossa, ispida, e il cappello giallo, lo sguardo enigmatico. A cosa pensavi quanto ti ritraevi? Che immagine di te volevi lasciare ai posteri? Qualsiasi cosa volessi esprimere, ci sei riuscito: sei tu, e non c'è altro, in quei ritratti ci sei tu.

La prof. Artemisia ci fa notare la differenza delle composizioni di partenza da quelle successive, dopo l'esperienza parigina e la conoscenza degli impressionisti, che determinarono il cambiamento della tavolozza dei colori, divenuti più vivaci, in particolare l'uso dei complementari, rosso e verde, giallo e viola, blu ed arancione...

Vedo la tristezza de *I mangiatori di patate*, leggo la loro buia miseria nei toni scuri del dipinto, e poi mi rifugio nel giallo vivace e nel verde del *Campo di fiori vicino ad Arles*, nel vaso colorato de *I girasoli*, nella *Natura morta con iris*... Chissà quanto avrai girato avanti e indietro, in tondo, nella tua *Camera da letto*... rette e diagonali, un tentativo di mettere ordine nella tua testa storta? E il fascino per il Giappone... le stampe che collezionavi di Hiroshige: tagli audaci, colori sgargianti, meticolosità. Ma più di tutto, ultimo, il *Campo di grano con corvi*... giallo, tanto giallo, e azzurro, blu, verde... pennellate movimentate, nervose, spezzate, troppe. I corvi erano i pensieri neri della tua mente, che volavano bassi, tetri. A tuo fratello Theo scrivevi di "cieli feroci"... non ti imbarazzava esprimere la tua solitudine, l'angoscia, la disperazione dell'animo. Hai fatto il possibile, Vincent, non avresti potuto fare di più, e il "tuo" possibile è diventato il "nostro" impossibile, ineguagliabile: è arte, arte e vita insieme, per sempre, nonostante la morte.

A PIEDI NUDI NEL PARCO

Debora

Me ne sto in disparte...beandomi della vista del *Vondelpark*.

E penso che Julia Roberts in "Pretty Woman" lo fa.

Camminare sull'erba...convince persino Richard Gere a farlo.

Purtroppo io non ho un amore così, però riesco ancora a togliermi le scarpe da sola.

I miei compagni di classe sono un po' più in là, non faranno caso a me, mi sono appena allontanata.

Intravedo Davide, che ha trovato un pallone abbandonato sotto un pino: purtroppo è un po' sgonfio, così ci si accontenta di qualche tiro e stop...Gli altri ragazzi mangiano, prendono il sole e chiacchierano. Le ragazze poi sono sedute tutte intorno a Rossella che tiene banco: probabilmente sta raccontando i particolari della consegna del suo nuovo anello di fidanzamento (l'unico peraltro che abbia mai ricevuto in vita sua). Me ne sono andata per non sentirla, forse. Non ho né fame né voglia di chiacchierare. Rossella non ha mai avuto paura di amare e certamente è una che è contenta di sé, di come è. Io invece non mi piaccio mai abbastanza, a volte non mi sopporto proprio. Se non riesci ad amarti, come puoi amare? Se ti guardi allo specchio e non ti piaci, come puoi innamorarti? Non credi in te, non puoi credere in un altro...se hai amore dentro, allora puoi dare amore, ma se ti senti come un guscio vuoto, come puoi farlo? Non sono mai contenta del mio corpo, e ogni giorno che passa l'insoddisfazione cresce. Non ho tempo da dedicare ad altre persone, devo pensare a me stessa, a come migliorare. Lo so, magari sbaglio, ma certe convinzioni finiscono per radicarsi in te così tanto da resistere tenacemente a tutte le intemperie. Forse ho amato in passato, forse sono stata delusa. Ma è stata colpa mia. Non ero poi così pronta ad amare, a lasciarmi andare... L'amore è partire per un lungo viaggio, a cui bisogna essere preparati. Io non lo ero, non lo sono ancora e chissà quando lo sarò veramente. Non voglio soffrire, ho paura e convivo con la mia paura. La mia paura è una abitudine, ormai, trascina con sé la mia timidezza. Io blocco i sentimenti quando si presentano. Mi chiedo come qualcuno possa sentirsi davvero attratto da me, se io per prima ho un rifiuto verso il mio corpo imperfetto, se detesto la mia anima inquieta.

Monica mi dice che sbaglio, mi ripete che devo avere più fiducia in me stessa. Se ho trovato chi mi ha fatto del male, posso trovare anche chi mi farà del bene, chi mi farà sentire speciale, unica.

Lo so cosa dovrei fare, come dovrei comportarmi per ottenere questo, ma...il problema è riuscirci, mettermi nella condizione di attrarre come una calamita, o un fiore per le api. Imparerò ad amare anch'io e a farmi amare. So che Cecilia vorrebbe arrivare al matrimonio vergine: per lei è un valore. In un certo senso la ammiro, va controcorrente, in un mondo di sperimentazioni sessuali oltre ogni limite. Per me la vergini-

tà è invece un problema da risolvere, ma non riesco a pensarci così, a mente fredda: non sono certo il tipo da ricercare spasmodicamente situazioni equivocate. Quando sarà, accadrà, e basta. Non so quando, ma so che capiterà... Magari farò la figura della cretina, in fondo imbrantati lo si è un po' tutti, quando si comincia...poi mi riprenderò. Imparerò ad amare, sì, in tutti i sensi.

Lo faccio: slego i lacci a fatica e lancio le mie Nike sul prato.

Avverto subito una sensazione di freschezza nei piedi.

Mi accorgo che sono bianchi e magri: intravedo le vene, la mia pelle è così sottile...

Cammino, leggera, sentendomi libera.

È come se cercassi di scuotermi da addosso tutta la polvere dei musei di Amsterdam. Secoli e secoli di cultura polverosa...sepolta da tempi remoti.

«Dove vai?»

Quella voce. Qualcuno mi chiama, qualcuno è ora dietro di me.

Paolo.

Mi ha seguita, si avvicina.

Si accorge subito delle Nike volate via.

«Hey...ma ti sei tolta le scarpe!»

Arrossisco, anche se in fondo non ce n'è motivo.

Lui sembra capire il mio imbarazzo.

«Sai cosa? Me le tolgo anch'io!»

Un piccolo tuffo al cuore.

«Bellissimo!»

Non riesco a ridere, le mie labbra faticano...ma è così buffo vederlo mentre saltella entusiasta, con un buco nel calzino.

«Veramente dovresti toglierti anche quelle!»

Mi guarda perplesso. «Le calze?»

«Sì!»

«Ma è freddo! Però... ho pure un buco in una...sì, forse è meglio farli sparire, 'sti calzetti».

Ride, al posto mio, e vorrei tanto ringraziarlo.

È proprio carino. Non ci avevo mai pensato troppo, prima.

All'improvviso sono felice che abbia voluto raggiungermi, anche se forse non c'è un perché, non lo so. Felice che mi abbia strappato alla mia solitudine, ai miei pensieri.

Ci emozioniamo a vedere uno scoiattolo scuro, dalla lunga e folta coda, che corre sui rami di un albero, proprio sulle nostre teste. Poi di nuovo soli. Neppure lui ha voglia di parlare, o forse non sa da dove incominciare, non gli vengono le parole, credo... e a me, anche se vorrei, non viene in mente niente per iniziare una conversazione che abbia senso, anche se cose da dire ci sarebbero, almeno un miliardo.

Allora ci stendiamo vicini a prendere il sole, in silenzio... e io penso che in quel momento sembriamo comunque una coppia di due che stanno insieme, siamo proprio come Andrea e Rossella, che ora sono stesi ad occhi chiusi sotto un albero poco lontano: riesco a vederli se stringo gli occhi da miope, senza occhiali.

PARROCCHETTI AL GOUDA

Fabio

«Dovreste iscrivervi al WWF, dovrete...»

Andrea alza i Ray Ban: «Sì, lo farò prossimamente, e poi adotterò qualche lama...non ce n'è uno anche qui?»

«C'è e se lo incontri spero che ti sputi!» rispondo.

«Grazie! Dicevo sul serio, io...»

«Anch'io, per lui sarebbe un onore!»

Rossella ride «Lascialo dire...»

Drew fa una smorfia «che palle 'sti verdi...» e poi si rimette a prendere il sole, incurante di me, che mi allontano con Giulia. Lei sola ha voglia di camminare un po', unica fra tutte.

«Cretini!» le dico all'orecchio, mentre li lasciamo indietro iniziando a percorrere un sentiero a zig zag.

«E dai... scherzavano! Che peso che sei! Sempre permaloso...»

Mai una volta che Juli stia dalla mia parte. Ovvero, lo è, ma non lo dà mai a vedere, e questo mi fa incavolare da matti. Ma cerco di sorvolare, concentrandomi sul paesaggio. Finalmente un po' di natura, dopo tanti musei...guai se trovo qualche idiota che butta cicche per terra, o cartacce, bottiglie...quel qualcuno dovrà vedersela con me.

«Ma cerca di rilassarti!» continua Giulia.

Mi legge sempre nel pensiero! Sto quasi per ribattere, poi però vedo il suo sorriso, ed è come se il cielo mi rasserenasse dentro. Sì, ha ragione...godiamoci questo parco all'inglese, il Vondelpark. Quarantacinque ettari di verde, cento specie di piante, centoventisette varietà di alberi, più o meno. E come animali...mucche, pecore, capre, ma dov'è questo lama?

«Laggiù, c'è una colonia di parrocchetti! Stanno mangiando!»

Ci avviciniamo al padiglione. Giulia estrae dallo zaino una forma di Gouda, che ha fregato a Patty.

«Ma sei matta? Non vorrai fare mica come nel film di Hugh Grant, "About a boy", quello con il bambino che fa fuori un'anatra tirandole addosso una pagnotta gigante di pane!»

«Primo non è un'anatra, le anatre sono più in là, ma un pappagallo...e poi non è pane ma formaggio».

«Ah, allora!»

«Ma no che non gliela tiro tutta, non sono mica scema! La spezzo...anzi la taglio, ho un coltellino con me».

«Fiuu! Meno male...ma stai attenta con quella lama, però!»

Il pappagallo riceve ma non sembra gradire.

«Non la mangia! Forse era meglio se gliela tiravo tutta!»

«Giulia!»

La vedo ridere, di gusto, e penso a quant'è bella. Peccato che stia con un altro...ma tanto non si metterebbe mai con uno come me, litighe-

remmo troppo pensandoci bene, abbiamo due caratteri simili ma ci scontriamo ugualmente perché siamo testardi e vogliamo sempre arri-varci prima, tutti e due. Si accorge che la guardo, l'ho fissata troppo. Non le sfugge nulla, accidenti!
«Cos'hai da guardarmi così? Guarda che lo tiro a te, il formaggio!»
Sì, forse è meglio andare a cercare il lama.

ANNE FRANKHUIS

Giulia

Mi ricordo quando ho letto il tuo diario: avevo dodici anni e non conoscevo ancora molto degli ebrei, se non per sentito dire. A scuola mi avevano consigliato di leggerli. Rimasi subito impressionata dalla tua vicenda, avevi la mia età quando cominciasti a scrivere, su quel regalo di compleanno, diventato in seguito un libro, il "Diario di Anna Frank" che poi ti ha reso famosa in tutto il mondo, in quanto fu pubblicato postumo da tuo padre Otto, l'unico sopravvissuto della famiglia dopo la vostra deportazione. Anna, avresti potuto avere una vita come la mia, se solo non ci fosse stato l'antisemitismo, invece sei stata costretta a nasconderti per cercare di sopravvivere. Nel diario ti rivolgi all'amica immaginaria "Kitty" e descrivi ciò che succede intorno a te, a partire dal giugno 1942. Dapprima una esistenza normale, tra scuola e amici, e poi...un mese dopo, comincia il tuo resoconto della vita nell'alloggio segreto ad Amsterdam, dove ti sei rifugiata con tua madre Edith e tuo padre Otto, tua sorella Margot, e alcuni conoscenti (i tre Van Pels, il dentista Fritz Pfeffer). Sono i tempi della persecuzione nazista: come Hitler e i suoi fossero riusciti ad elaborare a tavolino e a cercare di realizzare sistematicamente lo sterminio di un popolo, questo ancora non me lo spiego... Quando scrivevi il diario, però, ancora non potevi sapere a cosa saresti andata incontro. Cosa avresti visto dopo: campi di concentramento, forni crematori, docce a gas. No, non te lo potevi rappresentare neppure nei tuoi incubi più terribili. L'unica tua paura era quella di non farti scoprire, quindi di non far rumore, camminare, parlare piano, per non farti sentire di giorno, quando al piano sottostante l'Alloggio segreto lavoravano i dipendenti del Magazzino o c'erano le donne delle pulizie, che non dovevano venire a conoscenza che in quello stabile c'erano dei clandestini. Ho sempre cercato di immaginarmi quel nascondiglio in cui hai vissuto per due anni, fino al 4 agosto 1944, quando a causa di una soffiata alla fine cadesti nelle mani della Gestapo. Tutti inviati al campo di *Westerbork*, per essere smistati ai vari campi di concentramento. Tu e tua sorella, dopo tanti stenti, siete morte nello stesso campo, quello di *Bergen-Belsen*, per la stessa malattia, il tifo. Quando lo seppi ci rimasi malissimo. E io che avevo spe-

rato che ti salvassi, che magari ritrovassi perfino Peter Van Pels, il ragazzo dell'appartamento per il quale avevi scritto di aver provato i tuoi primi turbamenti d'amore (e che fu mandato invece al campo di *Mauthausen*) e fantasticavo che ti saresti sposata con lui, che avresti avuto dei figli! Invece rimarrai per sempre la piccola Anne...la cui vita è stata strappata troppo presto, e in maniera atroce.

Oggi i prof ci hanno portato all'*Anne Frankhuis*, al n. 263 di Prinsengracht di Amsterdam. La parte anteriore dell'edificio è diventata un museo della Shoah, dove allestiscono mostre. Poi c'è la "casa sul retro", l'*achterhuis*. Al secondo piano, dove c'erano gli uffici della ditta, c'è infatti la libreria girevole di cui scrivevi nel diario. Quante volte ho provato a figurarmi quel passaggio segreto che portava al tuo appartamento! Che emozione entrarvi, e che tristezza guardare quelle camere vuote! Nella tua ci sono sulle pareti ritagli di giornale, foto di attrici famose...se chiudo gli occhi mi pare di vederti ancora lì, che stai scrivendo le tue emozioni, prima preoccupata che qualcuno ti possa leggere, poi compiaciuta, perché in fondo ti piacerebbe diventare una scrittrice affermata. Hai visto? Ci sei riuscita, anche se purtroppo non come avresti pensato tu. Il tuo diario rosso, scozzese è esposto in una teca, a perenne ricordo di chi sei stata, e ciò che hai scritto è stato letto da milioni di persone in tutto il mondo: una piccola voce a difesa della dignità umana...

Io credo che l'olocausto degli ebrei non debba venire mai dimenticato. È necessario ricordarlo, studiarlo, tramandarlo ai posteri... perché l'orrore di quel passato non possa mai ritornare nel presente.

Tu, Anne, avresti desiderato così. Avresti desiderato che, dopo di te, nessuna adolescente potesse venire discriminata per la razza, e non potesse essere più spensierata, libera di studiare, di uscire e mangiarsi un gelato, o di pattinare, ballare...vivere. O persino di affacciarsi ad una finestra, curiosa, come hai fatto tu, per vedere due sposi, in quell'unico, rarissimo filmino del 1941 in cui sei stata ripresa per caso...pochi secondi di felicità, ignara del tuo destino, così lontano da quello della coppia che avevi visto sulla strada, e che forse avresti sperato per te, un giorno.

COFFEESHOPS

Helen

Siamo fuori.

Ce l'abbiamo fatta!

È bastato aspettare che i prof andassero a letto...anche se Giannini ci ha fatto prendere un colpo, perché era andato su e poi è ridisceso nella hall dell'albergo, per bere una birra al bar e...quasi ci sorprendevo!

Ma ho fatto amicizia con la tipa giovane della reception, che non dirà nulla, anzi, si è divertita a darci gli indirizzi dei coffeeshops più trendy. Siamo corse via, ci muoveremo in bus, se la metro chiude: abbiamo la *strippenkaart*. Mi sento eccitatissima, vorrei che ci fosse Francesco con me: l'ho sentito per telefono, mi pareva così giù! Credo stia esagerando con la roba, non so come farglielo capire. Io ho proprio voglia però di provare questi famosi dolci all'hashish, o la canapa indiana, la *shunk*, quella del posto. Non sono mai stata tanto amica di Angela, ma sono contenta che abbia deciso di seguirmi. Nessun'altra sarebbe venuta con me! Neppure Rossella...Drew si sarebbe arrabbiato con lei, non l'avrebbe lasciata andare da sola. E poi i maschi della classe sono tutti un po' cagasotto... hanno paura di essere sospesi! Mi stupisco di Ale, in altri tempi sarebbe venuto...

«Andiamo, Angy!»

Amsterdam di notte si trasforma...già di giorno non è una città tranquilla, figurarsi adesso che è passata la mezzanotte. Mi sento così libera di girare: ho l'adrenalina che mi sale. Ho con me la macchina fotografica, ogni tanto faccio qualche inquadratura, scatto... una luce che illumina un manifesto, un barbone coperto da vecchi giornali che dorme su una panchina...

Finalmente arriviamo allo *Siberië*, in *Brouwersgracht*.

C'è un concerto jazz dal vivo, si respira *Siberian Tiger* e *Amsterdam Delight*. Ci avviciniamo al bancone, voglio ordinare da bere per iniziare.

Ordino della Pils con un bicchierino di *Jenever*, sia per me che per Angela. È gin olandese, l'alcolico più bevuto.

«Jonge?»

Annuisco, so che ci sono due varietà, *jonge* dal gusto un po' aspro significa giovane, mentre la *oude*, più dolce, ha più anni. Lo scolo tutto d'un fiato, e ne ordino un altro. Angy sorride a due ragazzi olandesi che ci salutano, poi decidono di sedersi vicino a noi. Si presentano: il biondo è Ralph, l'altro si chiama Simon, sono studenti universitari. Ci chiedono a loro volta come ci chiamiamo, da dove veniamo. Angy ha difficoltà con l'inglese, inizio io la conversazione...glisso sull'età. Loro si stupiscono che parli così bene, e a lungo. Rivelo loro che in realtà sono nata in Inghilterra, dove ho vissuto parecchio tempo, prima di trasferirmi in Italia. Ridono quando capiscono che siamo in gita scolastica e che siamo appena fuggite dall'albergo...

«Good, good!» La cosa li diverte.

Angy ride molto anche lei, non regge bene l'alcool, mi sa, rispetto a me. Pare già andata dopo due birre...Le deve piacere Ralph, lo guarda con occhi da triglia.

Io sono simpatica a Simon, anche se dice che sembro un po' matta da legare per come mi agito. In effetti ne sparo di battute! La serata continua, la musica è forte, fumiamo insieme la Tigre siberiana. Vedo Angy che va in bagno, forse si sente un po' male, ha bevuto troppo. Ralph approfitta e la segue. Simon mi chiede se mi va di andare a casa sua,

abita poco lontano, e nel dirlo mi accarezza una coscia. Gli mollo un ceffone.

«Non ci pensare neanche!»

Ma ti pare che vada a letto ad Amsterdam con il primo ragazzo che trovo...va bene ridere e scherzare e conoscersi ma...

Lo lascio al tavolo a massaggiarsi la guancia e decido di recuperare Angy che è ancora in bagno.

La trovo senza maglietta, con Ralph che la sta toccando e baciando. Non è molto in sé, non credo si stia rendendo conto di quello che sta succedendo.

«Vieni, Angy, andiamo via...»

«Che c'è? Ma mi sto divertendo e...» ride in maniera sconnessa. No, non la lascio qui, in balia di quel tipo semisconosciuto, e poi non può farcela a tornare in albergo da sola. La trascino fuori, a fatica. Simon ci manda a quel paese "Fuck you", a tutte e due. L'altro nemmeno ci saluta.

Usciamo dal coffeeshop.

Angy si sta riprendendo leggermente, e adesso mi ringrazia. Ci fermiamo alla luce di un lampione. Purtroppo ho dimenticato la cartina di Amsterdam sul tavolo del locale. «Shit!» adesso come faremo a tornare?

«Chiediamo informazioni a quei tipi là...»

«Ma li hai visti in faccia?» dico io, «no, guarda, è meglio se ci allontaniamo...»

Purtroppo quei due uomini, per niente rassicuranti, decidono di venirci incontro ugualmente. Ci urlano sconcezze varie, bestemmie...sono ubriachi fradici e mi fanno rimpiangere quei due studenti di prima. Cerco di seminarli, ma siamo a piedi, e non so affatto dove stiamo andando.

«Corri, Angy, corri!»

«Aiuto!» grida lei.

Corriamo alla cieca, ritornando indietro verso il coffee shop e finisco dritta contro...

«Helen!»

«Prof! Lei qui?!»

«C'è anche Angela con te?»

Angy arriva trafelata e sbianca in viso quando vede Giannini.

«Vi ho trovate finalmente! Vi è successo qualcosa?»

«No, no. Ci stavano seguendo dei tipi, ma...»

Dietro di noi non c'è più nessuno. Forse i due uomini hanno visto quell'uomo più alto e più grosso di loro, palestrato, sbucato da chissà dove. D'altronde si sa che gli italiani che fanno palestra picchiano bene, forse è meglio andarsene. Rimango ad occhi bassi, ancora scossa.

Giannini è teso, arrabbiato. «Non lo sapete che rischiate l'espulsione per un'uscita come questa, non autorizzata, in un altro paese? E potevate succedervi di tutto, se non vi avessi trovato in tempo!»

Angy sta zitta, non sa che dire.

Guardo il prof di ginnastica, quella ginnastica che a volte salto appo-

sta, e mi porto a casa una insufficienza, ma che quando faccio...merita i voti più alti. Su e giù, su e giù...

«Prof, lo sa che mi è sempre stato sulle palle, ma dopo stasera...»

«Vi ho salvato la pelle!»

«Beh, avrei voluto vederla menare quei tipi, però! Piuttosto, ci dica come ha fatto ad accorgersi che eravamo uscite...»

«Vi avevo visto gironzolare tardi nella hall, parlare con la tipa della reception...»

«Mi ha beccata! Quella maledetta però ha giurato che avrebbe tenuto la bocca chiusa!»

«Infatti la sua bocca era ben chiusa...e ho dovuto faticare per aprirla!»
Giannini per un attimo sorride, come se si ricordasse una faticaccia sì, ma dal sapore piacevole.

«Ripensandoci mi immagino come ci è riuscito!» dico per pungolarlo.

«Non faccia l'impertinente, signorina, lei è in punizione da questo momento, come la sua amica, e adesso torniamo subito in albergo! Quando lo verrà a sapere la signorina Artemisia, e poi la preside al ritorno...»

«La prego, non faccia la spia! Prometto che non salterò più una lezione di educazione fisica sino alla fine della scuola!»

«Anche io!»

«Ma se non ne hai mai saltata una, tu! Vorresti solo far ginnastica»

Angy ci pensa su. «Beh, allora vorrà dire che...farò perdere la nostra squadra di pallavolo, non gioco più!»

Giannini sospira, scuote la testa. «Ragazzacce che non siete altro! Dovreste riflettere su ciò che avete appena fatto. Questa vostra bravata poteva diventare veramente pericolosa. Siete in una città che non conoscete».

«Oh, se pensa che ci scusiamo...può andare a quel paese!»

Non sopporto di essere trattata come una bambina, neppure da Giannini.

«Ah beh, le scuse sarebbero il minimo, e anche un grazie...grazie di averci recuperato!»

«Ci scusi, prof!» Angela tira su col naso.

Il prof ora guarda me con un misto di tenerezza e tristezza. Perché io rimango zitta...sono una dura.

«Helen, Helen. Sei una ragazza così viva, intelligente, ma un po' troppo ribelle».

«Coraggio prof, ci riporti in hotel, che è tardi».

Giannini adesso ha cambiato espressione. È quasi arrabbiato, deluso. Come se si ricordasse improvvisamente di qualcosa che fino a quel momento ha tenuto per sé, e che ora non può più trattenere dentro.

«Non metterti nei guai, Helen. Ti ho visto a scuola che giri con Renzi. Si dice che si droghi, e non di droga leggera. Stai attenta».

Io non gli rispondo, preoccupata solo che Angy non abbia sentito...ma lei si sta allacciando una scarpa, il prof ha parlato chiaro ma a bassa voce, dunque non può aver sentito.

Mentre andiamo via, cammino davanti a lui, e immagino che mi scruti per cercare segni visibili di quello che non può vedere, non ancora. Nessuno si accorge che rientriamo in albergo, a parte la tipa della reception, che sorride a Giannini e abbassa lo sguardo per non incontrare il mio – bastarda... – ma è solo un istante perché poi mi vergogno, forse dovrei ringraziarla in fondo se il prof mi ha salvato è merito anche suo. Ma Giannini no, non lo ringrazio. Quella frase non doveva dir-la...non deve toccare Francesco.

Il prof accompagna prima Angela, che è in camera con Rossella. Entra in silenzio. L'amica è sveglia, l'aspettava ansiosa. Giannini chiude la porta, poi scorta me sino alla mia camera, come se potessi andarmene di nuovo, a quell'ora poi...

«Vai a dormire adesso, mi raccomando. Niente più scherzi».

Non rispondo, faccio una smorfia e richiudo la porta alle mie spalle. Giannini non sa quanto mi senta sola, in realtà. E quanto sto entrando, o sono già entrata, in un tunnel più grande di me, senza via d'uscita, probabilmente. E vorrei riaprire la porta, corrergli dietro, vorrei che mi abbracciasse...vorrei piangere anche. Invece stringo le nocche sino a farmi male, e lascio che il prof magari ritorni giù, al bar, a bersi una Heineken, finalmente solo, finalmente tranquillo.

IL QUARTIERE A LUCI ROSSE

Alessandro

«Non possiamo ritornare in Italia senza aver visto almeno una volta le prostitute in vetrina!»

Il prof. di ginnastica guarda Andrea, sospira come suo solito e scuote la testa... «Non è in questo modo che convincerai la professoressa Artemisia a cambiare programma! Lascia fare a me».

Giannini cerca di sfoderare il suo miglior sorriso alla prof. di storia dell'arte, che questa mattina ha deciso di portarci assolutamente alla casa di Rembrandt.

«Sai», esordisce, «i ragazzi sarebbero anche interessati all'*Hash Marijuana Hemp Museum*...è l'unico museo in Europa a tracciare la storia della marijuana in modo scientifico... dopotutto è interessante, no? Potrei portarli io là e poi vi raggiungiamo in un secondo tempo».

Artemisia rimane sorpresa per un attimo, sentendo la parola "museo", e Giannini intravede la speranza. Ma non ce la fa.

Naturalmente non è un museo che visiterebbe mai, quello, Artemisia. Inoltre si ricorda dov'è, capisce che in realtà è un mero pretesto...sa perfettamente che lì vicino c'è, infatti, il famoso quartiere a luci rosse! Però non vuol fare sempre la figura della "beghina" con i ragazzi. Si schiarisce la voce. «Quand'è così, faremo due gruppi...chi viene con

me al *Museum Het Rembrandthuis* faccia un passo in avanti, e chi va a vedere le putt... scusate, il museo dello spinello, con il prof. Giannini, resti al proprio posto».

Marco, anche se forse preferirebbe venire con noi, non può farlo vedere alla prof, così è il primo a fare un passo verso di lei, seguito da Cecilia, Monica e Debora. Patty è un po' incerta ma poi le tocca raggiungere le amiche perché non si arrabbino (false, anche loro sarebbero venute, forse l'unica sincera che non gliene frega niente è Cecilia). Il resto della classe, ovvero Andrea, Davide, Luca, Fabio e Roberto, Amir, Rossella e Angela, Helen ed io, rimane indietro. Paolo e Giulia chiedono se possono fare solo un giro veloce con noi, vorrebbero raggiungere la prof più tardi.

«Ma certo che il vostro sarà un giro veloce! Il prof. Giannini vi riporterà di corsa da me, se non vuole che la preside sappia di questa "escursione culturale"!»

Eccola la vera Artemisia, è inutile che si nasconda...così mi piace!

«Ma sì, ma sì, dai...la loro è solo curiosità! Ti raggiungeremo presto, vedrai, non preoccuparti.»

Artemisia non è molto convinta, ma alla fine ci lascia andare.

Così ci dirigiamo a piedi al *de Walletjes* (le piccole mura): questo è il nome del quartiere a luci rosse, che ad Amsterdam si estende dalla *Warmoesstraat*, alla *Zeedijk*, al *Kloveniersburgwal* e lungo la *Damstraat*. Il museo della marijuana ripercorre la storia della canapa indiana, ottomila anni fa usata per scopi medici e per la fabbricazione di tessuti. Nei Paesi Bassi era utilizzata contro il mal d'orecchi! Fino al tardo XIX secolo poi, fu impiegata per costruire corde, nell'industria navale. Sono esposte anche pipe e piantine. La più interessata è sicuramente Helen, gli altri sono più che altro divertiti che esista un museo così.

Usciti dall'edificio ci inoltriamo per le strade e i vicoli del quartiere a luci rosse, pieni di sexy shops, club privati e "vetrine". La prostituzione, si sa, è vecchia come il mondo. A metà Ottocento questa città, vengo a sapere, contava ben duecento bordelli, frequentati da gente benestante e non. Anche adesso non scherza...Dado e Drew si guardano intorno, eccitati. Anche Luca è molto curioso...Paolo e Roberto osservano tutto in maniera più tranquilla, Fabio fa del sarcasmo. Angy e Rossella si danno le gomitate, guardano, criticano, sghignazzano. Giannini ci sorveglia tutti e non si gode niente, l'occhio attento ad ipotetici spacciatori o borsaioli, che da queste parti non mancano, si sa. Giulia ha in mano un taccuino, scrive le sue impressioni, che forse non leggeremo mai. E io? Io che cosa penso? Cammino, a testa bassa, per poi fissare le vetrine, velocemente. Il mio sguardo è sempre veloce, non riesce a posarsi su nessuna ragazza a lungo... Non riesco neppure a ridere con Drew, che mi fa segno di guardare una donna corpulenta, con il seno grosso, "le poppe di una vacca" insiste Drew, che andrebbe bene per dare una svegliata a Marco, secondo lui.

Non so cosa mi succede. Sto cambiando...dall'incidente non sono più

quello di prima. La verità è che sono cambiato, non sono più quel ragazzo che a gennaio avrebbe voluto chattare con tutte le ragazze per portarle a letto.

Pietà, disgusto, desiderio di solitudine...tutte queste sensazioni insieme, mi salgono dal profondo, quando le vedo. Puttane, escort, battone, prostitute. Un nome fa differenza? Non saprò mai il loro nome vero. Mature, troppo vecchie, giovanissime, troppo giovani. Che hanno fatto l'amore mille volte oppure che sono ancora vergini, aspettano solo di essere scelte dal primo che passa, uno che ha molti soldi, magari, che le guarda mentre sono in vetrina, nude, ammiccanti. Manichini senz'anima, l'anima è imprigionata nel vetro, trasparente a volte, dietro l'apparente e costruita malizia, in un momento di stanchezza, che non è noia ma qualcos'altro, forse. A questo penso, alla disperazione di vendere il proprio corpo come merce esposta col sole o con la pioggia...dietro un vetro. E mi assale la tristezza, unico fra gli altri, proprio io, che in passato ho sempre fatto l'amore senza un perché...e in mezzo al senso di impotenza, ad un desiderio di purezza, lontano da tutto lo schifo, arriva la nostalgia...di quel "profumo". E non vedo l'ora di andare al museo, per rivederla.

I MULINI DI ZAAANSE SCHANS

Cecilia

Questo luogo è magico.

Saranno i mulini a vento, con le loro pale che girano tra le nuvole, o le botteghe artigiane, i negozi, le case storiche, i villeggianti con i loro costumi. *Zaanse Schans* è stato ricreato nel 1960, ma è proprio come un villaggio tradizionale olandese del XVII secolo.

Si respira l'aria dei tempi passati che sono sempre lì, notte e giorno. Quanto lontana Amsterdam, la caotica e moderna Amsterdam! La prof. Artemisia, prima di far ritorno in Italia, ha scelto quest'escursione fuori porta per farci conoscere il cuore dell'Olanda, come ce la siamo sempre immaginata da bambini.

Guardo i miei compagni di classe, che sembrano tutti un po' spaesati, tipo "Alice nel paese delle meraviglie".

"Esistono ancora dei luoghi così, nel terzo Millennio?" mi chiedo, e mi rispondo da sola, naturalmente, come loro. Siamo qua...

Cammino e cammino e cammino per il paese, la prof ci ha lasciato liberi di girovagare, dopo il pranzo. Io ero al tavolo con Patty e Moni. Ho ordinato un piatto semplicissimo, lo chiamano *Uitsmijter*, è uno spuntino con fetta di pane, formaggio e prosciutto, uovo al tegame... l'avevo visto ordinare da una coppia vicino a noi, così sono andata sul sicuro! Patty invece ha preso, senza sapere cosa fossero, le *Bitterballen en*

Frikadellen, polpette di carne fritte e piccanti, con crocchette a forma di salsiccia con senape. Monica si è mangiata lo *Stampopot*, stufato olandese con purea di patate, verdura e salsiccia affumicata. A tutte tre è andata bene...Le ho lasciate in un negozio, a comprare marmellate, torte. A me interessava la fabbrica degli zoccoli. Volevo vedere come vengono fatti.

Ho assistito al taglio della legna, ma non ho compreso tutta la spiegazione...accidenti al mio inglese! Per fortuna c'era anche Alessandro, laggiù, che ha capito di più, e mi ha spiegato ciò che non avevo capito. È stato molto gentile con me. Dopo l'incidente che ha avuto a febbraio abbiamo iniziato a parlarci di più... prima quasi non ci guardavamo in classe ed ora...finalmente si è accorto di me. Non riesco a nascondere che mi fa molto piacere, chissà se se n'è accorto. Monica mi dice spesso che sono trasparente come l'acqua.

Ho comprato degli zoccoli fucsia, e dei bulbi di tulipano da piantare, per mia madre.

Gli zoccoli sono per me, ma forse li ho presi troppo grandi. Eppure sono la misura adatta a me! Ma come fanno a camminare con 'sti così, gli olandesi? È quasi impossibile! Per poco non mi ammazzo sulla strada...plano direttamente in avanti, e mi ritrovo tra le braccia di Ale, che riesce ad evitare che mi faccia male. Ride di me, ma lo lascio fare.

«Scusa, ma sei così buffa!»

Non me la prendo, deve proprio aver ragione... «Sai cosa farò? Ci pianto i bulbi, negli zoccoli...li riempio di terra e li trasformo in vasi!»

«Sì è una bella idea, ed è più sicura di metterli ai piedi!»

Ridiamo di nuovo. «Ho sentito dire poi che i bulbi si muovono se li pianti nella terra, si spostano con l'acqua se li innaffi troppo, e alla fine magari crescono dove non ti aspetteresti, lontano da dove li avevi piantati!»

«Bene, così li frego, dagli zoccoli non possono mica uscire!»

E ridiamo ancora. Poi Alessandro mi guarda, ridiventa serio di colpo.

«Non ti ho mai ringraziato...»

«Per cosa?» gli domando.

«Per le tue preghiere...sai, quando stavo male. Il profumo di nontiscordardimé che ho sentito...»

«Sst!» gli copro la bocca, «non dire nulla. Non importa. Quel profumo, se lo vuoi sapere, è arrivato anche a me. Io l'ho sentito, e sono stata certa in quel momento che ti saresti salvato.»

«Perché non me l'hai detto subito quando mi sono risvegliato?»

«Avevi tutti intorno a te, in quel letto...»

«Ma tu non c'eri...ti cercavo.»

«Ero in chiesa.»

«Ti ho rivista in classe, quando sono tornato...e ancora non mi hai detto niente. Non mi hai mai detto nulla!»

«Neppure tu.»

«Io... sai cosa vorrei? Vederti anche fuori della classe. Non te l'ho det-

to prima, lo so, ma mi dovevo abituare all'idea. E te lo dico adesso. È una cosa nuova per me, non la so spiegare. Con te, non so come fare...sei così diversa dalle altre ragazze che ho conosciuto. Ho paura di sbagliare, di farti scappare, con un gesto, una parola...e non voglio perderti, prima di averti».

Averti...

Si accorge di aver esagerato con le parole, forse. Sembra ci tenga a non essere frainteso.

«...averti conosciuta, di più di quanto ci conosciamo adesso».

Lo guardo. È bello, ha un'espressione straordinariamente dolce, e sembra "abbastanza sincero".

E vorrei dirgli che...forse in questo momento mi sento anch'io così, proprio come lui. Mi torna in mente Padre Nicola, che mi dice che faccio bene ad essere esigente ma che devo anche permettere che qualcuno si innamori di me, senza farsi scoraggiare... e risento quella frase nel cuore: "Verrà l'amore e avrà i tuoi occhi, occhi che non conoscevvi, occhi che saranno lo specchio dei tuoi, e vi guarderete insieme, l'un con l'altro, nell'amore".

«Che cosa fai di solito con una ragazza se ti piace, al primo appuntamento?»

Alessandro mi fissa in silenzio, per un istante.

Poi mi prende la mano, delicatamente, e mi attira a sé.

Adesso lo so, cosa fa. Mi bacia...

Come ho sempre sognato.

VII

Cibo e salute

MAGGIO

PIANETA ANORESSIA

***Non est vivere, sed valere vita est.
La vita non è vivere,
ma vivere in buona salute.***

Marziale
Epigrammi, VI,70,15

TAGLIA ZERO

Debora

Stamattina ho perso i sensi. Un'altra volta. Questa settimana sono state...ormai ne ho perso il conto, delle volte che svengo. Mi guardo allo specchio e vedo che ho il viso pallido. Sotto gli occhi sono comparse due occhiaie che sembrano esser fatte di grigia cartapesta. Le mie labbra si confondono con la pelle; hanno raggiunto la stessa tonalità del viso. I miei occhi verdi sembrano essere l'unica cosa rimasta viva, ma anche quelli – come tutto il resto – accusano una forte stanchezza. L'espressione è immutabilmente stanca. Quel maledetto affare elettronico, creato per indicare il peso del corpo, l'ho trasferito dal bagno in camera mia. Così potrò pesarmi e guardarmi allo specchio in tutta tranquillità, per tutto il tempo che vorrò senza che mia madre venga a rompermi chiedendomi perché sto così a lungo chiusa in gabinetto. Ho bisogno di concentrare tutte le attenzioni sul mio fisico, perché ormai l'estate è alle porte. Non posso certo presentarmi in costume da bagno come un polpettone stretto da uno spago. Mi chiedo proprio con quale coraggio certe ragazze si espongano agli occhi della gente. Tutto quel grasso attorno alle braccia, quei buchi praticamente onnipresenti sulle cosce. Alcune hanno persino i piedi che gridano pietà, con quei talloni spaccati dal peso di chi portano. Ieri guardavo Patty in classe: sono rimasta quasi scioccata. Aveva i fianchi che strabordavano, in maniera indescrivibile, dai pantaloni che portava addosso. È molto ingrassata in questo periodo. Subito mi sono assicurata che lo stesso ripugnante spettacolo non riguardasse anche me. Non mi sarei mai perdonata una cosa simile.

Oggi invece andrò a comprarmi un paio di jeans nuovi, ho deciso che li prenderò con due taglie in meno rispetto alla mia. Sono sicura che entro gli inizi di giugno avrò raggiunto la 34, la mitica taglia zero! La stessa di Victoria Beckham. Al solo pensiero divento euforica, sapere di poter raggiungere una forma così perfetta e così tanto desiderata dalle mie coetanee ciccione, è una sensazione bellissima. Sono riuscita anche ad ordinare quelle pastiglie che vendono in tv, quelle che placano la sensazione di vuoto dovuta alla fame. È già da una decina di giorni che le adopero, e devo dire che svolgono bene la loro funzione. Mi facilitano la dieta che mi sono imposta ed ora è più semplice mangiare come dico io. Mia madre non si intromette e mi lascia fare. Mio padre, invece, le rare volte in cui siamo a tavola insieme, ha cominciato ad osservarmi un po' di più e a farmi qualche predica. Quante storie fa, perché mi va solo di mangiare qualcosina. Non è certo colpa mia se lui, come la maggioranza delle persone presenti su questo pianeta, ha deciso di morire affogato dalla sua stessa carne, mentre io riesco a darmi regole salutari, salvaguardando la salute del mio corpo.

COME STAI, ADESSO?

Rossella

Debora?

Non c'è. E quando dico non c'è, intendo proprio non c'è.

Sta sparendo, letteralmente, giorno dopo giorno.

Ieri ero uscita con Angy e l'abbiamo incontrata nei nuovi negozi del centro commerciale.

Ha la pelle come una sottile grinza, l'osso dello sterno prominente e le costole della gabbia toracica che si possono contare una ad una. Le gambe da esili fuscilli sono diventati rami rinsecchiti e angolosi. Le braccia poi...non ne parliamo: così inequivocabilmente gracili. Di certo il sedere non esiste più, ormai da tempo, e il seno forse non c'è mai stato. Non credo possa riempire una prima, comunque. Tutto ciò che decideva di mettersi, dalle maglie di cotone alle T-shirt, alle minigonne stretch, ai bermuda, non le andava bene e le stava largo e floscio, ricadendo sulle sue forme inesistenti. Quando poi ha deciso di provarsi quel costume a pois da Calzedonia, Angela ed io siamo rimaste sconvolte. Era orrenda. Uno spaventapasseri in prestito, che ha perduto troppa paglia per il troppo vento ed è la caricatura di se stesso. Che spettacolo triste. Ossa, ossa, ossa. Ma non siamo fatti anche di carne? È lo scheletro di se stessa, sembra quasi uscita da un campo di concentramento, senza esserci mai stata. È questo che non riesco a sopportare...Perché ci si deve ridurre così? In nome di che cosa? Io non sono troppo magra, ma neppure cicciona. Se fossi come lei mi verrebbe il disgusto. Non riesco a commiserarla, mi fa solo rabbia, come mi fanno rabbia certi stilisti che decidono di far sfilare le ragazze così magre da svenire in passerella. A me ha fatto ribrezzo e ho trovato di cattivo gusto la pubblicità di Oliviero Toscani, con quella ragazza anoressica in mostra... allucinante. Angela invece ritiene che lui voglia solo attrarre l'attenzione sulla gravità del problema, e l'unico modo che conosce è quello di urlarlo ai quattro venti, giusto o sbagliato che sia, costringendoci a notare quello che proprio non va, anche se vorremmo fare finta di non vedere, perché quella immagine è sotto gli occhi di tutti, nei giornali, sui cartelloni appesi ai muri...

A volte mi chiedo che cosa potrei dire a Debora per convincerla che sta sbagliando, ma non so che cosa fare, mi sento davvero impotente. Non riesco a comprendere, è proprio più forte di me.

Uscite dal negozio, mentre stavamo tornando alle nostre case, di tutte le frasi che potevo dirle, mi è venuta proprio la più stupida.

«Come stai, adesso?» le ho chiesto, e mi sarei subito morsa la lingua, perché avrei voluto farle mille altre domande fuorché quella.

Lei mi ha guardato per un attimo, con quei suoi occhi verdi, così languidi e ancora intensi: forse l'unica cosa che è rimasta da ammirare sul suo viso, e poi mi ha risposto con noncuranza:

«Sto bene. Come vuoi che stia? Mai stata meglio!»

E la conversazione è finita lì.

Angela mi ha detto che dovevo aspettarmi da lei una simile risposta. Lei nega di stare male anche a se stessa, o comunque lo fa di fronte agli altri.

Sì, Andrea mi ha confessato di quella sera in cui lui e Debora stavano per fare l'amore al mare, e di come lui alla fine si fosse tirato indietro, perché non se l'era sentita più...

È stato prima che noi due ci mettessimo insieme, naturalmente.

Debora da quella volta non è più stata la stessa, poi si è messa in testa di fare la modella...non so, forse si è sentita rifiutata, ha sofferto. Non sentirsi all'altezza, non amare il proprio corpo, non stare bene nella propria pelle, deve essere terribile.

Non sono mai stata gelosa di Debby, perché so che Drew non è mai stato innamorato di lei, ma se quella sera fosse successo qualcosa tra di loro avrei potuto esserlo. Avrei potuto odiarla.

Non sono orgogliosa di ciò che dico, ma non posso neppure dire di non essere contenta che le cose siano andate così, tra di loro.

Però non augurerei mai l'anoressia a nessuno, credetemi.

Mai.

UNA VACANZA AL MARE

Andrea

Non so davvero come se lo sia messo in testa.

E come lei, tutte le altre ragazze che decidono per noi, come se noi volessimo a tutti i costi dei cadaveri ambulanti da abbracciare di giorno e di notte.

Certo, c'è stato un tempo in cui in classe scherzavo, sulle sue maniglie dell'amore, ma era solo per attrarre la sua attenzione... a noi maschi piace provocare le ragazze.

Non credo, però, di aver mai esagerato. Sì, una volta forse sono stato un po' crudele con lei. Ma è stata colpa di Alessandro. Era tutto il giorno che insisteva a dirmi: «Non vedi come ti guarda? Vai da lei, vedi la faccia che fa! Secondo me se le tocchi il sedere sviene!» In realtà mi sono avvicinato a lei, ma ho solo fatto finta di baciarla...poi però le sono scoppiato a ridere in faccia. Non riuscivo a frenarmi. Hanno riso tutti, il riso è contagioso. È stata una ragazzata, come tale doveva essere trattata. Le donne si creano troppi problemi, non sanno vivere.

Non vorrei essere frainteso o passare per insensibile, perché a me, davvero, Debora piace, come persona.

Certo, c'è stata quell'estate. Con alcuni compagni di classe si era deciso di trascorrere una settimana a Rimini, nella casa-vacanze di uno di noi. Oltre a me, si era in otto: Alessandro, Davide e Paolo, Roberto,

Rossella e Angela, Monica e lei, Debora.

La casa era di Alessandro: una villetta delle vie interne di Marina Centro, vicino al parco dei Fratelli Cervi, non troppo distante dalla spiaggia.

Durante quella vacanza successe qualcosa tra di noi, ma non fui io a deciderlo.

Ricordo che eravamo andati a mangiare la pizza e poi avevamo fatto una passeggiata al porto, tutti insieme. Eravamo in un pub all'aperto, pieno di gente - credo il Coconuts - e poi c'era venuta voglia di andare fino in riva al mare, in uno dei bagni di fronte. Ci eravamo uniti ad un gruppo di altre cinque persone che avevamo conosciuto al pub.

Era una serata afosa, con il cielo stellato. Avevamo tutti bevuto diverse birre, a parte Paolo, che è più da coca cola. Davide si era tolto i jeans e si era tuffato in mare coi boxer, incitato dagli altri, per poi uscire subito dall'acqua, infreddolito. Roberto aveva portato con sé la chitarra, e si era messo a suonare il solito motivo indecifrabile. L'unica ad ascoltarlo con convinzione era Monica, che lo incoraggia da sempre, anche se non ho mai capito perché. Gli altri amici del pub si erano messi a cantare. Rossella, che non tiene l'alcool quasi quanto l'Angy, era la più allegra di tutti. Lei ed Angela si erano tolte le scarpe da ginnastica e si erano messe a ballare tutte eccitate. Paolo le guardava con la coda dell'occhio, e di lì a poco le avrebbe sorrette mentre tutte e due vomitavano anche l'anima, dietro una cabina. In tutto quel tempo Debora era rimasta seduta in disparte, e mi fissava, con uno sguardo che, almeno a me, sembrava davvero promettente. Allora mi sono avvicinato e le ho sussurrato all'orecchio: «Vieni con me a fare una passeggiata?» Lei ha annuito, senza alcuna esitazione. Avevo intuito bene, dunque. Ci siamo allontanati, abbiamo camminato un po', fermandoci poi vicino ad una fila di mosconi, fuori vista. Abbiamo cominciato a baciarsi. L'ho spogliata, piano piano, senza che lei opponesse resistenza, e sono rimasta a guardarla per un lungo istante, in silenzio. Non era per niente brutta, anzi...mi sembrava davvero bella. Mi ha detto che per lei era la prima volta. Non so che cosa mi abbia preso, ma quella frase mi ha un po' spaventato. Non ero mai stato con una vergine, non che non l'avessi mai desiderato, ma semplicemente non mi era mai capitato. Quando l'ho vista così, quasi nuda, davanti a me, in quel momento, ho avuto come paura. L'ho vista veramente per ciò che era: indifesa. Ho pensato che per lei avrebbe dovuto essere una serata speciale, invece per me non avrebbe avuto lo stesso significato, perché non ne ero innamorato mentre lei lo era sicuramente di me. È stato così che ho abbassato gli occhi e le ho detto a bruciapelo, fingendo un po' di distacco: «Scusami, non sei tu che non vai, ma...non me la sento più. Rimaniamo amici però, vuoi?» Era per lei, che lo dicevo! Avrebbe dovuto ringraziarmi, e invece...so che mi ha odiato.

Credo che non se l'aspettasse, e che sia stato un po' uno choc, perché si è subito rivestita e ha risposto "no" alla mia offerta di amicizia, ostentando un insolito fastidio nei miei confronti. Poi mi ha ignorato per

tutta la vacanza, e anche dopo, in classe, non ne abbiamo più parlato. Non c'è stato mai tempo di chiarire. In seguito, ho anche pensato che le fosse passata, la cotta per me...che mi avesse relegato in un angolo del suo cuore, senza più darmi troppa importanza. Forse mi faceva comodo pensarla così...per non sentirmi un verme.

No, la verità era che nei miei pensieri c'era Rossella, solo che lei continuava a provocarmi per poi tirarsi indietro e fingere di non mostrare interesse per me...addirittura al mare sembrava scherzasse anche con Davide, nonostante a lui non interessasse. Era esasperante, e io quella sera, forse inconsciamente, mi ero messo in testa di farla invidia...magari anche divertendomi un po'. Non sono riuscito ad andare fino in fondo, comunque: non avrei mai potuto farlo davvero con Debora.

Persino Alessandro, che è un casanova nato, avrebbe avuto delle remore.

Tuttavia la scomparsa mia e di Debora non è certo passata inosservata, nonostante il trambusto della serata. E a Rossella dopotutto deve essere dispiaciuto che io non fossi lì ad abbracciarla, dopo che era stata male, anche se, conoscendola, penso che non avrebbe mai voluto che io assistessi alla sua crisi di vomito!

Le piace apparire sempre a posto, in ogni occasione, e farsi ammirare.

Forse la sua bellezza è costruita e non naturale come quella di Giulia, ma a me lei piace così, un po' maliziosa e truccata, senza esagerare però. E moderatamente altezzosa e testarda, che non guasta mai. Quel suo caratterino mi fa impazzire.

In seguito ha accettato di uscire con me, e poi ci siamo messi insieme. La prima volta con lei è stata una bomba, vera passione, che non si è ancora affievolita.

Stiamo ancora insieme, nonostante alti e bassi. È una ragazza molto forte e decisa, vuole sempre avere ragione. È una testa calda che...non cambierei con nessun'altra al mondo. Adesso poi che ha il mio anello!

Ma mi dispiace per Debora, davvero.

A chi mai non dispiacerebbe?

BELLISSIMA E?

Giulia

Ma tu lo sai, Debora, che cosa significa essere veramente una "bellissima"?

No, non lo sai, altrimenti non cercheresti di esserlo a tutti i costi, a tuo modo. Senza contare che eri già bella, e che adesso in nome di una bellezza ingannevole e subdola ti stai rovinando.

Chi è veramente bella, invece, è...Giulia (non dite così?)

Prova ad immaginare...come è stata la mia vita, sino ad adesso.

Incipit. Una bambina dai capelli biondi, con il cappellino a capote e il vestitino color cielo più bello di tutto l'asilo: un *biscuit*. Giulia buona, brava, bellissima: è lei la bambina più educata, che piace di più ai genitori. Le maestre le fanno fare la parte di una creatura angelica, che porta la culla di Gesù Bambino sul palco, con grazia: nessuno sa che prima di entrare la bambina che impersona Maria, gelosa, le ha fatto fretta e l'ha trattata con alterigia, perché "Entrerai per prima, ma io sono comunque più importante, io sono la madre del figlio di Dio". Nessuno sa del suo timore di far cadere la culla...Il suo è un vero trionfo. Tutto il pubblico l'applaudiva, e più di Maria.

Giulia ammirata, Giulia impara a conoscere che sulla terra esiste l'invidia, anche fra bambine...l'invidia che ritroverà da adulta. E prende su di sé l'ammirazione dei maschietti, che rimangono incantati a guardarla. Ammirazione silenziosa e implicita che diventerà chissà cosa ed esplicita negli anni a venire.

Dalle elementari alle medie, è una escalation verso la bellezza e la riservatezza.

Le medie: Giulia bellissima e rubacuori, che non si concede a nessuno. Quindi non è una "dritta" né per i maschi né per le femmine, che la escludono dal gruppo delle "ragazze in", di cui non può far parte perché ruberebbe tutti i ragazzi. Meglio fare capire che in realtà Giulia è un po' sfigata, altrimenti come si fa a sopravvivere?

Il liceo: Giulia "bellissima come una miss, sofisticata e irraggiungibile", così dicono di lei. E continuano a provarci solo perché è bella, ha un corpo da favola, gambe lunghe da far invidia e non un filo di cellulite nel sedere, un seno che sta in una coppa di champagne...e il viso? Ah, che occhi, ah, che labbra, ah, che sorriso! Ah, quanto vorrei portarla a letto almeno una volta, prima di, ah, quanto vorrei che fosse la mia ragazza! Però tutto sommato è meglio trovarsi una carina come ragazza, mai troppo bella, fa meno paura... una così magari ti mette le corna subito, no? E poi, vuoi che accetti di uscire proprio con me? Non è un po' gasata, o la sua è solo timidezza? Giulia ti accorgi di chi ti sta intorno o voli? No, forse cammini un po' distratta, ma chi comprenderà che la tua è solo distrazione, perché, dopotutto, non sei solo bellissima ma sei, per così dire, anche un ESSERE PENSAnte? Noooo! Avrà pure un difetto, e bello grosso: non è tutto oro quel che luccica. Giulia è la classica bella e oca, sì. Lo sai, tutte le bellissime sono un po' stupide. È la legge di compensazione: non si può avere tutto, o sei bella o sei intelligente. Oppure sei bella ma rifatta (questo ancora non lo dicono di me). Devi scegliere, in tutti i casi!

Bene, Debora, sarei ipocrita a non ringraziare Madre Natura per avermi fatto così, invece che portatrice di handicap, magari, ma sono anche stanca di sentirmi bella senza meriti. Certe volte io vorrei essere un po' meno appariscente invece di essere alta quasi 1.85 senza tacchi. È banale dire che la bellezza non è importante, ma...essere trop-

po belli non sempre è d'aiuto. Vuoi fare la modella? Eccoti catapultata nel mondo del jet set e della droga, se non stai attenta. Non dar ascolto a chi ti dice che le donne grissino sono da imitare. Credi a chi ti dice che ciò che conta è la tua testa, i tuoi pensieri, la tua interiorità. Dai fiducia a coloro che sono disposti a spendere parte del proprio tempo per conoscerti veramente...lo ne ho trovato uno, ed è davvero un tipo speciale, che ha saputo conquistarmi, perché è riuscito a leggermi dentro, trovando persino cose che non sapevo di possedere! Il corpo è un tempio di cui ci si deve prendere cura senza esagerare, importante perché custodisce la tua anima, che merita di essere scoperta. Meglio farlo con qualcuno di cui ti puoi fidare.

Io vorrei che le persone intorno a me si innamorassero prima della mia intelligenza e del mio spirito (incredibile! sono anche un po' intelligente?! e spiritosa?!) piuttosto che guardare solo ed esclusivamente al mio fisico, pur permettendomi di sbagliare o di prendere qualche cosiddetta cantonata, anziché etichettarmi subito come bellissima e un po' svanita, al primo errore che faccio. Vorrei che desiderassero conoscermi per ciò che ho veramente da dare...non per come sono in apparenza. Magari si accorgerebbero che in fondo sono una persona normale, come loro. E con i loro difetti, anche. I difetti del carattere. Chi ne è immune?

Vedendomi così, forse mi amereste di più, di un amore più vero e sincero.

Senza invidie, o gelosie.

Cerca l'amore e dai amore, Debora. Butta via lo specchio. Sei già meravigliosa per come sei dentro di te. È meglio "sentirsi che vedersi". Credi a me, una bellissima.

LA DIETA DELL'ANIMA

Patrizia

Non sono mai stata magra.

Non sono mai stata bella.

Non sono mai stata, precisamente, né troppo magra né troppo bella.

Sono io, e basta.

Chi mi vuole bene, mi deve accettare per come sono.

Ecco.

Se mi guardo allo specchio, mi trovo ciциottella, però cerco di sorridere lo stesso, provo a valorizzare i miei punti forti, come il seno. So di avere un bel seno, l'ho sempre saputo e ne vado fiera. I ragazzi lo guardano, me ne accorgo. Pure quello stupido di Andrea, che ama prendere in giro chi non è filiforme o con le misure giuste. Giuste secondo chi, poi? Ognuno di noi può pensarla come vuole... secoli e secoli di studio non sono mai riusciti a codificare il "bello assoluto", una

volta per tutte, nonostante ciò che dice la nostra prof. di Storia dell'Arte. Come si è arrivati, infatti, dal canone di proporzioni armoniche delle statue greche alle forme voluttuose e ridondanti delle matrone rinascimentali? Ogni epoca ha il suo bello. Il bello è soggettivo, non si può ridurre ad una sterile icona. Le icone sono sostituibili nel corso dei tempi. Io non ho mai iniziato una vera dieta per il corpo. Certo, siccome ho la tendenza ad ingrassare, cerco sempre di non esagerare con la pasta, i condimenti e i dolci, a parte qualche giorno particolare. Tanta frutta e verdura, cibi normali che tutti i dottori e le riviste consigliano di assumere giorno per giorno... e niente alcool e fumo, soprattutto.

Non sono maniaca però. Preferisco seguire la mia "dieta dell'anima". Ovvero: ridere, ridere di me stessa, e ridere con gli altri, degli altri, senza aversela a male. Le risate fanno bene al cuore, sdrammatizzano. Non me la prendo mai con nessuno, i commenti si sprecano per ogni cosa, ma...basta non dar loro troppo peso. «Voi vi siete mai guardati sino in fondo? Riuscite a ridere di voi stessi? Dei vostri difetti, o perché no, pregi, un po' troppo noiosi?», così dico quando qualcuno mi urta davvero, per qualsiasi motivo connesso al mio fisico o carattere. Ah, come vorrei che Debora avesse almeno un poco della mia forza, o del mio coraggio.

Invece lei è prigioniera di sé. Si nasconde, vorrebbe sparire dentro al suo corpo, e ci sta riuscendo, a diventare invisibile. Monica e io non siamo ancora riuscite a farle capire che sta sbagliando.

Ieri facevamo ginnastica in palestra. Mi impressionava vederla fare gli esercizi, con la pelle tutta tirata, le ossa in evidenza. L'ho seguita in bagno, a fine lezione, mentre si stava rinfrescando.

Non c'era nessuno in quel momento.

«Debby, tu hai bisogno di aiuto, lasciati aiutare. Ti prego».

Mi ha guardato con occhi vuoti, inespressivi.

«Aiuto per cosa?»

Sono scoppiata, non ci ho visto più. Mi devo essere gonfiata in viso come un pallone, e devo averle fatto orrore, perché si è ritratta da me, come spaventata.

«Ma non ti vedi? cavolo, Debby, non sei più tu»

«Non capisco di cosa parli».

«Sto dicendo che sei diventata anoressica, Debby. Tu SEI ANORESSICA! Monica non avrà mai il coraggio di ammetterlo così apertamente, ma io...si! Mi conosci, non ho peli sulla lingua. Tu sei ANORESSICA, e devi assolutamente CURARTI. Ci vuole uno specialista. Se i tuoi non ti portano, ti porterò io, ma per l'amor di Dio, Debby, fatti aiutare!»

Per tutta risposta Debora ha preso l'asciugamano di spugna, e si è tamponata il collo con noncuranza. «Non so di cosa parli. Ti sbagli. Hai preso un granchio. Sto benissimo. E ora, se non ti dispiace, ho da fare...puoi lasciarmi sola? Grazie!»

«DEBORAA!»

Click. (serratura girata, porta chiusa).

CHI HA FAME

Amir

Io non voglio dire nulla.

Per me c'è solo il silenzio.

Il silenzio di chi non riesce a comprendere sino in fondo.

Io so solo che c'è chi ha fame, chi ha fame davvero.

Io vengo da una terra che conosce la fame come la guerra: l'Africa. Ne ho respirato l'odore da vicino, e da quell'odore marcio sono fuggito.

Per me le persone pelle e ossa sono quelle denutrite, che non hanno di che mangiare, perché sono povere, e non hanno denaro per comprarsi da mangiare. Non hanno prodotti agricoli a sufficienza, né la forza di produrli.

Sono persone malate perché mangiano poco e male, hanno una alimentazione insufficiente, scarsa di vitamine e proteine.

Loro vorrebbero mangiare, ma non possono.

Questa è la differenza: la loro non è una scelta.

E sono disperati.

Perciò non posso che provare commiserazione per la sofferenza di Debora – come la proverei nel vedere una persona che sta male – ma non riesco a giustificarla.

Non chiedetemelo: è troppo per me.

ACCONDISCENDENZA É COLPEVOLEZZA

Fabio

Provo una rabbia incontenibile quando vedo come certi stilisti e la moda in genere, riescano a rovinare la vita a certe ragazze, riempiendo la loro testa con falsi miti.

Non possiamo limitarci solo a prendere atto dell'esistenza di un canone di bellezza femminile basato su una magrezza artificiosa – una bellezza oltre natura, oltre il normale buonsenso – senza combatterlo.

Non credo davvero che tutte le donne debbano diventare anoressiche per essere considerate belle. L'anoressia è uno dei mali del nostro secolo, è una malattia a cui si deve porre rimedio fin dal suo apparire, perché spesso non lascia scampo e porta alla morte.

È necessario far sentire la nostra voce, boicottare certe sfilate di moda che lasciano camminare in passerella ragazze malate che trascinano i loro corpi inesistenti. Rifiutiamoci di applaudirle e soprattutto evitiamo di comprare i vestiti che indossano! La nostra è una protesta per la vita. Per fortuna, forse oggi le cose stanno cambiando, anche se lentamente, e una maggior sensibilità sta nascendo, anche nelle case di moda.

Pare che ci sia una più grande consapevolezza del fenomeno, amplificato dai media. Eppure, siamo ancora bombardati da pubblicità di creme e beveroni dimagranti, diete lampo e via discorrendo.

Non disquisisco sull'efficacia di tali cure, sebbene questo campo pulluli di fantomatici impostori, dai quali è meglio stare alla larga anche per difendere il nostro portafogli, ma... sono furente per gli abusi di tali cure, e mi interrogo come tanti, sull'eticità di falsi ideali che ci vengono propinati in tutte le salse.

Naturalmente, l'anoressia è un male che nasce da inquietudini profonde, che hanno a che fare con la psiche della persona, per questo è necessario rivolgersi ad un medico specialista. Sarebbe fuorviante, infatti, pensare che il problema sia unicamente generato dal mondo della moda, e soprattutto che nasca e si sviluppi solo lì.

A dispetto di tutto, spero che Debora capisca il suo errore: la strada che ha intrapreso la sta conducendo dritta verso la rovina. Debora è una nostra compagna di classe, noi tutti abbiamo il dovere morale di starle accanto, dobbiamo farle sentire che le siamo vicini...

Lo possiamo fare anche condannando apertamente l'anoressia.

Smettiamo di girarci dall'altra parte al suo passaggio, o di far finta di nulla, di evitare di parlare del suo male, o saremo anche noi colpevoli di averla aiutata a distruggere il suo corpo.

Il nostro senso dell'amicizia ce lo chiede, la nostra coscienza ce lo impone.

Debora è vittima di se stessa e di un sistema di vita sbagliato, che si fonda in parte anche sulla nostra accondiscendenza implicita.

Non possiamo più sottovalutare la sua malattia, o semplicemente tollerarla.

Come lei, tante ragazze stanno soffrendo e soffriranno ancora, se non interveniamo in tempo, con consapevolezza, tenacia, dedizione, a dire no e a prestare il nostro aiuto.

Non lasciamo sola Debora, no.

Aiutiamola a capire cosa c'è che non va.

Con il nostro esempio.

Capisco che sia difficile fermarsi a riflettere, guardarla senza timore che anche il nostro sguardo possa offenderla, in qualche modo.

L'anoressia imbruttisce le persone; eppure, ho conosciuto ragazzi che spingevano senza ritegno le loro morose a fare diete insane per dimagrire, ragazzi ai quali piacevano quei corpi pelle e ossa! Per fortuna si è trattato di eccezioni.

Ci tengo a sottolineare che anche la presa in giro, se di frequente, finisce con il minare la sicurezza delle ragazze, e può diventare deleteria per loro.

Il confine fra lo scherzo e la derisione cattiva è labile, e soggetto a fraintendimenti.

Ci sono ragazze forti e che sanno mettere a posto un ragazzo, come Patrizia, e ci sono ragazze più fragili e insicure, come Debora. I risultati sono sotto gli occhi di tutti.

AMARE E AMARSI

Monica

Il primo giorno che la conobbi fu anche il primo delle superiori. Sarebbe stato impossibile non notarla. Il suo sorriso così aperto, i capelli morbidi che le ricadevano lievemente sulle spalle... e gli occhi, così profondi, di un meraviglioso verde. Si poteva percepire a distanza tutta la sua umanità. Sembrava non conoscere inquietudini. Debora in realtà se le portava già dentro, quelle inquietudini, ma erano come sepolte, non le vedevi subito, erano soffocate dalla sua voglia di amare: sarebbero riemerse in seguito, con prepotenza, di fronte a nuove situazioni che l'avrebbero travolta.

Subito tra noi due si instaurò un rapporto di vera amicizia. Con naturalezza affrontavamo ogni argomento: era la sincerità fatta persona, l'amica di cui ti puoi sempre fidare, qualsiasi cosa succeda.

Ora però Debora non è più la ragazza di un tempo. Adesso le dà quasi fastidio il fatto che le parli, o che semplicemente la saluti: è un'altra. Il sorriso le si è spento. Quando accade qualcosa di terribile nella nostra vita, spesso non vi è solo una causa, ma molte. Fin da bambina Debora ha sempre avuto un rapporto pessimo con la madre che, giovanissima, è rimasta incinta di lei e, abbandonata dal compagno, ha rinunciato a studiare per mettersi a lavorare come cameriera in un bar. Solo che, quando il bar chiudeva, spesso si portava a casa qualche cliente e Debora non ha mai sopportato di veder ciondolare per casa quegli uomini irrisolti, perfetti estranei che magari le allungavano qualche carezza non richiesta. Una volta mi raccontò che uno di questi aveva persino tentato di abusare di lei in cucina, mentre la madre era ubriaca nel suo letto, ignara di quello che stava accadendo proprio a sua figlia. Per fortuna lei era riuscita a sfuggire alla stretta improvvisa di quell'uomo, a guadagnare la porta e a chiudersi in camera sua, da dove non era più uscita se non quando aveva sentito lui salutare la madre, andandosene. Quando il portone di casa si era chiuso di botto, aveva finalmente tirato un sospiro di sollievo, e di corsa, era andata a rifugiarsi nelle braccia di sua madre, tentando di spiegarle che cosa le fosse successo. Ma sua madre aveva un forte mal di testa, non voleva ascoltarla e aveva tagliato corto: l'unica cosa che le importava veramente era il denaro che quel cliente le aveva lasciato per lavarsi la coscienza, sul tavolo da cucina, e che sarebbe andato ad integrare il suo magro stipendio del mese. Non l'avrebbe visto più: evidentemente non si sentiva sicuro a tornare...cosa sarebbe successo, infatti, se lei avesse convinto la madre a denunciarlo? E tuttavia, per lungo tempo Debora ebbe paura di quel ritorno: aveva incubi frequenti, e aveva persino pensato di andarsene da casa. Poi c'era stata una svolta nelle loro esistenze: suo padre era tornato a farsi vedere in casa, a pretendere di conoscere Debora – la figlia che non aveva mai incontrato – e aveva deciso di aiutare la madre anche economicamente, se glie-

lo avesse permesso. Le loro vite erano quindi migliorate e Debora l'aveva perdonato, a differenza della madre che conservava ancora astio nei suoi confronti, sebbene accettasse i suoi soldi per comodità e gli permettesse di frequentare la figlia. Debora mi confidò piangendo tutte queste cose, e io la strinsi forte. Nonostante la difficile storia familiare, lei aveva sempre conservato un animo trasparente e intatto, e soprattutto quella luce di speranza verde negli occhi di essere ancora amata dal prossimo...era assetata d'amore, sì.

A scuola si era presa una cotta per Andrea, la persona sbagliata per lei, anche se lo si capì dopo.

Un giorno eravamo in classe ed era appena giunto il cambio dell'ora. Un cambio d'ora che per quanto fu breve, parve durare un'eternità.

Credo che Andrea sospettasse quali sentimenti provasse Debora nei suoi confronti. Eppure questo non lo aiutò a riflettere, a fermarsi, a pensare, a decidere cos'era giusto e cosa sbagliato.

Come ha potuto fare questo proprio a lei, che Andrea l'aveva sempre intimamente desiderato? Che male aveva mai potuto commettere lei, perché succedesse? Con le gambe accavallate, Debora sedeva composta al suo banco. Si stava ravviando i capelli e insieme pensava. Chissà a cosa. Chissà a chi. Forse pensava proprio a lui, ad Andrea. Seduta e tranquilla.

Andrea era in piedi appena poggiato al proprio banco. Rideva chiassosamente con Davide e Alessandro. Avrebbe potuto continuare a ridere e a scherzare per conto suo, senza andare ad interferire nella vita degli altri. Poteva benissimo. Ma Andrea non ha ancora imparato con chi si può scherzare e con chi no: quel giorno andò troppo oltre.

Si avvicinò pericolosamente al viso di Debora, probabilmente sicuro di quale sarebbe stata la sua reazione. Si avvicinò con un'espressione seria. La fece illudere di chissà quale pensiero. Sicuramente si immaginava un bacio: da tempo fantasticava che Andrea si innamorasse di lei.

Già altre volte lui le aveva fatto degli apprezzamenti, ma sempre in maniera un po' ironica. Giocava sul suo fisico. Le sottolineava a parole le rotondità del suo corpo. Ma Debora passava oltre e continuava a sognare di lui.

E lui fu bravissimo, un eccellente attore non c'è che dire: accennò ad inclinare il capo verso destra, le mise una mano dietro la nuca e finse... finse così bene che Debora era già con gli occhi chiusi, in attesa di quell'inaspettato bacio. Credo sia stata la ragazza più felice del mondo, in quel brevissimo istante. Debora avrebbe potuto immaginare di tutto. Tutto fuorché quello che accadde.

La classe era sospesa nel silenzio dell'attesa. C'era già chi mormorava i primi pettegolezzi. Io ero preoccupata per lei: sembrava persa. Lui si stava comportando da idiota irresponsabile senza essersene consapevole, che è la cosa più pericolosa. Davide e Alessandro seguivano la scena, coscienti di ciò che sarebbe accaduto. Io in pena, e loro – gli amici – divertiti. Divertiti perché già conoscevano il copione.

Andrea giocava e Debora... Debora continuava a non rendersi conto. Lui teso verso lei. Lei ad occhi chiusi, aspettando un impercettibile contatto.

Sarei dovuta intervenire ma non feci una sola mossa. Non ne ebbi il tempo.

Andrea le scoppiò a ridere in faccia, improvvisamente. Vicinissimo a lei, aveva violato ogni barriera. E rideva, rideva di gusto. Una risata che arrivò a contagiare il pubblico – la classe. Io la guardavo. Piangevo con lei. Sentivo tutte le sue emozioni. Le sentivo dentro. Affioravano ad una ad una: rabbia, rancore, ira, impotenza, vergogna... La vedevo autodistruggersi, in mezzo a quel circo che sembrava non volesse mai smettere. Tutto quel chiasso incurante della presenza di una ragazza così indifesa! Andrea, ridendole in faccia, le sbatteva addosso il suo rifiuto. Rideva, e questo bastò ad umiliarla.

Cercai di convincerla che era stato un cretino, e che doveva dimenticarsi di lui: in una parola fare la superiore.

Anche Patty – noi tre ultimamente stavamo sempre insieme – disse che la cosa migliore era quella di ostentare indifferenza e di lasciarlo nel suo sugo.

Ottenemmo inspiegabilmente l'effetto opposto: Debora divenne testarda, la sua dolcezza si trasformò quasi in gelo verso di noi, le sue migliori amiche, e poi...in sfacciataggine verso di lui. Decise di provarci davvero con Andrea, di essere più esplicita, come non aveva mai fatto. Invano Patty ed io tentammo di dissuaderla, dicendole che secondo noi lui già sapeva di piacerle e aveva giocato con i suoi sentimenti, perché non gli importava di lei. Rischiava grosso, quindi, a continuare... Non ci dette ascolto.

Arrivò l'estate e ci fu la vacanza al mare. A Rimini, Alessandro aveva una casa: con Davide ed Andrea pensarono di andare là una settimana, tutti insieme. Estesero l'invito anche a Paolo e a Roberto e fra le ragazze chiamarono Rossella e Angela, Debora e me. Debby era eccitatissima: non le sembrava vero di aver ricevuto quell'invito. Una sera, in spiaggia, cominciò così a provocare Andrea, indirizzandogli sguardi allusivi. Che io sapessi, Debora non era mai stata con un ragazzo... Drew sembrò abboccare. Si appartarono, ma, a quanto ne so, la serata fu una delusione per lei, perché lui alla fine si tirò indietro, senza darle una spiegazione plausibile.

Quello fu l'inizio del cambiamento invisibile e silenzioso che pian piano fece precipitare la mia Debora in un cono d'ombra, che ha finito con il risucchiarla. Sì, Debby respira e prova ancora sentimenti, anche se forse nemmeno più si rende conto di quali: è come se avesse smesso di vivere. Credo che Andrea non si immaginasse affatto tutto ciò che sarebbe successo dopo quella vacanza. Se l'avesse fatto, probabilmente, prima di illuderla ancora una volta ci avrebbe pensato su. Dopo l'estate, Debora iniziò ad autoaccusarsi. Vomitava su se stessa colpe delle quali non si sarebbe mai dovuta far carico.

Adesso lei è praticamente irrecuperabile. Magrissima, si ciba d'aria.

Andrea ogni volta che incrocia il suo sguardo, credo si senta un verme. Né la classe, né io sappiamo cosa fare. I nostri professori hanno tentato di parlare con i suoi genitori, ma pare che loro facciano finta di niente. Qualcuno dovrebbe urlare in faccia a sua madre tutto ciò che ci sarebbe da dire. Lei crede di esserle sempre stata vicina, perfino quando ha deciso di assecondarla nelle sue scelte, facendola partecipare ad alcuni provini per diventare una modella. Non sa che Debora ha cercato il suo appoggio dopo essere capitata per sbaglio in una finta agenzia di fotografi di moda. Doveva essere la sua rivincita, la rivincita di Debora, quella di riuscire ad affermarsi come top model. Nessuno avrebbe più potuto farsi gioco di lei, perché le modelle si ammirano e si applaudono, quando non si invidiano segretamente. Mai nessuno si sognerebbe infatti di deriderle: tutte vorremmo essere come loro. Ciò non ha fatto altro che alimentare l'ossessione di dover essere magra a tutti i costi, troppo magra, sempre più magra, mai abbastanza magra per sfilare. La madre non si è opposta, forse troppo occupata di se stessa per starle vicino nelle sue sofferenze. Disinteressandosi di lei, lasciandola mangiare ciò che si sente – vale a dire niente – senza farle capire, ha contribuito alla sua rovina.

Lei si consuma lentamente e sua madre continua ad essere cieca, o semplicemente non vuole vedere.

Il padre, nonostante sia molto attaccato a Debora dopo averla ritrovata, non riesce ad avere polso a sufficienza né a influenzare le decisioni di sua figlia: perdonare non vuol dire dimenticare, e anche se sono ormai trascorsi diversi anni da che si sono ritrovati, Debora fatica ancora ad accettarlo totalmente come padre. L'unica speranza forse sono i suoi amici...chissà chi di noi riuscirà a convincerla a farsi aiutare, magari da uno specialista. Non può venirne fuori da sola, anche se è lei che deve decidere di guarire.

Debora, io ti sono vicina. Non sfuggirmi ti prego. Torna a vivere! Ritrova la fiducia in te stessa, impara ad amarti e ama ancora!

PROFUMO DI CAMELLA

Paolo

Quel giorno avevamo scuola anche il pomeriggio.

Poco prima del termine delle lezioni, la bidella del nostro piano è entrata in classe confermandoci l'orario di sciopero indetto dagli autoferrotranvieri che sarebbe durato sino alle 18.00. E noi finivamo alle 16.45.

Più di tanto non mi toccò la notizia, perché ero venuto a scuola in auto. Il problema era per chi usufruiva dei trasporti pubblici. Quindi fu un vero dramma, per almeno metà della classe. Fra tutti i miei compagni

però, solo Debora mi interessava. Sarebbe tornata a casa senza problemi?

La sentivo parlare con Rossella. Si lamentava del fatto che sua madre non poteva venirla a prendere. Quindi avrebbe dovuto aspettare fino alle 19.15, per l'arrivo del primo autobus disponibile. Immediatamente mi precipitai al suo banco, ancor prima che Rossella potesse risponderle. Non potevo farmela sfuggire un'occasione del genere. Mi scusai con Rossella e presi in parte l'altra. Volevo che solo Debora sentisse ciò che avevo da proporle.

Non ricordo come riuscii a trovare il coraggio. Con una sola frase e d'un solo fiato le chiesi se le avrebbe fatto piacere essere riaccompagnata da me. Visto che la possibilità di farlo non mi mancava affatto. Mi parve di vederla arrossire su quel suo viso così pallido. Ma non fu che un secondo.

Non voleva accettare, diceva che mi avrebbe dato sicuramente del fastidio (donne, sempre a crearsi problemi...). Mi fu difficile riuscire a dissuaderla, a convincerla del fatto che per me non c'era alcun problema e che – anzi – era solo un piacere poterla aiutare.

Aiutare, era quello che miravo a fare.

Alla fine riuscii ad avere la meglio. Quando suonò la campanella di fine lezioni, uscimmo insieme e ci dirigemmo verso la mia auto, che era parcheggiata nel cortile dell'istituto. Aprii lo sportello della mia Punto per farla salire prima e poi mi sistemai al posto di guida. Accesi quindi il motore e partimmo. Lei mi era a fianco e il mio cuore batteva a mille! Per quanto magra fosse stata, per quanto assente potesse sembrare, Debora occupava la mia auto con tutta se stessa, la sua anima errante e i suoi occhi vagheggianti. Era persa nel suo silenzio.

Il viaggio sarebbe durato mezz'ora. Ne erano passati dieci, di minuti. Attorno al volante le mie mani sudate scivolavano. I capelli iniziavano ad attaccarsi alla fronte e sul collo. Ero accaldato. Teso. Dieci lunghissimi minuti di silenzio assordante, in cui creavo complicatissimi monologhi nella mia testa con la speranza di trovare un argomento decente per dividerne pensieri e pareri.

È dura riuscire a parlare con una ragazza. Figurarsi se di mezzo ci si mette anche una nemica come l'anoressia. In macchina eravamo dunque in tre: io, Debora e... Anoressia.

Ruppi il silenzio domandando se sarebbe stato un problema aprire i finestrini. Debora rispose di no, che non dovevo preoccuparmi; io invece mi preoccupavo eccome. Lei mi pareva un gioiello, anzi no, qualcosa di più delicato. Lei come un fiore. Al minimo cambiamento di temperatura, avrebbe potuto rovinarsi per sempre. Al minimo cambiamento. Per sempre.

Decisi di mettere su un cd e mi assicurai che il volume non fosse eccessivo, giusto per smorzare un po' la tensione che si era andata creando. Ora, con l'aria in circolo e la musica che metteva a tacere il silenzio, tutto sembrava più semplice.

Mi ricordai di avere delle caramelle. Di quelle alla frutta, ricoperte di

zucchero.

Le dissi che, volendo, poteva aprire il portaoggetti davanti a sé e prendersi tutte le caramelle che desiderava. Ero quasi sicuro che avrebbe rifiutato il mio invito... E infatti mi ringraziò, scuotendo lievemente il capo.

Allora le dissi che però io ne volevo una e che da solo non avrei potuto prenderla, visto che stavo guidando. Le chiesi di passarmela, quindi. Non che io ne volessi una a tutti i costi, ma quello era un modo per spronarla a reagire.

Sembrò esitare. Aprì cautamente quel cassetto così innocuo ed estrasse dal suo interno il sacchetto contenente le caramelle.

Stava per porgermelo. La bloccai e le chiesi se poteva prendermene una lei – eh, qualcuno doveva pur pensare a guidare – possibilmente al limone. Indugiò ancora una volta.

Con la coda dell'occhio la guardavo curioso. Scuoteva il sacchetto – a debita distanza dal suo viso, ovviamente (credo per evitare il profumo dello zucchero) – calcolando in quale occasione le caramelle al limone fossero più raggiungibili dalle sue dita.

Era visibilmente turbata. Alla fine si decise e stringendo forte i denti si fece coraggio. Infilò l'esile mano bianca nell'anonima confezione ed estrasse la mia caramella. Dal mio canto feci di tutto per non contribuire ad aiutarla. Mi limitai ad aprire la bocca, in attesa.

Notò da sola che l'unica mia intenzione era quella di farmi imboccare. Gemette.

Non era la strada ad essere male asfaltata. Non erano gli ammortizzatori non funzionanti. Era lei che tremava. Tremava di paura per quell'alimento che teneva in mano.

Avvicinò sempre più il boccone a me. Cautamente introdusse ciò che c'era da introdurre. Lentamente chiusi la bocca.

In un brevissimo istante le sue dita si trovarono sulle mie labbra. Il cd era terminato e il silenzio, questa volta, sembrava musica. Le baciai quelle sue dita così fredde. Quello fu il mio ringraziamento. Aveva coraggiosamente superato un'importante prova.

Eravamo quasi arrivati. Qualcosa era già stato fatto e il mio scopo diventava sempre più chiaro. Aiutare.

Questa volta accesi la radio e iniziai a parlarle del più e del meno. Bella questa canzone, oggi arte era una vera palla, domenica giocheremo una partita importante, dobbiamo assolutamente vincere... ieri ho rivisto una nostra vecchia foto di classe.

Silenzio.

Non so come ho fatto, forse ero soprappensiero. Non avrei mai dovuto raccontarle di quella foto. Imbecille che sei... Iniziai a lanciarmi una serie di insulti. Poi mi accorsi che era giusto così. Il problema andava affrontato e il primo passo sarebbe stato sicuramente il dialogo. Debora aveva bisogno di un confronto ed io ero deciso a darglielo.

Le dissi che mi sarebbe piaciuto parcheggiare e fare due passi in sua compagnia. Lei acconsentì.

Accostai la macchina vicino ad un parco. Camminammo in silenzio per un po', quindi ci sedemmo su una panchina. Davanti a noi una splendida fontana. Guardando l'acqua sgorgare, pian piano lasciai fluire via ogni preoccupazione. Presi la mano di Debora e iniziai a dar voce ai miei pensieri. Le parlai di tutto: il nostro viaggio in macchina, le mie mani sul volante e le sue dita nella mia bocca, il sapore di quella caramella... Le strinsi forte la mano e le feci intendere tutto il bene che le volevo.

Come la fontana, anch'io mi liberai di ogni più piccola goccia...trasformata in parole.

«Sai Debby, non riesco a farmi una ragione dei comportamenti di voi ragazze... perché avete sempre il bisogno di trasformare ogni cosa che non va come desiderate in una "faccenda di stato"? Dimmi tu se ora, per amore di qualcuno bisogna diventare anoressici... Non ti capisco, cosa avrà mai fatto Andrea per meritarsi tanta importanza? TU, che non mangi per lui! Cavolo, dimmelo perché ci sto diventando matto. E per matto intendo "da legare". Se ti venissi a dire che ti adoro per ciò che sei stata, non credo che faresti qualcosa per me. Se ti dicessi che per te sono stato in piedi notti intere, a fare ricerche su ricerche... se ti dicessi che esistono cure per questa malattia che ti ostini a classificare per "sano stile di vita", penso che non mi rivolgeresti più la parola. Se ti dicessi di tornare a mangiare, penso che faresti di tutto pur di non darmi soddisfazione... forse anche creparmi davanti agli occhi. Se ti dicessi che stai sbagliando, che siamo tutti in pensiero per te, che non ti riconosco più, che voglio assolutamente salvarti... penso che mi cancelleresti definitivamente dalla tua vita, o sbaglio?»

Nonostante la dichiarazione, lei era ancora seduta accanto a me. Qualcosa sembrava essere cambiato. Forse il mio vano sforzo era invece valso a qualcosa.

Ecco cos'era cambiato! Ora era lei a stringermi le mani. Ora era lei a sorridermi. Ora lei a chiedermi di imboccarla! Sì, adesso Debora desiderava una caramella. Una caramella al limone.

LEGGERA E FRAGILE

Roberto

Vorrei annegare
nei tuoi occhi verdi
Leggera e fragile
troppo fragile
Tu che non ti accorgi
che insegui la tua ombra
Invisibile sei
un petalo senza corolla
Fermati adesso
non lasciare mai
che qualcuno
ti dica di essere
una Taglia zero
Che è troppo presto
per avverti
così come sei
Non lasciare mai
che qualcuno
ti dica come stai
senza chiederti
perché lo fai
Non lasciare mai
che qualcuno ti lasci
in una notte di maggio
senza un sorriso
Ricorda
se qualcuno
ti ferisce
un altro c'è
che sorride a te
Leggera e fragile
troppo fragile
Ricorda
tu vivi adesso

X

Liberi dalle dipendenze

GIUGNO

DROGATUNNEL

***Ne te quaesiveris extra
Non cercarti fuori di te.***

Persio
Satire, 1,7

FOTOGRAFARE L'ATTIMO

Helen

Non sono le nebbie, né le piogge frequenti dell'Inghilterra a mancarmi, anche se confesso di girare a Verona ancora e sempre con l'ombrello nascosto nella mia "Mary Poppins" bag, pronta ad estrarlo all'occasione, infischandomene di tutte le altre ragazze che amano camminare sotto l'acqua con i loro cappucci felpati e ultramoderni... No, lo so bene che qui il cielo è diverso, e che il sole sembra comunque splendere con più vigore...

Piuttosto, credo si tratti di ciò che chiamano "tempo misurabile", ovvero le ore che scandiscono la giornata. Da noi, alle sette di sera cominciano i concerti, gli spettacoli. Qui in Italia spesso nessuno si muove, la sera, prima delle dieci. Tutto si sposta in avanti: la notte è piccola ed intensa, e ci si ritrova all'alba... confusi e stanchi. Nemmeno le brioches calde e ripiene di marmellata, con un caffè espresso al bar, sono però mai riusciti a "tirarmi su" come un buon muffin al cioccolato ed un tè caldo bevuto con il latte, nella tranquilla cucina della casa di mia nonna, nelle colline inglesi dei Cotswolds. Almeno a quanto ricordo.

Eppure sono felice di stare in Italia con papà, altrimenti non sarei mai venuta con lui ad abitarci.

Avrei potuto rimanere a vivere con nonna Lucy, dopo la morte di mia mamma e invece, anche se talvolta la rimpiango, ho preferito ugualmente fuggire da lei, fuggire da una campagna inglese che adoravo e che pure mi stava stretta. Mio papà è italiano e di professione fa il fotografo, lavora per una rivista che si occupa di case e arredo. Aveva conosciuto mia mamma Joan per un reportage sul cottage inglese e si erano innamorati a prima vista, quello che si dice un colpo di fulmine. Si erano sposati subito, e dopo circa un anno e mezzo sono nata io, la loro unica figlia. Mia mamma si è sempre rifiutata di seguire mio padre nei suoi spostamenti per lavoro (Italia, Inghilterra, Francia, Spagna, Germania, paesi scandinavi, persino gli Stati Uniti e il Giappone...) e noi due siamo sempre rimaste a casa, accettando le sue partenze improvvise e aspettando con pazienza i suoi tanti ritorni. Da piccola ho desiderato più di una volta nascondermi nella sua Samsonite per viaggiare con lui, e finalmente conoscere dal vivo tutti quei paesi che avevo visto solo nelle sue fotografie pubblicate dai giornali. Da grande, dicevo, diventerò anch'io una fotografa famosa e viaggerò il mondo con lui.

Sono cresciuta in fretta: mia madre è morta di cancro, dopo una lunga agonia, quando avevo solo tredici anni. Mio padre era pazzo di dolore. Ho capito quanto l'amasse veramente dal fatto che il suo lavoro da quel momento ha iniziato a perdere per lui di significato: ha smesso di viaggiare ed è caduto in una forte depressione. Vederlo tutto il giorno chiuso nella camera da letto che era stata dei miei due genitori, o a fissare il vuoto seduto in poltrona, ha fatto sì che lentamente il dolore per

la morte di mia madre si chetasse e si sostituisse nel mio cuore con lo smarrimento e il rimpianto di ciò che era stato mio padre, un modello di riferimento per me sin da quando ero bambina.

Per questo, quando l'ho visto smettere di assumere psicofarmaci e di vegetare in casa, e soprattutto manifestare il suo desiderio di ritornare a vivere in Italia, a Verona, dove era nato, non ho potuto che provare un intimo senso di sollievo.

Mi disse anche che non sarebbe mai partito senza di me, a meno che io non avessi deciso spontaneamente di rimanere a vivere con mia nonna materna, nella campagna inglese: in tal caso sarebbe comunque venuto a trovarmi spesso, era una promessa.

Non ho potuto che appoggiare la sua scelta di andarsene, e mi sono sentita pronta a seguirlo. In fondo, avevo sempre desiderato di partire. Prima di stabilirci a Verona, vicino alla casa dei miei nonni paterni, mi ha accompagnato a visitare alcune grandi città d'Italia, come Napoli, Roma, Firenze, Venezia, Torino e Milano.

Mi ha insegnato a fotografarle, immortalando anche i luoghi più nascosti, e catturando l'anima della gente in pochi scatti, nella luce migliore. Ho imparato cosa vuol dire fotografare l'attimo, per conservarlo non solo nella tua memoria, dentro di te, ma come impressione sulla pellicola fotografica: è fermare il tempo visivamente, non solo mentalmente... è far tuo per sempre il "tempo misurabile", quelle ore che se ne vanno senza accorgertene, per farle divenire eterne almeno nelle immagini. (Immagini che sono parte di te, perché sono riprese che tu hai scelto, secondo il tuo punto di vista, e perciò uniche). Così "possiedo" il vecchio quartiere dei pescatori sull'isola di Procida, nella baia di Napoli, i gatti randagi dei Fori Imperiali di Roma; e ancora, porto con me lo spirito di un giovane pittore che dipingeva l'aria e i passanti dei giardini di Boboli di Firenze, mio è il silenzio di certe calli strette del Ghetto di Venezia che risuonano di passi frettolosi, l'immobilità di certi rii e le crepe dei palazzi abitati un tempo da nobili veneziani e ora da turisti americani. Ho rubato le cime imbiancate delle Alpi dalla Mole Antonelliana di Torino e godo ancora alla vista degli scaffali ricolmi dei libri d'arte, introvabili, della piccola Libreria Bocca di Milano.

È stato il mio primo vero viaggio in cui mi sono sentita libera e felice accanto a mio padre, senza provare alcun senso di colpa per il godere di qualcosa che mia madre – credo di averlo sempre percepito – ha spesso detestato forse per gelosia, perché la fotografia si era messa subito in mezzo tra lei e mio padre, separandoli in vita, sino alla fine. La fotografia che io, come mio padre, amavo a dispetto di tutto, e che ancora oggi ci unisce.

Papà si è sforzato di non lasciarmi mai troppo sola a lungo, nel nostro nuovo appartamento del centro storico di Verona, a pochi passi da Piazza Erbe e dalla casa con il balcone della Giulietta di Shakespeare... Ha cercato di stare vicino meglio che poteva alla sua "adolescente ballerina", come ama chiamarmi ancora, non perché studi danza – anche se mi piace ballare – ma per la mia insita irrequietezza, perché

spesso mi infervoro per qualcosa che asserisco di non condividere assolutamente e poi cambio repentinamente idea, e tutto nel tempo di una pirouette!

A scuola mi sono subito trovata bene, considero i miei compagni simpatici... all'inizio però mi vedevano come una specie di old English girl, distante anni luce da loro, scambiavano la mia timidezza per altezzosità, poi hanno capito che sono tutto il contrario: non sono per nulla conservatrice ma sempre aperta a nuove idee, ho sempre voglia di scoprire, conoscere, sperimentare. Così mi sono trasformata nella "old crazy English girl" che tutti conoscono. La Helen delle ore piccole in disco, a cui piace svagarsi, ridere di se stessa.

E andava tutto magnificamente, finché una sera non ho conosciuto Francesco: potrei ancora fotografare l'attimo breve e coinvolgente del nostro primo incontro, destinato a protrarsi nel tempo.

Quell'attimo di luce, però, si è spento immediatamente...

E sono sprofondata con lui, nel suo buio.

Sì, ancora adesso faccio fatica ad ammetterlo con me stessa, ma è così.

Non che lo accusi per ciò che ho fatto dopo, no, ritengo che ognuno sia completamente responsabile della propria vita, e che gli altri possano influenzarla solo se glielo permettiamo, ma... appunto "the point is this". lo gliel'ho permesso. Per entrare nel suo gruppo, perché ho voluto far parte della sua vita, senza preoccuparmi delle conseguenze. Stare con lui, condividere tutto di lui, era la cosa più importante... la mia è stata una scelta precisa.

Volevo entrare nel suo mondo, anche se sapevo che avrebbe potuto risucchiarmi, ma...questo non è bastato a fermarmi.

Francesco era un bel ragazzo, alto e accattivante: erano stati sufficienti pochi sguardi reciproci, parlare un po' al bar e ballare in pista per avvicinarci. A fine serata ci eravamo scambiati il cellulare, aveva promesso che mi avrebbe chiamato nei giorni seguenti al nostro primo incontro e mantenne la promessa. Ero al settimo cielo quando lo rividi. Tra di noi c'era un'alchimia che non sapevo spiegare, qualcosa che andava al di là della pura e semplice attrazione fisica. Francesco era una persona sensibile quanto sfuggente. Capii immediatamente che faceva uso di stupefacenti, ma questo non mi allontanò: non volevo che mi considerasse una ragazza ipocrita, piena di pregiudizi e di timori. Desideravo più che mai stargli vicino: anche lui, come me, non aveva avuto una vita facile, suo padre, operaio, era morto per un incidente al cantiere dove lavorava come muratore, e sua madre lavorava a ore come donna delle pulizie. La vedeva poco, non avevano un vero rapporto di confidenza, anche se lui le era profondamente grato per averlo cresciuto. Non era affatto un ragazzo viziato (come poteva esserlo?) o vuoto dentro come molti ragazzi in cui mi ero imbattuta in disco.

Sua madre non aveva mai sospettato che si drogasse, forse non aveva il tempo per accorgersene, era spesso via da casa per il suo lavoro, un po' come mio padre.

Aveva cominciato con il consumare abitualmente marijuana e hashish sin dall'età di tredici anni. Poi, a quindici anni aveva scoperto l'ecstasy in disco. Da consumatore saltuario era diventato abituale, sembrava che non riuscisse più a divertirsi o a socializzare senza assumere qualche pasticca a serata. Nel suo gruppo c'era anche chi faceva uso di coca ed eroina. La cocaina era una cosa più da ricchi... l'eroina era più accessibile. Quando lo conobbi, tuttavia, ancora non ne faceva uso. Io che mi ero lasciata tentare come lui dall'ecstasy – che stupida, solo adesso mi rendo conto che quello per me è stato il primo passo verso il baratro – ero profondamente contraria all'ero, ma non riuscii ad impedirgli di provare ugualmente. Una volta gli bastò per non smettere più. Il buco ti segna, è un punto di non ritorno, e io sapevo che la dipendenza psichica e fisica per questa droga è massima.

Impotente, lo guardavo bucarsi e lo osservavo galleggiare in uno stato di benessere e di voluttà, lo lasciavo crogiolarsi nella sua convinzione di vivere in un mondo senza problemi, dove tutto era perfetto. All'inizio però non mi rendevo conto che il suo "stare bene" momentaneo in realtà non mi "comprendeva" affatto. Mi sentivo esclusa, il nostro rapporto ne stava risentendo. Contemporaneamente lui iniziò a cadere sempre più spesso in depressione non appena l'effetto della dose calava: soffrivo a vederlo apatico e intrattabile. Aumentare le dosi non servì, stava sempre più male fisicamente, era molto dimagrito. Andava sempre peggio e io ero terrorizzata dall'idea che prima o poi morisse per overdose. Provai a cercare di convincerlo a rivolgersi ad un centro per tossicodipendenze o ad entrare in comunità, ma lui si rifiutava di prendere minimamente in considerazione una tale ipotesi. Continuava a negare a se stesso di essere totalmente dipendente dall'ero e mi ripeteva che un giorno avrebbe spontaneamente deciso di smettere. Naturalmente non gli credevo, e anche per questo sono entrata in depressione, ho cominciato a impasticcarmi più frequentemente, spesso mi ubriacavo e mi pareva che per noi non ci fosse via d'uscita. Eppure continuavo ad essere innamorata di lui, ero succuba dell'amore malato che nutriva per me, dell'affetto e tenerezza che mi manifestava talvolta, nonostante tutto, e dimenticavo l'indifferenza e l'inerzia che mi riservava più spesso.

Lentamente, dentro di me si fece strada, non so come, la convinzione che avrei potuto "riprendermelo" solo in un modo.

Pensavo di essere più forte, che avrei potuto tirarmi fuori quando lo desiderassi, e perché no, credevo che, così facendo, sperimentando le più intime sensazioni di Francesco e sconfiggendole, io per prima, avrei poi avuto la capacità di aiutarlo. Ritrovarlo nel buio per insegnargli a risalire alla luce, ecco che cosa desideravo, forse, di più. Gelosa di quel buio, ho voluto attraversarlo, pensando di vincerlo. Ingenuamente e sconsideratamente. Adesso lo so. Ma in quel momento, in cui ho deciso di farmi il primo buco della mia vita, in realtà non ho scelto Francesco: ho scelto lei, l'eroina.

LA VITA VERA

Cecilia

La vita vera, Helen, non è la fotografia di un momento, che ci ha colti partecipi di un evento, perché quell'evento dell'esistenza, che ha visto per un attimo la nostra presenza, è destinato a non tornare più.

Le stesse fotografie cambiano colore con il tempo: la carta sulla quale sono state stampate è soggetta all'usura, si strappa, perde di bellezza e di intensità. E il ricordo di ciò che eravamo, di quello che abbiamo fatto, diventa meno nitido nella nostra memoria, man mano che passano gli anni. Adesso che siamo giovani non ce ne rendiamo immediatamente conto, ma quando diventeremo vecchi, sì (che brutta parola, vero?). Lo so, si dice anche che i vecchi ricordino meglio gli eventi capitati più indietro negli anni, rispetto a ciò che accade loro nel presente, ma è altrettanto vero che in molti di loro il desiderio di voler ritornare bambini o adolescenti è talvolta così forte da fargli cercare di sopperire con la fantasia alle loro dimenticanze, e ciò che sono capaci di narrare, partendo da una fotografia, talvolta sembra così autentico semplicemente perché sono convinti completamente di ciò che dicono. Ci hai fatto caso come i ricordi del loro passato siano quasi sempre belli e ineguagliabili, e come gli anziani riescano sempre a sorridere di qualche avvenimento nostalgico, persino se hanno fatto la guerra?

E nonostante questo, quanti dagherrotipi, *cartes de visite* e fotografie sono stati abbandonati e gettati alla rinfusa nei mercatini dell'antiquariato: quante vite di persone delle quali non si sa più nulla, perché esse non possono rispondere che con il loro volto del passato, un passato che non ritorna.

È vero, tuo padre è stato un grande fotografo, e per la sua bravura verrà ricordato.

Alcuni suoi lavori verranno pure esposti in un museo, probabilmente. Ma la vita vera è un'altra, Helen, e non è solo fatta di fotografie, le tue, le sue, le nostre e le loro... capiscimi. Va affrontata con coraggio e determinazione, senza filtri protettivi, al di là della superficie che non vorremmo toccare più del necessario, proprio perché quel necessario emerge, appunto, con rinnovata forza, presto o tardi: quel necessario non è altro che il nostro spirito, dal quale tutti noi non possiamo prescindere.

È ciò che ci aspetta dopo la nostra esistenza, a dare un significato e un senso alla nostra vita terrena, a completarla, ad arricchirla. Essere gioiosi, pieni di speranza nonostante le difficoltà che ci si presentano: ecco la strada. Andare verso una meta che non sia solo l'immagine sbiadita di ciò che vorremmo essere, ma l'essenza più vera di noi che si sprigiona a contatto con gli altri, portando con sé il contenuto della bellezza e del bene, oltre che della sofferenza e del dolore, che ci fa crescere verso una felicità più completa.

Supera il tuo senso di vuoto e di sconforto, che è subentrato alla noia

e alla solitudine che hanno iniziato ad avvolgerci quando meno te l'aspettavi, all'improvviso. Scegli di uscire dal tunnel buio che hai imboccato per seguire una chimera, e ti ritroverai nella luce.

Un padre spirituale può aiutare te, e Francesco, che entrerà in comunità: dovete riscoprire la fede in voi stessi e negli altri, e prima di tutto in un Dio che vi ama e che vi è sempre vicino, anche se sembra che non ci sia. In realtà lui è sempre al nostro fianco, e lo sarà nonostante tutti gli errori che faremo, pronto a sorreggerci ogniqualvolta cadiamo, e ci rialzerà, ci solleverà, qualunque cosa noi facciamo, nella sua infinita misericordia. Senza ipocrisie, perché l'ipocrisia non fa parte del suo essere.

Non aver timore, Helen. Devi aprire il tuo cuore. Siamo tutti in cammino, e lo eri anche tu, finché hai preferito fermarti a guardare la processione che ti passava accanto. E io dico, riprendi a camminare insieme a noi, senza paura alcuna. Non te ne pentirai. E quando ti guarderai indietro, vedrai solo persone che vengono verso di te, proprio come hai fatto tu. Con te, e per te.

RAVE

Rossella

Al rave di inizio primavera, in un capannone fuori Verona, c'ero anch'io, assieme a Drew, Dado e Angy.

Della classe erano venuti anche Luca, Fabio e Paolo.

Ale no, era rimasto a casa sua: credo non volesse rischiare di incontrare qualche sua vecchia conoscenza. Inoltre, a sentire Drew, ultimamente preferisce uscire più volentieri da solo con Cecilia. Ale e Cecilia...certo che la vita ne riserva, di sorprese! Chi l'avrebbe detto?

In tutto, comunque, saremmo stati un centinaio di ragazzi, di età diversa e provenienti da istituti differenti. Al di fuori dei miei compagni non conoscevo nessuno. C'era una confusione pazzesca. Angy ed io non eravamo mai state ad un rave, prima: ci eravamo andate per curiosità. All'interno del capannone c'era una musica che perforava i timpani. La maggior parte dei ragazzi ballava e anche Angy ed io ci eravamo lanciate in pista.

Drew si era defilato con Dado a fare un giro di perlustrazione, Paolo era invece rimasto a bordo pista, più interessato ad osservare le persone intorno a lui che a divertirsi, e in questo Fabio gli faceva compagnia, salvo poi fare quattro salti, peraltro "scoordinati", insieme a noi.

Il più scatenato era comunque e senza dubbio Luca: bravissimo a ballare, si muoveva in mezzo a noi con una estrema disinvoltura, non sbagliava un movimento! Presto un gruppo di ragazze l'aveva circondato, incitandolo e battendo le mani mentre lui continuava a ballare im-

perterrito al centro. Era bravo quasi quanto Amir...sarebbe stato bello vederli ballare insieme, chissà che spettacolo!

Non so se adesso Luca abbia una storia con qualcuno, certo non con uno della classe, penso... comunque, una cosa è sicura, con la sua sensibilità e simpatia, noi donne lo vorremmo tutte per noi! Forse non dovrei dirlo, ma come gay è davvero sprecato! E visto le ragazze che aveva attorno, non ero l'unica a pensarla così.

Le ore trascorrevano una dopo l'altra senza che ce ne rendessimo conto: presto è venuta l'una e mezza. Quella sera io avrei dormito a casa di Angy, e visto che i suoi genitori non c'erano, non avevamo problemi per il ritorno, potevamo starcene fuori ancora un po': Drew ci avrebbe riaccompagnate indietro. Anche Dado, Paolo, Bio e Luca avevano deciso di fermarsi ancora (i maschi hanno sempre orari blandi!). Alle due è arrivato un gruppo di ragazzi (forse quelli che Ale non voleva correre il rischio di incontrare). Quattro di loro erano completamente fatti – non so di cosa perché non mi intendo di droghe – ma sicuramente si erano drogati con qualcosa ed erano pure ubriachi. Altri due avevano il tipico aspetto da strada, di Punkabbestia per intenderci: piercing, anelli, creste, pantaloni extralarge e cani al seguito... Nessuno di loro, tuttavia, colpì davvero la nostra attenzione, quanto... la settima persona che era con loro!

«Helen!» Il tono di Luchino era a dir poco... scioccato.

Lei ci ha fissati senza vederci, le pupille dilatate e il riso scomposto sulle labbra, le mani tremanti, che tradivano il suo stato psicofisico alterato. Il suo "Ciao ragazzi, vi state divertendo?" a metà strada tra l'ironico e lo sprezzante, ci ha gelato.

Ho subito guardato Angy, per avere conferma.

Lei mi ha risposto con gli occhi.

Helen, la nostra Helen... cosa ci faceva con quelli? Le era dato di volta il cervello? Sentivo una rabbia sorda invadermi dentro, e risalire dai piedi alla testa. Come aveva potuto ridursi così!

I suoi amici hanno iniziato a provocare alcuni ragazzi che si trovavano già al rave e che invece di non dar loro corda, hanno reagito male: così hanno cominciato a menarsi. Sono volati pugni, calci, sedie rotte vicino al bar. Ogni volta che un bicchiere di vetro si infrangeva a terra, provavo un moto di ribellione. La serata stava prendendo una piega davvero sbagliata.

Helen li guardava e ci guardava senza fare nulla, sembrava succuba di se stessa e alternava crisi di euforia ad apatia.

Angy ed io abbiamo tentato di condurla via, ma lei pareva proprio fuori di testa, e non intenzionata a seguirci affatto. Paolo ha tentato di convincerla a lasciare il gruppo e a tornare a casa con noi, ma non c'è stato niente da fare. Non credo ci ascoltasse, non era in grado. Drew la guardava con un misto di repulsione e compassione, Fabio era arrabbiato nero e Dado non sapeva proprio che fare...sembrava sconvolto, almeno quanto quel giorno in cui si era reso conto veramente di essere un dopato. Era visibilmente turbato, sì.

Non abbiamo potuto fare nulla per Helen: abbiamo cercato di tenerla d'occhio, ma poi lei si è allontanata da noi e nessuno è più riuscito a scorgerla, fra la gente del rave.

Quando Angy ed io abbiamo fatto ritorno a casa, seguite dai ragazzi, mi sono lasciata andare ad un pianto diretto... impotente e inutile, ecco come mi ero sentita alla festa. Quella sensazione mi ha perseguitato a lungo.

VOLARE CON LE ALI SPEZZATE

Luca

Quando l'ho vista arrivare, così piccola, eppure così spavalda, al rave, mi è sembrata una gabbianella con le ali spezzate, che illude se stessa e pensa di poter convincere gli altri che può volare ancora in alto. Non ho mai pensato che fosse una ragazza forte, no. Volubile, forse. Attratta dall'ignoto, sì. Sprezzante del pericolo non tanto perché non avesse la capacità di riconoscerlo per una certa dose di ingenuità e neppure per troppa superficialità ma perché vittima di quella falsa sicurezza che hanno i giovani che se la raccontano, la stessa che a volte ci fa dire "a me non tocca", o "io posso tirarmi indietro quando voglio".

La droga crea barriere con l'esterno, anziché aprirle come tutti gli spacciatori sostengono per invogliare i loro potenziali clienti: ecco l'inganno in cui molti cadono, senza averne pienamente coscienza.

Io credo che Helen si sia trovata catapultata in un mondo assai differente da quello che conosceva sin da bambina, un mondo al quale non sentiva di appartenere veramente, dal quale si è fatta risucchiare, per un disperato bisogno di essere accettata, per non sentirsi rifiutata. Quando non hai radici e non sai che cosa sono le radici, o perché non sai di averle o perché te le hanno strappate, sei in balia del vento. Ti fai trasportare qua e là, ti fai trascinare dagli eventi perché non sai e non puoi fermarti. Ti aggrappi ai sentimenti, alle sensazioni che provi, ma non sai se sia giusto o sbagliato, semplicemente perché non te lo chiedi. Il suo gruppo di amici è diventato la sua casa e il suo rifugio. Francesco, il suo unico amore. Ma la droga falsa i rapporti e finisce col distruggerli...non crea relazioni stabili ma ambigue e malate.

Genera una solitudine senza speranza, produce emarginazione.

Io so che cosa significa sentirsi esclusi, diversi, senza colpa.

Ma quando sei responsabile della tua emarginazione, è più difficile agli occhi della gente giustificare, perdonare.

È più facile condannare, dire "te la sei voluta".

È più facile voltare gli occhi dall'altra parte, ostentare disgusto, considerare chi è drogato un rifiuto dell'umanità.

È più facile avere un moto di ribellione... ho sentito persino esclamare da qualcuno che se potesse metterebbe lui in giro delle dosi di droga tagliata male, per favorire la morte di chi si droga.

«Non vogliono morire, infatti? Li aiuto io, allora... è una forma di altruismo!»

Io non posso che inorridire di fronte a simili affermazioni.

Non credo che tutti i drogati vogliano morire, quanto che molti di loro non sappiano come affrontare la vita. Ci sono persone che vorrebbero chiudere gli occhi non per morire ma per tornare a sognare, come quando si dorme. Ma a che serve rifugiarsi in un trip, un sogno artificiale che può diventare un incubo? Che serve se al risveglio, per di più, ritroviamo tutti i nostri problemi centuplicati? Che serve sentirci coraggiosi, euforici e forti tra i nostri compagni, se poi quando finisce l'effetto di certe droghe ci ritroviamo maledettamente nervosi, isterici, in preda a crampi o con la voglia di vomitare? O intontirci esageratamente per calmarci i nervi, annebbiando la mente fino a diventare abulici, preda della più bieca indifferenza e menefreghismo? Chi ce lo fa fare di rischiare un infarto sudando e ballando come pazzi nel caldo soffocante di una discoteca claustrofobica, o di schiantarci con la nostra macchina il sabato sera, per una mistura di alcool e qualche pastiglia di ecstasy? Perché dobbiamo morire di overdose nello squallore di un bagno pubblico, come cani abbandonati? Perché spappolarci il cervello e seppellire il cuore, perdendo la possibilità di pensare e di amare? Non si può volare con le ali spezzate.

CIAO, HELEN

Andrea

Ciao, Helen.

So che ricordi quando, appena arrivata, ti prendevo in giro perché giravi con l'ombrello scozzese, formato extralarge o mini da borsetta, per il tuo burberry di ghiaccio in cui nascondevi il tuo fisico asciutto e nervoso, per le tue efelidi e i capelli rossi che ti rendevano più irlandese che inglese (sicura di non aver qualche parente a Dublino)? E poi per quell'accento che caratterizzava simpaticamente il tuo parlar italiano... era così divertente!

Ti credevo una "tipa compassata", dai ritmi lenti, schiva, rigorosa e forse anche un po' snob. Ale ed io ti chiamavamo la nostra "old English girl" all'inizio, sì.

Solo dopo ti sei rivelata a poco a poco un po' crazy, facile ai colpi di testa, una "tipa tosta, vivace e dalla battuta pronta", decisa ad immergersi a capofitto nella sua avventura italiana.

Io ti ammiravo segretamente perché ostentavi indipendenza e sicurezza nell'agire, ma quella stessa autonomia, forse troppo precoce, ti ha

portato a sbagliare strada.

Ti abbiamo scoperto sempre più ribelle, anticonvenzionale, con la voglia di osare ben al di là del consentito, in nome di una libertà che forse ti è stata data un po' più del dovuto.

Guarda Ale, a cui è stata davvero concessa troppa libertà in famiglia e che dopo l'incidente ha capito che le regole sono necessarie, così come è importante la presenza dei nostri genitori, anche se a volte noi vorremmo che loro si volatilizzassero. Tu hai perso tua madre, ma fino a prova contraria hai ancora un padre, che deve assumersi le sue responsabilità. Essere padre significa stare vicino ai propri figli, cercare di comprenderli, aiutarli nei loro errori, quando non si riesce ad impedire che li facciano. Lo so, tuo padre è stato spesso assente dalla tua vita per lavoro, ma ora credo abbia capito che la sua presenza è indispensabile.

A volte ci sono amici che non possono esserti d'aiuto: pensa a quelli del gruppo in cui sei finita. Sono tutti ragazzi completamente sballati, via di testa... sniffano coca, quando non "si calano l'ecstasy", Francesco poi... è eroinomane, ormai tutti lo sanno. E... tu hai deciso di seguirlo! Non puoi più negare, è evidente lo stato in cui sei. Quante lezioni hai perso quest'anno... Se vai avanti così rischi la bocciatura!

Mi dispiace di non aver prestato più attenzione a te, in questi mesi, avrei forse potuto metterti in guardia dal frequentare certi compagni di istituto, che conoscevamo assai bene. Amici "disperati" che in passato erano stati ricercati anche da Ale, solo che lui ha saputo uscire da quel gruppo, in cui si era rifugiato a suo danno, prima di esserne travolto.

Invece tu ti sei avviata verso un tunnel dal quale, una volta entrati, non è facile uscire solo con le proprie forze. Non cercare l'aiuto di Francesco, insieme continuereste a farvi del male. Devi ritrovare la forza di volontà e il rispetto per te stessa, e soprattutto, la voglia di vivere, quella che la droga ti sta togliendo. Non lasciare che Francesco ti trascini sempre più giù, nell'abisso in cui è caduto per primo. Se lui non accetterà di curarsi, di entrare in una comunità di recupero, non significa che tu non possa fare diversamente. Credici.

PER NON DROGARSI

Fabio

Egoisti, viziati, annoiati.

Deboli e complessati, incapaci di affrontare la vita.

Insensibili e indifferenti.

Nevrotici e irascibili.

Alienati e pazzi.

Delinquenti e ladri.

Morti di fame disperati o straricchi depravati.

Quante frasi fatte circolano sui drogati...

Emarginati e diversi da noi.

Nonostante io provi una istintiva ribellione contro chi spreca la propria esistenza buttandosi via fino a diventare un rifiuto della società, mi interrogo sul perché e sul come si possa diventare drogati, e la compassione che provo talvolta, mista a rabbia, risiede tutta nella constatazione che chi fa uso di stupefacenti è una persona in primo luogo sola.

Sola di fronte a se stessa e agli altri che la circondano, è una persona che ha scelto l'isolamento interiore, il ripiegamento su di sé, evitando il contatto con il mondo: se gettata in pasto ai benpensanti, senza possibilità di riscatto, non fa che maturare sempre di più odio, rancore e angoscia. È un disadattato che ha rinunciato a vivere consapevolmente nel contemporaneo, per inadeguatezza, vera o fittizia che sia, inconscia o no, a dirla tutta. Convivendo con una depressione latente o manifesta, ha rinunciato a credere, sperare, probabilmente ad amare. Un drogato è nessuno, si sente nessuno persino quando è convinto di essere superiore agli altri: forse non lo confesserebbe neppure a se stesso, ma è così. La fuga e l'oblio del sé è la via dell'annullamento interiore. Un drogato è codardo nell'animo, non si stima. Il suo sogno è la roba e scopo della sua vita è come e soprattutto quando procurarsela. Il quando diventa la variabile più importante, da cui non si può prescindere diventando dipendenti. Tutto può essere veloce per lui, o straordinariamente lento, condiziona comunque l'ottenimento del risultato, cioè il morire o il non morire all'esterno, perché...lasciatemelo dire, un drogato è già come morto dentro, e per ritrovare in sé la speranza di rinascere, deve davvero fare appello a tutta la forza di volontà che gli è rimasta e lottare, lottare. È solo e da solo non può farcela: ecco, il primo passo per uscire dalla droga è decidere di non voler essere più soli. Scegliere la comunità è anche questo, è ammettere di aver bisogno dell'unione con gli altri, la necessità del legame umano come valore inscindibile al posto del legame con la roba. Per non drogarsi occorre saper vivere con se stessi e con gli altri.

Accettare i propri limiti senza vergognarsi, cercare di migliorarsi senza timore di non farcela, di essere derisi. Non essere disfattisti, incoscienti, puerili, bensì riflettere, ponderare le proprie scelte senza cedere all'impulsività, alla sconsideratezza. Il proibito attrae perché dovrebbe essere prerogativa di pochi: chi si droga ha meno rivali perché la maggioranza delle persone non lo fa, chi si droga si distingue, in un certo senso. È sconvolgente, ma è una manifestazione di coraggio al negativo. Un coraggio senza testa, che si fa notare, forse vuole farsi notare. È una denuncia di un senso di inferiorità che si vorrebbe nascondere e che finisce con l'emergere ugualmente.

Non so quando Helen abbia iniziato a drogarsi. Qualcuno dice che è una ragazza che è sempre stata un po' svitata, altri dicono che si è lasciata influenzare da cattive compagnie...tutti hanno una propria spiegazione, una spiegazione ad hoc, e congetturano...non a tutti, però,

interessa sapere la verità dalla sua bocca, pochi perdono tempo a chiedere.

Ieri l'ho fermata al bar della scuola.

Aveva gli occhi bassi, il naso gocciolante, i capelli scomposti, gli occhi cerchiati dalle occhiaie profonde. Magrissima.

Nei suoi occhi ho letto tutta la stanchezza e il peso del suo malessere che la sta portando via.

Lei ho sorriso.

Lei mi ha fissato, le labbra viola, masticando una liquerizia:

«Sai una cosa? Si vive per gli altri, degli altri, con gli altri. Ma in realtà si è soli».

Ho aggrottato la fronte, poi l'ho rilasciata.

«Non è esatto. Togli “degli”... il “degli” è sbagliato, limita la nostra libertà, ci fa fare degli errori. Il nostro valore prescinde da quello degli altri, anche se possiamo fare qualcosa per gli altri. Aiutare è ciò che chiamiamo servizio, è generosità allo stato puro, che non si aspetta nulla in cambio...ricordi a Natale, quando abbiamo dato da mangiare ai barboni? C'eri anche tu con me, in mezzo ai tanti volontari. Ti sei sentita felice, utile, indispensabile, ti sei dedicata ad una causa, ti sei adoperata a fin di bene “per” gli altri. È qualcosa che non tutti fanno, anche se dovrebbe essere naturale, perché costa fatica, ma è ripagato dalla soddisfazione, dalla felicità della condivisione. Dedicarsi a qualcuno, mettendo a disposizione il nostro tempo, ci apre agli altri. “Con” gli altri siamo sempre, nel momento in cui decidiamo di non voler stare da soli, e quindi di non sentirci soli. La solitudine la creiamo noi... non esiste se non la ricerchiamo».

Helen è arrossita, ha riabbassato gli occhi e ha confessato:

«Io vivevo di Francesco».

Lei ho alzato il mento, con delicatezza ma con decisione.

«Potrai vivere per e con Francesco, se lo vorrai ancora, ma prima... devi vivere per te».

Si è coperta il volto, nascondendo un singhiozzo salito all'improvviso, e poi ha sussurrato:

«L'altro qui ora sono io, vero?».

PANACEA

Davide

Ti presentano le droghe come la panacea di tutti i tuoi problemi.

Io ho imparato a mie spese che non è così.

Doparsi poi non è tanto diverso da assumere le droghe più comuni, quelle che forse con maggior forza si temono e si condannano. Le droghe di Helen, per intenderci. L'opinione pubblica ti demolisce, se vuole, in tutti e due casi, e non resta che la vergogna che ti soffoca come

un cappio.

Io, che ho ammesso quello che ho fatto davanti alla classe, cercando comprensione e non solo accuse, anche se sentivo di meritare solo accuse, posso dire di aver trovato disponibilità a capire, alla fine.

Comprendere il perché di un errore non è facile, implica l'accettarsi e il perdonarsi, per poi risalire la china. Io ce l'ho fatta.

Gli amici mi hanno aiutato, dandomi coraggio, e poi sono entrato in terapia.

Ho lottato per riuscire a migliorare il mio stato fisico, oltre che psichico: sono andato dallo psicologo, mi sono sottoposto ad interminabili sedute di fisioterapia dopo l'incidente.. Ora sto molto meglio, la forza di volontà e gli esercizi di riabilitazione per la gamba hanno fatto il resto.

Sì, ho deciso di riprovarci.

«All'inizio sarà tutto maledettamente difficile, lo sai?» così mi ha detto il mister, quando gli ho confessato il mio desiderio di voler tornare a giocare, pregando di riprendermi.

«Lo so perfettamente, che sarà difficile».

«Vuoi davvero ricominciare?»

«Sì!»

«E allora... forza, dai che ce la fai!»

Ho ripreso gli allenamenti, pulito. Da adesso in poi non sgarrerò mai più. Non farò più uso di porcate che rovinano lo sport: si vince e si perde, ma il gioco deve essere vero.

Il gioco sei solo tu, insieme alla tua squadra.

Domenica scorsa ero di nuovo in campo, ma da riserva: a metà del secondo tempo finalmente sono entrato. Avevo aspettato tanto che venisse il mio turno, senza perdere la speranza. Il mio allenatore mi aveva promesso che mi avrebbe fatto giocare. Il momento del mio riscatto sarebbe arrivato. Ero emozionatissimo e sudavo molto, ma questa volta il sudore era normale, era tutto "mio". Sentivo tutti gli occhi puntati addosso, come quel giorno. Non appena mi hanno passato il pallone, ho cominciato a correre verso la rete. Tutti hanno cominciato ad incitarmi.

«Forza Dado, Dado sei tutti noi!», urlavano dagli spalti. C'erano tutti, Drew, Ale, Luca, Marco, Fabio, Paolo, Amir e Roberto, e poi le ragazze, Rossella, Angy, Monica, Debora, Patrizia, Giulia! Persino Cecilia che non ha la passione del calcio era venuta a farmi il tifo, incredibile! Quando ho visto lo striscione coi colori della squadra e la frase "Bentornato Dado" mi è venuta la pelle d'oca. Avevo gli occhi umidi e il cuore a mille. Credevano in me, credono in me!

«Puoi farcela, sì», mi sono detto. «Per loro, per te».

Ho tirato in rete, e ho segnato.

Un boato.

Sento ancora gli applausi negli orecchi. Ma non è per gli applausi che sono felice, no, è perché sono ritornato quello che ero, un ragazzo amante dello sport che gioca per dare il meglio di sé, per divertirsi e

per vincere, ma senza barare. Vincere rimane per me sempre più importante del partecipare, nonostante il detto ultrafamoso. Però non metto più a rischio la mia vita nella maniera sbagliata, non cerco più la vittoria se non posso guardare negli occhi ognuno dei miei avversari o il mio pubblico, sapendo di avere la coscienza a posto. Sono felice, adesso.

Quando Helen si convincerà del suo valore, quando tornerà a sentirsi importante per quella che è, quando comprenderà che può fare grandi o piccole cose per sé e per gli altri senza svilirsi, allora farà il primo passo per guarire. E guarirà. Non demordere, Helen. La nostra mente bisogna tenerla da conto, è troppo importante: essere sempre consapevoli in ogni momento della nostra vita è ciò che ci rende liberi di essere, in ogni momento, noi stessi. Io sono uno che ce l'ha fatta, comunque.

VENDEVO MORTE

Amir

Sono arrivato in Italia da clandestino e per un anno ho vissuto da clandestino.

Senza documenti, non esisti.

Non sei nessuno, non hai diritto ad abitare in una casa con un contratto regolare, sei costretto a lavorare in nero, non ti pagano i contributi e non hai una assicurazione.

Senza permesso di soggiorno ti rispediscono da dove sei venuto, perdi i soldi del viaggio che i tuoi genitori hanno pagato per assicurarti una vita migliore in un altro paese e devi ricominciare da capo. Io ho vissuto allo sbando prima di potermi congiungere a mio padre, che si era già stabilito in Italia, perché nonostante dovessi raggiungerlo una volta arrivato, non ho potuto farlo subito: sono caduto nelle mani di gente mafiosa senza scrupoli, che mi ha tenuto in ostaggio per qualche tempo con l'arma del ricatto e della paura. Dovevo restituire a loro i soldi che avevano anticipato a mio padre perché lui potesse pagarmi il viaggio per l'Italia, altrimenti non l'avrei più rivisto: dovevo saldare il mio debito, ne andava del mio onore e...della mia vita. Questo mi avevano detto, senza darmi possibilità di scelta. Poi mi hanno sbattuto in strada, con la droga nelle scarpe: crack ed eroina.

Ero atterrito dall'idea di essere preso dalla polizia, e non avevo la chiara consapevolezza di cosa volesse dire spacciare. Ho imparato a mie spese che cosa significa "vendere morte".

Mi hanno trovato in possesso di alcune dosi, e davanti a me si è aperta la strada del riformatorio o dell'espulsione.

Non l'ho mai percorsa, perché la mia pratica è stata insabbiata, per

non dire eliminata: il mio "padrino" mi rivoleva pronto a spacciare, ed è riuscito a trovare la strada giusta per farmi rilasciare. Ormai mi considerava proprietà esclusiva. Non vedevo vie d'uscita, non avrei saputo più come liberarmi da lui, che mi dava vitto e alloggio, per me indispensabili. Il destino però mi ha salvato: un clan rivale, per regolare alcuni conti in sospeso, ha assoldato un killer e il mio padrino è rimasto ucciso. Io ho sfruttato questa situazione prima che avvenisse un passaggio di consegne e ho fatto perdere le mie tracce.

Finalmente libero, anche se ancora terrorizzato, ho preso un treno per Milano e sono stato per qualche tempo in una casa accoglienza per minori. Gli assistenti sociali mi hanno aiutato a ritrovare mio padre, a Verona: a loro però non ho potuto raccontare tutto. Così è ricominciata per me una esistenza normale: famiglia, scuola e tanto studio! La vita che ho condotto a Napoli l'ho sepolta dentro di me. Ancora adesso non riesco ad assolvermi, mi dico che avrei potuto oppormi, rifiutare di spacciare fin dall'inizio. Mi sono comportato da pusillanime: ecco una parola italiana che ho imparato qui, era riferita ad un politico di cui non ricordo più il nome, ma credo si adatti perfettamente anche a me. Io vendevo morte per salvarmi la pelle e forse ho venduto proprio io ad un drogato la dose che l'ha ucciso. Non lo saprò mai con certezza, ma prego che non sia così. E se penso ad Helen, anche se materialmente non sono stato io a venderle la droga, prego che viva e soprattutto che smetta di drogarsi: è come se, nel fondo dell'anima, mi sentissi responsabile verso di lei, come di tutti i drogati che ho incontrato e ai quali ho venduto roba, di buona o pessima qualità, guardando dall'altra parte per cercare di dimenticare i loro visi, disperati e pieni di insana gratitudine.

VIA

Roberto

Via
dicono
guardando
altrove
con l'ipocrisia
di chi pensa di avere ragione
e che sia meglio
far finta di non vedere
ma dentro di sé dubita
perché la pietà è umana.
E giunge allora
all'improvviso

inaspettata e incredula
la stessa parola
per dire via
via ai sogni che ingannano
e che annientano.
Una parola di condanna,
una mano tesa che
se non basta,
aiuta a convincere,
a tornare liberi
dalla droga
schiavitù senza catene
che confonde
isola
e distrugge
rendendo uomo o donna
relitti senza speranza.
Una parola:
via.
Per guardare
altrove,
verso la salvezza.

H

Paolo

H come Helen e hotel.
Ho trovato un biglietto nel bagno delle ragazze, a scuola.
C'era l'indirizzo di un hotel, un appuntamento e una H.
Non è che vada abitualmente nel bagno delle ragazze, naturalmente.
Oltretutto, a parte le divisioni, i bagni delle ragazze sono sempre più occupati di quelli di noi ragazzi, per definizione.
Se l'ho fatto, è stato perché prima ho intravisto un movimento sospetto.
Un tipo dall'aria strana ed equivoca usciva dalla toilette femminile velocemente, guardandosi intorno per non essere scoperto. Aveva la faccia da spacciatore. Tra l'altro mi sembrava di averlo già notato al rave al quale ero andato con i miei compagni. Preoccupato, sono entrato nel bagno e ho trovato il biglietto sibillino sulla cassetta di un water. L'ho letto e poi l'ho rimesso a posto, uscendo all'istante. Dopo pochi secondi Helen è uscita dalla nostra classe, proprio come avevo fatto io precedentemente, nonostante fosse in corso la lezione di storia dell'arte. L'ho osservata in disparte prima di fare ritorno a mia volta in clas-

se: è entrata in bagno e ha preso il biglietto, perché subito dopo, senza farmi notare, ho controllato e non c'era più.

«Paolo, non impicciarti...»

«Ma perché? Io non mi fido».

«Sono fatti suoi...non ci puoi fare nulla, finché lei non decide di smettere...»

«Se trovo da chi prende la droga, io lo denuncio, quello!»

«E ti ritrovi morto, magari!»

«Non importa».

«Oh, va beh! Ti accompagno, sì! Sei più testardo di me...»

Avevo parlato di questo solo a Patrizia, perché sapevo ad occhio e croce che l'hotel era vicino a casa sua, ma non conoscevo bene la strada per arrivarci.

Alla fine, l'ho convinta a venire con me.

Purtroppo, per un disguido (un incidente fra un'auto e un furgone aveva bloccato il traffico) siamo arrivati tardi, e non all'ora che era scritta sul biglietto. Lo spacciatore – perché di uno spacciatore si trattava, ne ero sicuro – doveva aver già consegnato la roba ad Helen, nei pressi dell'hotel.

«Andiamo via, è buio. La zona non è davvero raccomandabile. Forse ti sei sbagliato».

«Aspetta».

Non era poi passato così tanto tempo dall'ora stabilita per l'appuntamento.

«Forse lei è ancora qui».

Ho girato un po' dietro le case, senza sapere bene dove dirigersi.

Poi sono arrivato in un vicolo cieco.

E l'ho vista.

Helen.

Aveva perso i sensi, vicino ad un cassonetto aperto.

La siringa a terra.

«Mio Dio, Paolo!»

Abbiamo immediatamente chiamato il pronto soccorso.

L'ambulanza è arrivata in breve tempo, per fortuna.

Poi la corsa all'ospedale.

La sala d'aspetto, fredda, asettica.

I medici in movimento.

«È ancora viva?»

«Sì».

Ho abbracciato Patrizia, forte.

Tutti e due avevamo gli occhi lucidi.

Il giorno dopo sono venuti a trovarla in ospedale anche gli altri compagni di classe.

Come per Alessandro, quand'era in coma.

C'eravamo tutti, sì.

Uniti per esserci... ancora una volta.

